



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

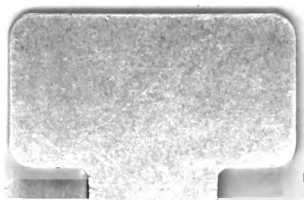
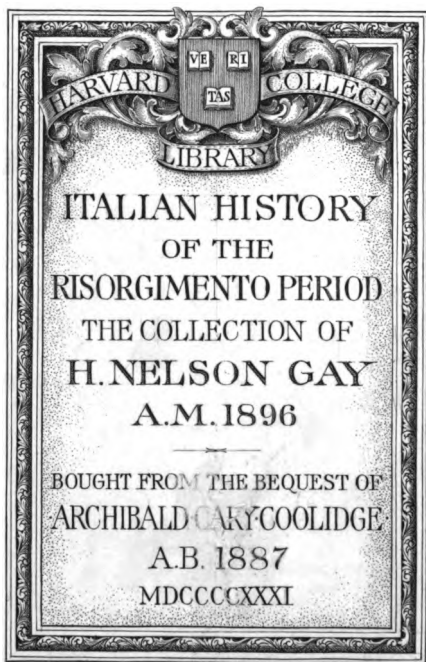
Ital
710
12

WIDENER



HN PPFU 6

Fax 710.12



Italy 1866

F. Venosta
Caputo

STORIA ANEDDOTICA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA

NEL
1866

DESCRITTA ED ILLUSTRATA
AD USO DEI SOLDATI E DEL POPOLO

ED ARRICCHITA
di Episodi, Biografie, Documenti, ec. ec.

per cura di
FELICE VENOSTA

Custoza — Lissa — Borgoforte
Vezza — Frimolano — Levico — Condino
Storo — Tiarno — Ampola — Bezzecca

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE
Via Solferino, Casa propria

1866

STORIA ANEDDOTICA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA
NEL
1866



Il Principe Umberto nel quadrato del 4.º battaglione del 49.º di linea.

STORIA ANEDDOTICA
DELLA
CAMPAGNA D'ITALIA

NEL
1866

DESCRITTA ED ILLUSTRATA
AD USO DEI SOLDATI E DEL POPOLO

ED ARRICCHITA
di Episodi, Biografie, Documenti, ec. ec.

per cura di
C. V.

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1866

Ital 710.12

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

La presente Edizione è posta sotto la tutela delle leggi che guarentiscono in tutta l'Italia la proprietà letteraria.

Tipografia di Francesco Pagnoni.

INTRODUZIONE

Sui destini d' Italia indubbiamente risplende una propizia stella, la cui luce serena disperde con perseverante proposito le tenebre degli errori. Le passioni prevalsero sempre agl'interessi, e gl'individui ed i partiti si sostituirono al paese, il quale nei giorni solenni delle prove ardimentose si è levato, gagliardo sempre e risoluto, dalla prostrazione, in cui lo avevano sospinto coloro, che pur ripetevano quotidianamente di volere attingere dal paese tutta la forza di cui abbisognavano per governare. E quanti sono quelli che hanno governato pel

paese e col paese? Quanti sono quelli che immolarono le loro passioni individuali e gl'interessi di parte sull'altare della patria? Però se v'ha cosa consolante, riempiente l'anima di letizia, è la costanza dei propositi della Nazione, la quale, dopo di avere passato attraverso ai maggiori sacrifici, non retrocede a fronte dei nuovi e più grandi, che le vengono imposti, tenendo sempre gli sguardi rivolti a quella ultima meta, da cui alcuni uomini coi maggiori sforzi hanno cercato di allontanarla, e verso cui una forza provvidenziale l'ha condotta.

Nella grande opera dell'italiano rinnovamento, la Nazione non ha dato indietro per un solo istante, anzi non ha sostato giammai, e negli stessi periodi di sosta, inevitabili nella vita delle Nazioni, l'abbiamo veduta soffermarsi perchè gli avvenimenti lo reclamavano, ma non per infiacchire negli ozi, bensì per prendere nuova lena, ed uscire dal riposo, cui era astretta, più balda ed animosa. Imprudenti leggi di finanza hanno assorbita tanta parte della fortuna privata, e la Nazione ha sopportati gl'immensi sacrifici che le erano imposti

con una rassegnazione, che non venne mai meno. E non ha variato in tutte le perturbazioni, provocate da repentini ed inopportuni mutamenti legislativi; in tutta quella serie di scoraggianti errori, nei quali intera si riassume la storia governativa degli scorsi sette anni di prove infeconde, di esperienze disastrose, di passioni egoiste, di ambizioni ostinate. Alla guerra la Nazione è corsa con una gioja espansiva, con un entusiasmo tale da imporre agli stessi nemici, ed a Custoza abbiamo soltanto veduta la Nazione che combatteva disperatamente pel conquisto della sua indipendenza, come a Lissa, abbiamo soltanto ammirata la Nazione, la quale al grido di *Viva l'Italia!* impegnava la grande battaglia. Così la guerra del 1866 ci ha mostrato che come non abbiamo avuto legislatori ed amministratori nei giorni di preparazione, così mancarono generali ed ammiragli in quelli dell'azione, e ci ha rilevato pure la esistenza di un gruppo d'uomini legati da medesimità d'interessi, i quali hanno saputo imporsi con misteriose influenze, paralizzare l'opera degli arditi e dei valenti, non riuscendo però fortuna-

tamente a paralizzare lo slancio d'Italia.

Gli uomini che s'impôsero al paese facendone sì strazio governo, non ponno punto convertirsi. Ma la Nazione, come trionfò sino adesso, trionferà nello avvenire, se non verrà meno quella fermezza di propositi, che le insegnarono prima la rassegnazione del soffrire, e che devono insegnarle ora il coraggio dell'iniziativa. Sta in questo coraggio il compimento dell'Italia, coraggio nel combattere le nullità politiche, e nello sgombrare le loro file compatte, collo scopo di creare un partito nuovo, il quale ripudi le tradizioni dei partiti finora mostratisi.

La questione politica è ormai esaurita; è la questione interna quella che si fa intianzi complicatissima per effetto degli anni di sistematico sgoverno, e di ambizioni individuali. Ma per quanto ardua possa essere tale questione, pure solo che il voglia, non sarà difficile all'Italia il risolverla nel modo che impone il grande interesse nazionale. Da qual parte vennero i danni, l'Italia lo conosce, e quindi proscriva gli uomini che li produssero, e crei dessa quel nuovo partito, nel quale brilli la intelligenza, la

probità, ed il sentimento della giustizia. Se l'Italia non cercasse questo partito novello, nel quale andranno a fondersi ed unificarsi tutte le di lei forze operative, non dovrebbe che chiamare sè stessa in colpa di non avere saputo coronare il grande edificio, che con tanti sacrifici e fra tante difficoltà è riuscita ad innalzare.

C. V.

CAPITOLO PRIMO

L'Italia dopo il 1859. — La guerra degli anni 1860-1861. — Il regno d'Italia. — Morte di Cavour. — Il tiro a segno provinciale e mandamentale. — Aspromonte. — Lo sgombro di Roma. — Il trasporto della capitale. — Torino si commuove. — La politica del disarmo. — Complicazioni germaniche.

La guerra d'Italia è delle più sante che registri la storia. Non trattavasi per la Penisola di difendersi da un'aggressione nemica; non di assalire a torto o a ragione una forestiera signoria. Essa, senza bisogno di creare un pretesto, muoveva a liberare dallo straniero una parte di sè; e non fondava il suo dritto su trattati o su ragioni di successione; ma unicamente sui principii che costituiscono la Nazione, il comune linguaggio e i naturali confini. Le conquiste, gli inganni ed i tradimenti possono formare aggregazioni di popoli soggiogati ed oppressi; ma l'ora del riscatto suona pei diritti conculcati; e le parti disgiunte di una Nazione si ricongiungono sotto il proprio vessillo.

L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, che, dopo secoli di guerra si costituirono nella loro nazionalità, non hanno esempio di guerre, come le italiane. Quelle potenze non mossero mai alla conquista di una loro provincia solo perchè quella aveva diritto a far parte della Nazione da cui era distaccata vivendo in signoria d'altri. E chi volesse riandare le loro storie troverebbe forse a conchiudere che ottennero un fine santissimo con mezzi iniqui, o per lo meno con mal fondati pretesti.

L'Italia, esposta innanzi tratto alle invasioni dei barbari; indi lacerata dalle intestine discordie, epperò facile preda a Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, era rimasta sempre divisa in piccoli ed impotenti Stati, i quali da ultimo trovavansi retti da dinastie straniere in essi accampate. Nell'anno 1848 cercarono gl'Italiani di scuotere il giogo, di divenire liberi ed uniti; ma le loro armi malgrado inauditi sforzi, furono soprafatte; ritentate le sorti nel 1849, la fortuna non volle ancora essere

loro propizia: Novara segnava una pagina di lutto. Tutto sembrava perduto per la libertà d'Italia; e tanto più che il governo dell'oppressore cercava ogni mezzo per soffocare il sentimento di libertà. Ma la costanza di un re fedele ai patti giurati sulla tomba del magnanimo genitore, vittima dell'infelice guerra degli anni 1848-1849; il genio di un grand'uomo di Stato, che seppe procurarsi con sacrifici, è vero, l'alleanza dell'Imperatore di Francia, fecero sì che nel 1859 la guerra potesse essere riaccesa contro lo straniero concultatore. Le splendide vittorie di Palestro, Magenta, Solferino-San Martino rendevano libera la Lombardia dagli Austriaci, facevano l'Emilia e la Toscana sgombre dai loro tiranni. Tutto arrideva; la liberazione della Venezia era nel cuore di ognuno, quando il Bonaparte dispoticamente concludeva coll'Imperatore austriaco l'inconcepibile e vergognosa pace di Villafranca. Fu quello un giorno di immenso dolore; e l'*Italia libera dall'Alpi all'Adriatico*, che il sire francese aveva con tanta magniloquenza proclamata in Milano il dì 8 giugno, era sembrata allora una derisione. Gli Italiani, fermi e concordi nel loro santo scopo, non si avvillarono, non si fermarono. Nel 1860 Garibaldi, il novello Cincinnato, con mille valorosi, si cimentava in un'ardua impresa, la cacciata dei fedigrassi Borboni dal regno delle Due Sicilie. L'annuncio della spedizione era sembrata ai pusilli una follia; compiangevano già sacrificati i mille pazzi. Ma Garibaldi aveva con sé il Genio d'Italia; Garibaldi, con un pugno d'uomini sì, ma nel proprio diritto, doveva far crollare un trono sorretto da forte esercito, da satelliti innumerevoli. Lo sbarco a Marsala; le splendide vittorie di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, Reggio, Napoli, Santa Maria, vinte da pochi volontari della libertà contro reggimenti di mercenari, non hanno riscontro nella storia. I Borboni sono infugati, e Napoli e Palermo si uniscono volentose al regno iniziato al settentrione. Mentre Garibaldi combatteva al sud d'Italia, Cavour gli dava mano nel centro, ordinando a Cialdini la liberazione delle Marche e dell'Umbrie dall'intollerando giogo dei preti. In pochi giorni colle vittorie di Castelfidardo e di Ancona, gli sgherri del pontefice sono debellati, e le due provincie liberate si univano pure al regno settentrionale. Il titolo di re d'Italia, che nel tempo di mezzo era stato un nome, allora per l'aggregamento delle tante provincie, diveniva il 14 marzo 1861 un fatto compiuto nella persona di Vittorio Emanuele. Questo fu l'ultimo grande atto di Cavour; chè dopo poche settimane (6 giugno 1861) ei ci veniva da morte prematura rapito. Il

voto degli Italiani non era appagato ancora. Due nomi, due grandi nomi, ricordavano loro incessantemente che mancava al regno qualche sua parte: Roma e Venezia; l'una sotto il regime del prete, l'altra sotto quello dell'austriaco, degni alleati in tirannide. Senza Villafranca non sarebbe rimasta Venezia in catene, senza l'occupazione francese Roma sarebbe stata la capitale d'Italia. Gli Italiani in cima ai propri pensieri avevano la liberazione delle due città; fidenti nel loro governo, speravano ed attendevano di poterla compiere in breve volgere di tempo. « Napoleone III saprà renderci Roma, gridavano i governanti; tradirebbe l'Italia chi facesse atti ostili all'alleato; prepariamoci a liberare Venezia. » — Ma per prendere la Venezia e quella parte di Lombardia dove sorge il famoso quadrilatero faceva d'uopo che l'Italia avesse un esercito ed un'armata capaci di affrontare le forze dell'Austria di terra e di mare. Ci volevano per ciò sacrifici immensi da parte degli Italiani, ed essi vi si rassegnarono volentieri. Fra un miserando sperpero del pubblico danaro, l'Italia, dopo la morte di Cavour, non trovava un finanziere di genio, non uno statista che creasse un sistema di amministrazione; ma per opera provvidenziale, più che per opera degli uomini, sorgeva un esercito italiano, sorgeva una flotta italiana, e si attendeva impazienti un'occasione propizia per intimare all'Austria lo sgombro della infelice Venezia. Ma quest'occasione tardava; e Napoleone dall'altra parte non sgombrava punto da Roma. Gli Italiani instavano presso i reggitori dello Stato per avere Roma, la città ove sono riposte le loro più care memorie. Ma la politica del servilismo a Napoleone non solo i loro voti non incoraggiava; ma proibiva financo l'uscire in voci di rimprovero contro l'alleato. Un grande fatto doveva tentarsi dalle fervide menti degli Italiani. Nell'anno 1862, Garibaldi, percorrendo le città ed i paesi dell'Italia settentrionale per l'inaugurazione dei tiri a segno provinciali e mandamentali, affidatagli dal Rattazzi, era fatto oggetto di entusiasmo che non ebbe mai l'eguale per parte d'ogni ordine di cittadini e di non pochi militari. Il grande amore che gl'Italiani concordemente gli addimostravano; le caldissime risposte delle turbe alle parole di compianto sulle città ancora schiave, fecero nascere nella mente del primo volontario un arditto, ma pur generoso pensiero: quello di iniziare la liberazione di Roma. I discorsi che d'allora in poi andò di luogo in luogo facendo, erano tutti improntati di sentimenti ostili all'occupatore di Roma; attendevasi da lui

qualche grandioso progetto. D'un tratto, ecco che si ode essere Garibaldi in Sicilia. Ivi esso gettava il guanto di sfida a Napoleone; faceva appello alla gioventù, la quale premurosamente accorreva a lui, gridando: *Roma o morte*; e si apprestava a muovere verso Roma. Il disegno di Garibaldi non doveva aver compimento. Napoleone tremò, e, alle di lui minacce, Rattazzi, allora ministro, inviava contro il generoso Italiano numerosi battaglioni di truppe, i quali lo raggiungevano, lo accerchiavano, lo ferivano, facendolo in Aspromonte prigioniero. Questo fatto ebbe un eco dolorosissimo in ogni petto italiano; parole di maledizione vennero proferite contro l'uomo che aveva tergiversato i disegni di Garibaldi; ma il popolo italiano, nel suo amore per la concordia, non si portò ad atti che avrebbero potuto immergere la patria in sciagure senza fine: perdonò. E perduta quell'occasione, governato con inqualificabile politica, insperava ormai che presto potessero le due città essere liberate. Due anni scorsero nello sconforto, quando il ministro Visconti-Venosta conveniva nel 1864 con Napoleone lo sgombro di Roma nel termine di due anni, sempre che l'Italia rispettasse la città, e come arra di ciò fosse la capitale d'Italia insediata a Firenze. Questo fatto fece nascere qualche lampo di speranza. Il trasporto della capitale era dappertutto accolto favorevolmente; soltanto a Torino dava luogo a sanguinosi tumulti. Non è qui il luogo di giudicare quali sentimenti avessero mosso i Torinesi ad osteggiare la convenzione; le versioni furono molte. La storia saprà sceverare il vero. Assicurato l'allontanamento da Roma della Francia, gl'Italiani si volgevano alla Venezia. Ma non iscorgevano modo d'intimare guerra all'Austria, volendo il ministero rimanere nella legalità. Un'occasione sola favorevole a quell'atto si sarebbe potuta afferrare; ma quest'occasione non presentavasi.

La Nazione trovavasi a fronte di un bivio crudele; se si proseguiva a stare in armi, le finanze andavano sempre più in rovina; se si disarmava per riparare ai bisogni dell'erario, si perdevano in gran parte i sacrifici sostenuti per avere un esercito e un'armata. Già si propendeva negli ultimi tempi del ministero La-Marmora al secondo partito, quando a ridestare la sopita speranza sorgevano le complicazioni germaniche.

È notabile che l'occasione propizia al compimento de' nostri desideri venisse appunto da un'altra guerra di nazionalità; ma è ben più notabile che a questa guerra prendesse parte l'Austria, per la quale i dritti di Nazione sono una fola, do-

vendo appunto la sua esistenza alla conculcazione di quelli. Ma poichè da quella guerra riconosciamo l'origine della nostra, è di necessità il ricordarne il più brevemente possibile le cause e gli effetti.

CAPITOLO SECONDO

La Germania e la Danimarca. — I Ducati dell'Elba. — Morte del re di Danimarca. — Il principe di Augustenburgo. — Alleanza Austro-prussiana. — Guerra di Danimarca. — Occupazione dei Ducati. — Bismarck. — L'Austria e la Prussia alle prese. — Quistioni dei Ducati. — Il trattato di Gastein. — Riforma federale. — Unione germanica. — Armamenti. — La Dieta Germanica. — L'esercito austriaco in Italia è posto sul piede di guerra.

Già da anni pendeva lite fra la Germania e la Danimarca perchè i Ducati dell' Holstein, dello Schleswig e di Lauenburgo, facenti parte della Confederazione, stavano sotto lo scettro della monarchia danese. Verteava la lite sulle condizioni onde quei paesi dovevano essere soggetti a quella monarchia mentre come paesi tedeschi appartenevano alla lega federale alemanna. E poichè il modo di succedere nei Ducati era diverso da quello statuito per la corona di Danimarca, dopo la guerra che nel 1848 tentarono i liberali tedeschi per togliersi dal dominio danese, un trattato firmato a Londra l'8 maggio 1852, a cui presero parte anche l'Austria e la Prussia, aveva regolato il dritto di successione e di amministrazione in quelle provincie. Tutto passò tranquillo per alcuni anni. Il 16 novembre 1863 moriva il re Federico VII e gli succedeva Cristiano IX; ed ecco levarsi a pretendere il dominio dei Ducati quello stesso principe di Augustenburgo che vi aveva rinunciato solennemente col trattato di Londra. Dopo lunghi tentativi diplomatici, l'Austria e la Prussia, riconoscendo i dritti dei Ducati dell'Elba ad appartenere alla federazione tedesca, i toglievano nel 1864 colla forza delle armi al re di Danimarca. Quel sentimento che ci porta ad avere compassione lei deboli oppressi dai forti, c'indusse a simpatia pei valorosi Danesi che cedevano a forze maggiori, ma la fredda ragione

applaudiva al principio di nazionalità che trovava una pratica esecuzione, e che avrebbe avuto il suo pieno trionfo se si fosse lasciata ai Ducati dell'Elba la piena libertà di decidere delle proprie sorti. I Ducati conquistati, a malgrado dei tentativi diplomatici di una conferenza a Londra, Austria e Prussia con un trattato del 30 ottobre firmato in Vienna occupavano quei paesi promiscuamente, facendone indi a poco sgombrarvi le truppe federali che la Dieta germanica aveva messo in armi per prendere parte alla contesa.

Quel conflitto, secondo il vecchio Palmerston, doveva essere la miccia che avrebbe accesa una guerra europea. Vediamo come e fino a qual punto quel detto si sia verificato, e quali favorevoli effetti s'avesse la questione germanica sui destini d'Italia.

Occupati i Ducati dalle armi prussiane ed austriache, stabilitovi provvisoriamente un governo comune, non tardarono a sorgere dissensioni tra le due potenze rivali. È annosa la lite che fra esse pende per la supremazia nella Germania. Prima del 1815 si tacque la lite dinanzi al comune nemico, e per vendicare Jena e Wagram ebbero d'uopo Austria e Prussia di congiungere le loro spade e di afforzarsi anco di quelle d'Inghilterra e Russia onde abbattere un solo, Napoleone I. Dopo i tristi trattati del 1815, durò ancora per qualche anno il vincolo che le teneva unite per soffocare le aspirazioni a libertà che le armi francesi avevano seminato per tutta Europa. Ma quel vincolo cominciò a rilassarsi quando i popoli conculcati iniziarono un movimento a riconquistare i loro dritti. Allora la gara rinacque; e la Prussia si servì dell'arme di un lento sì ma pur innegabile progresso, mentre l'Austria, immobile, contava sulla cooperazione di principi più o meno assoluti e sull'alleanza di potenze desiderose che vi fosse una Germania disunita e discorda.

Il primo passo in danno dell'Austria fu al certo la lega doganale dello Zollverein che nel 1828 la Prussia strinse con vari Stati germanici, lega che l'Austria non seppe impedire. Ma non è qui il luogo di tessere per filo e per segno la storia di queste palesi od occulte contese, e basta al nostro assunto averle accennate, per concludere che col propagarsi delle più o meno libere istituzioni nei vari Stati della Germania, col lento ma sicuro procedere delle idee di unità nazionale germanica, veniva l'Austria a perdere quanto dalla Prussia si andava guadagnando.

Si conobbe allora quale informe corpo avesse la Confe-



Giuseppe Garibaldi

l'eroe dei due mondi, il primo dei Volontari italiani:

Nacque in Nizza il 22 luglio 1807.

derazione germanica, dove due teste di dimensioni colossali vedevansi accoppiate a membra di minori e fin microscopiche dimensioni. Una federazione è solo possibile fra Stati di pari potenza. Era inoltre cosa veramente strana che uno Stato appartenesse ad una confederazione sol con una parte di sè, mentre l'altra n'era fuori. Epperò dopo il 1848 in varie occasioni si manifestò la rivalità delle due aquile germaniche; e se non si venne alle armi, non cessarono luttavolta Austria e Prussia con astute proposte di riforme al patto federale, di cercare di soppiantarsi a vicenda nella supremazia germanica.

In questo mezzo la Prussia aveva trovato il suo Cavour nel conte di Bismarck; ma costui non aveva nel suo sovrano un Vittorio Emanuele; e quindi ebbe ad impiegare maggior fatica di accorgimenti e di coperte vie, e dovette in più occasioni cadere nell'odio dei liberali per condurre il suo sovrano al punto di abbracciare la grande idea di ricostituire la nazione germanica. Più volte i re di Prussia avevano dato libere istituzioni; più volte le avevano ritolte; onde in quel regno ben si può dire che la libertà cadde e risorse, e se non giacque, ben poco ci mancò.

Dovendosi a Bismarck l'onore dell'ardita politica inaugurata dalla Prussia, crediamo non sarà discaro ai lettori un cenno biografico del grande uomo di Stato.

Carlo Ottone Schoenhausen, conte di Bismarck, rampollo di vetusta nobiltà, nacque il 1813 a Brandeburgo. I suoi antenati fondarono Bismarck e Burgstall. A Gottinga, a Greifswald ed a Berlino si fece un chiaro nome pei canoni del diritto da esso studiati e commentati con proverbiale assiduità. A 34 anni fu deputato alla Dieta riunita, convocata da Federico Guglielmo per far morire di penosa agonia la costituzione. Bismarck vi apparve capo dell'estrema destra, e appalesossi poco amante del sistema rappresentativo, ma viscerato fautore di una politica conservativa. Federico Guglielmo, eletto dall'assemblea di San Paolo imperatore di Germania, spiattellò chiaro e tondo alla Camera che eragli quasi di fastidio alla fronte una corona che non gli veniva dalla grazia di Dio ma dalla rivoluzione. Solo Bismarck assenti, dicendo ripugnargli al pensiero che il suo re dovesse la corona a un professore, che tale era il presidente dell'Assemblea di S. Paolo!

Nel 1850 fu inviato ministro di Prussia alla Dieta di Francoforte; e quivi sostenne le prerogative del suo re con energia e con puntiglio straordinari. Vive dispute ebbe col conte di Rechberg, ambasciatore austriaco, e lo ridusse sempre al

Campagna d'Italia.

2

silenzio colla vivezza e colla magia del suo dire eloquente, difendendo nella Prussia quel primato confederativo che ora si conquistò sui campi di battaglia. Scoppiò nel 1859 la guerra in Italia, e l'occasione non era sfuggita all'occhio acuto di Bismarck per porre in effetto il suo disegno; ma nella mente del suo re non era ancora maturo il gran concetto dell'unità Germanica; laonde si vide astretto a lasciar Francoforte per andare plenipotenziario a Pietroburgo. Ma in quel tempo Bismarck scriveva: « Io veggio negli affari della Confederazione una malattia della Prussia. Tosto o tardi a guarirla bisognerà adoperare il ferro ed il fuoco, se non riesco a procacciarle ora una cura pronta e salutare. »

Nel 1862, il re Guglielmo invitò Bismarck a comporre un nuovo ministero. Questi accettò; fu presidente del Consiglio e in breve anche ministro degli affari esteri. Nel 1863 vedemmo Austria e Prussia in comune nella questione dei Ducati dell'Elba. La parte liberale germanica aveva domandato che fossero tolti alla Danimarca e annessi alla gran patria comune, e la Prussia, l'Austria, l'Annover e la Baviera assentirono di buona voglia.

E Bismarck? Dodici anni innanzi, aveva con ardore indicibile, in pieno Parlamento, proclamato di riconoscere sovrano legittimo dello Schleswig il re di Danimarca, aggiungendo che la Prussia si doveva astenere dal promuovere questa briga di lana caprina, e che la guerra contro i Danesi era ingiusta, frivola, rovinosa, rivoluzionaria, senza ragione e senza diritto. Come si comportasse Bismarck dodici anni dopo non l'ignora ormai nessuno e tanto meno la Danimarca.

Or non ha guari Bismarck gridò ai fratelli tedeschi che bisognava cacciar via l'Austria non solo dall'Holstein, ma dalla Confederazione. Questo era l'antico programma di Bismarck che oggi ha quasi compiuto in Germania. I liberali alemanni, come quelli del gran partito che vuole l'unità germanica, mediante una grande Prussia, come quelli del partito anti prussiano della Riforma e della grande Germania, si erano dati la mano a stigmatizzare la politica di Bismarck. Oggi sono ammiratori del grand'uomo!

La palingenesi della vecchia Germania, mercè l'innalzamento della Monarchia prussiana e la depressione dell'impero austriaco, non è un concetto maturato oggi o jeri nella mente di questo insigne uomo di Stato; laddove le aspirazioni dei popoli della Germania, sino a jeri, e può dirsi altresì fino ad oggi, ebber sempre qualcosa di vago e d'incerto.

Chiudiamo questo cenno citando un fatto curioso, che è a conferma dal nostro dire. Quando il signor di Bismarck entrò al ministero nel 1862, un giornale, che poi disparve, la *Gazzetta universale di Berlino*, pubblicò una lettera di grande effetto, e che dopo cadde in dimenticanza come il giornale che la pubblicava. Il tenore è il seguente:

« A Berlino come altrove, non si ha una giusta idea della situazione della Prussia. Eccovi alcune indicazioni, essendomi vietato l'estendermi maggiormente su questo soggetto:

1. Il re ha deciso di fare un passo nella questione germanica e di finirla cogli interessi particolari.
2. Le ultime conseguenze della politica di Olmütz saranno annullate.
3. L'azione della maggioranza della Dieta federale sarà paralizzata.
4. Non v'ha alleanza della Prussia colla Francia, nè colla Russia, ma ella si è messa d'accordo colle dette Potenze.
5. La Prussia non cede un pollice del territorio renano, ma potrebbero avvenire cambiamenti territoriali tanto all'ovest come all'est.
6. La Prussia ha bisogno d'un grande esercito permanente, non essendo sufficiente la Landwehr. L'organizzazione dell'esercito si effettuerà con o senza la Camera, poichè l'azione dell'esercito non è possibile senza questa organizzazione.
7. La camera non verrà disciolta, ma prorogata: ella darà il suo consenso ai fatti compiuti.
8. La Costituzione rimane intatta, ma la Camera dei signori subirà ad ogni costo una riforma dopo questo grande fatto. »

Il motivo che ad alta voce si proclamava per dar ragione allo sgombro intimato dai Ducati alle truppe federali era quello di voler far entrare nella Confederazione germanica i Ducati dell'Elba stessi come unico Stato indipendente. Ma ben presto trapelò l'occulto disegno col trattato di Vienna del 30 ottobre 1864, col quale il re Cristiano cedeva, non alla Germania, ma ai suoi due vincitori, quel che era oggetto della lite, e per soprammercato il Lauenburgo. I due monarchi, lungi dal provvedere alle sorti dei Ducati, o invocando dalla Dieta di Francoforte una sentenza in favore di qualcuno dei pretendenti alla sovranità, o interrogando il voto dei popoli, seguivano in quella che dicevano provvisoria occupazione. Forse l'Austria propendeva al primo partito, la Prussia al secondo per congiungere a sè il territorio conquistato. La diversità di mire rendeva naturalmente diverso il procedere di coloro che le due potenze avevano preposto al governo dei Ducati sotto il titolo di Commissari; dal che il continuo discordare dei reggitori, e perfino le collisioni delle milizie.

Fu necessario dividersi la preda, ancora provvisoriamente, e ciò venne fatto colla Convenzione di Gastein (14 agosto 1865) dove i due sovrani si abboccarono, ratificata e più ampiamente formolata in Salisburgo (26 agosto 1865). Per questa Convenzione lo Schleswig era dato a governare alla Prussia, l'Holstein all'Austria; ma da questo toglievasi Kiel e Rendsburg, il primo per farne un porto federale quando la Germania avesse una flotta, il secondo per farne una fortezza pur federale; ed intanto nel primo era data facoltà alla Prussia di farvi quelle fortificazioni che volesse, nel secondo vi sarebbe tenuto un presidio mescolato di Austriaci e Prussiani. Berlino si riserbava anche il dritto di strade militari, canali, poste e telegrafi, non solo nel Ducato posto sotto il suo governo, ma ancora in quello sottomesso al governo austriaco; e stipulava altresì che ambi i ducati sarebbero parte della lega doganale tedesca. Di ciò non contenta comprò per pochi milioni di talleri il ducato di Lauenburgo, di cui diveniva da quel momento assoluta padrona.

La Prussia prendeva a poco a poco la rivincita delle dure condizioni a cui aveva dovuto sottostare nel convegno di Olmütz l'anno 1850.

Unanime fu il grido di riprovazione pel mercato ratificato a Salisburgo. Inghilterra e Francia, con vivacità di linguaggio insolita nella diplomazia de' giorni nostri, espressero la loro disapprovazione con note presso che simili nella sostanza. Esse dicevano che le due potenze germaniche non avevano nè rispettato i trattati vigenti, nè ascoltati i voti delle popolazioni, nè seguito l'opinione prevaluta nella Dieta germanica; che avevano consultata la sola autorità della forza, e presa ad unica giustificazione i propri interessi; che avevano tenuto in niun conto i principi di dritto pubblico e la legittima pretesione che ha un popolo ad essere consultato su ciò che si vuol fare di lui.

A ciò rispondevano Austria e Prussia per unica scusa che quella convenzione era provvisoria.

L'occupazione separata dei due Ducati non ebbe migliori effetti della precedente occupazione promiscua. Se gli intenti erano diversi, l'azione dei due governi non poteva di certo essere la medesima. Quindi non tardò a manifestarsi una guerra di articoli ne' giornali de' due paesi e di note diplomatiche dei due primi ministri, Bismarck per la Prussia, Mensdorff per l'Austria. È degna di memoria soprattutto l'accusa che la Prussia rivolgeva all'Austria in una nota del 26 gennaio 1866.

In essa l'aquila bicipite austriaca veniva accusata di estendere le sue ali protettrici sopra tendenze rivoluzionarie ed ostili ad ogni trono. In questa nota appunto il Bismarck, con una abilità diplomatica ben rara, lagnandosi di ciò che l'Austria permetteva di dire ad alcune società popolari ed ai giornali dell' Holstein contro la Prussia, giungeva ad un linguaggio copertamente minaccioso se l'Austria non impedisse quelle radunanze e le contumelie della stampa e i maneggi dell' Augustemburgo.

In sul cominciare di marzo un rescritto del generale Gablentz, luogotenente austriaco nei Ducati, dichiarava ch'egli prendeva a fondamento pel governo dell' Holstein la costituzione del 1854. Ciò per nulla garbava alla Prussia, che non voleva fare del Ducato uno Stato autonomo; ed offriva alla sua rivale di assumere anch'essa il governo di quel Ducato, dichiarando che ciò non doveva per nulla arrecare pregiudizio ai diritti di condominio che ad entrambe le potenze permanavano dal trattato di Vienna; e vuolsi che per meglio conseguire questo suo desiderio Bismarck avesse offerto in prezzo dell' Holstein quaranta milioni di talleri. Sul rifiuto dell'Austria, la Prussia dichiarava che ormai non si servirebbe più di note; ma provvederebbe con energiche disposizioni alla tutela dei suoi diritti.

Intanto il generale Benedek, comandante in capo austriaco dell'esercito del Sud, ossia d'Italia, veniva chiamato da Verona a Vienna col pretesto dei moti sorvenuti nei Principati Danubiani; a Praga si tenevano conferenze fra i comandanti delle fortezze della Boemia; e grandi invii di truppe cominciavano ad aver luogo nella Boemia e su tutto il confine austriaco colla Prussia e colla Sassonia, servendosi a ciò delle milizie stanziate in Ungheria, in Gallizia e in Transilvania. Protestava la Prussia contro tali apparecchi di guerra. Ma da Vienna si rispondeva che l'esercito imperiale era sul piede di pace, e che l'invio di truppe nella Boemia era stato richiesto da tumulti avvenuti in quella provincia. Non si acchetava Bismarck a queste vane spiegazioni, ed apertamente in sul finire di marzo agli armamenti austriaci opponeva armamenti prussiani, presidiando la Slesia contro i quarantamila austriaci concentrati alle frontiere, e ponendo in assetto di guerra tutti i corpi dell'esercito.

Ora qual parte prendevano a così grandi moti le altre grandi potenze europee? A sollevare il velo delle trattative avvenute in questo spazio di tempo non bastano le rivelazioni dei gior-

nali, non bastano i documenti diplomatici pubblicati: farebbe d'uopo essere stato presente ai segreti colloqui di principi e ministri, se pure in essi apertamente si manifestò l'animo loro. Certo è che all'ora del pericolo l'Austria si trovò sola in mezzo a due potenti nemici inattesamente collegati, Prussia ed Italia, e avendo ai lati Francia e Russia atteggiata a perfetta neutralità, non meno che la lontana Inghilterra.

All'Austria non rimaneva che di trovare partigiani fra gli Stati tedeschi della Confederazione germanica, chè sui popoli da lei spietatamente conculcati al certo non poteva far alcuno assegnamento.

I liberali di Germania e soprattutto i membri della grande Lega nazionale (*Nationalverein*), non potevano amare nè il finto costituzionalismo austriaco, nè l'innesto del dritto costituzionale col divino che volevasi fare in Prussia. Ma Bismarck faceva tralucere l'idea di una grande unità germanica, palesemente gittava in mezzo una proposta di riforma del patto federale con un parlamento germanico per suffragio universale, proposta ben diversa da quella che l'Austria aveva fatta nel 1863 a un congresso di principi in Francoforte. A questa offerta i liberali, se non vinti all'intutto, furono in gran parte guadagnati all'idea prussiana. Alcuni Stati e specialmente quei del mezzogiorno parteggiavano per l'Austria, per tradizionale ossequenza, per relazioni di parentadi, per tema di essere assorbiti dalla Prussia. Ma incerti dell'evento, tentennavano, esitavano, e da ultimo cercavano consiglio alla Dieta, invocando l'art. XI. del patto federale. Ma fu profeta lo Schöll quando scrisse che questo articolo racchiudeva forse il germe del futuro dissolvimento dell'unione. In effetto con esso gli Stati confederati si obbligavano a non farsi la guerra sotto alcun pretesto. In caso di controversia, la Dieta tenterebbe da prima le vie di conciliazione; non riuscendo farebbe pronunziare mercè un « consiglio arbitrale ben organizzato. » Da queste vaghe parole qual forza poteva trarre la Dieta? « Disorganizzata essa stessa, saggiamente riflette il signor Emanuele Rocco, da cui abbiamo attinto non poche notizie, qual tribunale poteva organizzar bene, sì che fosse atto a decidere fra le due maggiori potenze che la componevano, e sì che poi fosse atto a dare esecuzione al suo arbitrato? All'ordinare quella che dicevano esecuzione federale, ciascuno degli Stati avrebbe al certo seguito quel partito che aveva già abbracciato, e i partigiani della Prussia non avrebbero certo preso le armi contro di lei. Ben fece dunque il Bismarck di ridersi

di cotesta impotente mediazione della Dieta invocata da Vienna, ed invece pretese che ciascuno Stato dichiarasse quali parti volesse seguire o si-rimanesse neutrale. Da questo fatto venne di conseguenza che ciascuno dei due contendenti potè contare i suoi alleati. A giudicare dagli uomini che potevano mettere in armi, l'Austria ne fu avvantaggiata sulla sua rivale; ma gli avvenimenti mostrarono che i suoi alleati nè furono i più operosi, nè i più formidabili. »

Mentre alcuni degli Stati tedeschi invocavano l'applicazione dell'articolo undicesimo del patto federale, mentre la Baviera e la Sassonia si armavano, mentre l'Austria domandava alla Dieta che si mobilitassero quattro corpi dell'esercito federale, la Prussia presentava il 9 aprile alla Dieta una sua proposta per convocare un'Assemblea di rappresentanti di tutti i popoli tedeschi per elezione diretta e per suffragio universale, alla quale Assemblea prometteva di sottoporre un progetto di riforma del patto federale. Comunicata il dì 10 questa proposta a tutti i confederati decidevasi fosse discussa fra otto giorni. Riunitisi a Monaco i ministri di alcuni Stati secondarii, risolvevano che non si esaminasse la proposta se prima non fossero contromandati gli armamenti. Intanto il 24 aprile la Dieta risolveva che la proposta fosse esaminata da una Commissione di nove dei suoi membri, e questa commissione convocavasi il 27. La Lega nazionale faceva plauso a quanto proponeva la Prussia; ma voleva che venisse messo in pratica da un governo sinceramente costituzionale. Che cosa risolvesse la Dieta non ci preme di sapere; dal dì in cui la Prussia ne fece allontanare il suo rappresentante, quell'Assemblea aveva perduto moralmente e materialmente ogni potere.

In questo mezzo l'Austria si atteggiava a longanimità e a moderazione, e proponeva un disarmo contemporaneo; anzi, per meglio fingere moderazione e porre il suo avversario dal lato del torto, si offriva a disarmare il dì 25, se la Prussia prometteva di far altrettanto il giorno 26.

Questa offerta, applaudita dalle potenze neutrali, accolta con gioia dai minori Stati tedeschi, illuse per un momento coloro che non potevano ammettere una guerra fra tedeschi e tedeschi; e la pace fu creduta possibile, probabile, quasi certa. Se ciò si fosse verificato, l'Italia avrebbe perduta l'occasione propizia di una guerra tanto agognata.

« A noi pare, dice il citato autore, che l'Austria non volesse la pace. Per lei la pace era una rinunzia alla supremazia in Germania, era la rinunzia in un tempo più o meno

lontano ai possedimenti italiani. La sua mira era di togliere all'Italia l'alleanza della Prussia, e forse si illuse a segno da credere che Napoleone abbandonasse al tutto l'Italia a sè stessa. Ma quelli che sono dannati a rovina perdono il senno: e l'Austria ricorse a così meschino partito, che le sue intenzioni furon chiare ai meno astuti. »

La vigilia del dì prefisso pel disarmo, il 24 aprile, l'Austria ordinava di mettere sul piede di guerra pel primo di maggio l'esercito del Sud, a causa, diceva, dei concentramenti di truppe e del richiamo di soldati in licenza che avvenivano in Italia; chiaramente notificava alla Prussia i suoi straordinari armamenti nella Penisola. La Prussia dal canto suo ordinava innanzi tratto che quaranta mila uomini della riserva si riunissero il primo di maggio per le estive esercitazioni militari, e dichiarava quindi alla sua rivale che in conseguenza dei suoi apparecchi in Italia non poteva trattarsi più di disarmo, questo doveva essere generale in tutto l'impero; chè quelle forze che allora non parevano minacciare la Prussia, potevano in breve spazio di tempo essere trasportate in Boemia; intimava poscia alla Sassonia e alla Baviera, prossime alle sue frontiere, di porre i loro eserciti sul piede di pace. Ma l'Austria rispondeva che la Prussia non doveva tenere conto di ciò che ella faceva in Italia, e che le doveva bastare che disarmasse nella Boemia; quanto alla loro controversia pei Ducati dell'Elba, voleva che se ne deferisse la decisione alla Dieta: che era suo desiderio che fossero governati da un duca il quale entrasse a far parte dei confederati germanici, ma che non si opponeva al desiderio della Prussia d'interrogare la volontà degli abitanti: non si negava a discutere sul progetto di riforma federale. Al che replicava la Prussia, che mal potevasi conciliare col trattati di Vienna e di Salisburgo, a cui la Dieta era rimasta estranea, il volere adesso rimettere a lei la definizione del litigio; e quanto alla riforma del patto federale, doversi prima stabilire il dì dell'apertura del parlamento tedesco, e poi discutere sui particolari della proposta che a quello dovevasi presentare. Fallita così qualunque speranza d'intendersi, in sui primi di maggio sei corpi di esercito ponevasi in movimento da parte dei Prussiani, e l'Austria cogli Stati a lei stretti in alleanza procedeva più palesemente ad apparecchi ostili. Che cosa faceva in questo mezzo l'Italia?

CAPITOLO TERZO

La Prussia e l'Italia. — Il generale Govone. — Quadro delle forze di terra della Penisola. — Armamenti. — Entusiasmo per la guerra. — Il discorso di Napoleone ad *Auxerre*. — I volontari. — Documenti. — Armata navale.

Le prime trattative tra la Prussia e l'Italia sembra abbiano avuto cominciamento in sullo scorcio di febbraio. E però certo che quasi allo stesso tempo che l'Imperatore dei Francesi mandava il gran cordone della Legion d'Onore al principe ereditario della casa degli Asburgo, il re di Prussia inviava al re d'Italia le insegne dell'Aquila Nera e dell'Aquila Rossa. Certo è pure che in Italia il dì 11 marzo si chiamava la seconda classe 1844 per gli esercizi di due mesi, e il 27 si ordinava la leva della classe 1845, che per viste di economia era stata da qualche mese sospesa; e indi a pochi giorni il generale Giuseppe Govone partiva per Berlino, sotto colore di studiare gli ordinamenti militari della Prussia.

Avendo questo generale avuto gran parte nel felice esito del trattato colla Prussia, crediamo non torneranno discari di lui alcuni cenni biografici.

Il generale Giuseppe Govone è uomo assai istruito in cose militari, e la sua prima comparsa come strenuo soldato la fece nei Principati Danubiani, ove fu inviato commissario straordinario al campo turco. Colà applicò i lumi della scienza strategica, di cui è profondo conoscitore, alle operazioni guerresche, e ne riportò chiara fama e gloriose ricompense. Ma dal naturale ingegno e da un'arguta mitezza di carattere si sentiva attratto a lasciare la spada e ad indossare la giarrea del diplomatico. Il generale Govone ne possiede in modo eminente le doti, perchè ha la parola facile, la frase ben congegnata, armonica, chiara ed insinuante come quella d'un giovinetto. Ma sotto quest'ingenua apparenza, sotto un fare flemmatico nasconde un'intelligenza vivissima, tanto è vero che i suoi discorsi sono pieni di vita, di brio e di movimento. Dopo averlo udito si rimane stupefatti e attoniti. La postura ha elegante e aristocratica; la testa finamente modellata, e il

sentimento della più squisita gentilezza molce le sue abitudini militari.

In sui primordi di quel dramma, che si svolse in Italia nel 1859, fu mandato in missione diplomatica a Parigi, ove dimostrò prontezza di ingegno e quel raro tatto che distingue i veri diplomatici. Il Govone infine, può dirsi quello che ha inaugurato la giovine diplomazia in Italia.

Quando la Sicilia era ingombra di renitenti alla leva, che per ogni parte scorazzavano quelle campagne, il generale Govone si apprese al sistema di disporre in lunga catena i suoi soldati per riuscire nell'intento di circondare città e villaggi. Il sistema dava i suoi buoni frutti, e i dispersi renitenti cadevano ad uno ad uno nelle sue mani. Ma come avviene spessissimo ai valorosi e a quelli che si adoperano alacramente per il bene del loro paese, i quali sogliono dall'invidia di pochi essere presi in mala parte, così accadde all' illustre Govone; il quale, essendo in allora deputato alla Camera, si vide assalito dai sinistri con una guerra e violenza indicibile. Lo accusarono perfino di aver fatto morire di sete gli abitanti di diversi montuosi castelli, ai quali, dicevasi, aver egli tolto e tagliato le sorgenti delle acque. Le accuse erano gravi; ma le ragioni inconfutabili addotte in sua difesa, il suono della sua voce dolce e sicuro gli conquistarono le simpatie e l'appoggio morale di tutta la Camera. Negli ultimi tempi fu comandante della divisione territoriale di Perugia, e si meritò non solo le simpatie dei soldati ma dell'intero paese.

Pochi giorni innanzi alla partenza del generale Govone per Berlino, il ministro della Guerra presentava, il 15 marzo, a S. M. il re la seguente dimostrazione monografica della forza dell'esercito nazionale. Era documento importante e soddisfacente per ogni cuore italiano, e che, a quanto sembra, servir doveva di base alle trattative fra l'Italia e la Prussia.

SIRE!

« Interpretando i desideri della M. V., ho l'onore di presentarle alcuni dati riassuntivi della forza di cui è composto attualmente l'esercito. I dati sottoposti alla M. V. sono compilati collo scopo di far cogliere d'un colpo d'occhio quale sia in questo momento il valore costitutivo dell'esercito, tenendo conto dei diversi elementi dei quali è formato.

Il ministro, DI PETTINENGO.

Forza e composizione dell'esercito italiano.

1. La situazione del 31 gennaio scorso presenta le cifre seguenti:

Ufficiali sotto le armi	14004	
Bassa-forza id.	190325	
	<hr/>	
Totale id.	204329	204329
Ufficiali in aspettativa	1754	
Bassa-forza in congedo	148660	
	<hr/>	
Totale richiamabili	150414	150414
	<hr/>	
	Totale disponibili	354743

2. Onde giudicare quale forza combattente si potrebbe avere colle cifre ora dette, non vi ha che rapportarle a quelle che figurano al 31 gennaio 1859 nella situazione dell'antico esercito sardo.

La situazione ora detta offre le cifre seguenti:

Ufficiali sotto le armi	3135	
Bassa-forza id.	45546	
	<hr/>	
Totale id.	48676	48676
Ufficiali in aspettativa	98	
Bassa-forza in congedo	34525	
	<hr/>	
Totale richiamabili	34623	34623
	<hr/>	
	Totale disponibili	83299

Dal parallelo delle due situazioni emerge che, avendosi ora 9,625 uomini sotto le armi, e 21,547 disponibili, in più del quadruplo di quanti se ne avevano sotto le armi e disponibili nel 1859, si potrebbero mobilitare molto agevolmente delle forze almeno quadruple di quelle allora mobilitate, che salirono a circa 60,000 uomini.

Ora, nelle attuali condizioni militari delle potenze europee, niuna di esse potrebbe averne disponibili in breve tempo un maggior numero, niuna poi assolutamente nelle condizioni

politiche dell'Europa destinarne altrettante al teatro di guerra d'Italia.

3. Con R. decreto dell'11 corrente veniva ordinata la chiamata degli uomini di 2.^a categoria della classe 1844 a ricevere l'istruzione militare prescritta dalla legge sul reclutamento.

Per effetto di tal decreto si avranno sullo scorcio di maggio 30,000 uomini circa, sufficientemente istruiti, onde, occorrendo, essere inquadrati da quell'epoca in poi per riempire i vuoti che potrebbe produrre una prima campagna nei corpi.

Negli uomini di 2.^a categoria delle classi 1842 e 1843, già disponibili, in quelli di 1.^a e 2.^a categoria della classe 1845, che potrebbero aversi tali in breve tempo, si avrebbero quindi circa 150,000 uomini da versarsi successivamente nei depositi onde tenere a numero, a seconda del bisogno, i corpi combattenti.

4. L'esercito italiano presenterebbe così fin d'ora 354,000 uomini inquadrati e perfettamente istruiti; fra tre mesi altri 30,000 capaci di essere inquadrati con quelli ora detti; da ultimo un fondo disponibile di 150,000 uomini circa da chiamarsi a seconda del bisogno e nello spazio di due a tre mesi, dall'epoca della loro chiamata, atti ad essere versati nei quadri onde tenerli al completo di guerra.

5. Ma se vi ha di che rallegrarsi delle cifre che sono esposte nei numeri precedenti, esiste una ragione di maggiore compiacenza ancora nel considerare le qualità *tecniche*, degli uomini che rappresentano tali cifre.

La forza di 354,000 uomini che costituisce l'esercito attivo si scompone nei gruppi seguenti:

A. — *Ufficiali* — 15,758, dei quali 8/16 appartenenti alle antiche provincie, 2/16 alla Lombardia, 2/16 alle provincie napoletane, 1/16 alla Toscana, 2/16 alle altre provincie del regno, ed 1/16 da ultimo alle provincie venete e romane.

Una metà all'incirca degli ufficiali ora detti proviene dall'antico esercito sardo ed ha fatto con esso sia nei quadri di ufficiale, sia in quelli di bassa-forza tutte o buona parte delle campagne 1848-49-55-56-59-60 e 61.

Un quarto circa proveniente o dai disciolti eserciti italiani o dai corpi dei volontari si trovò in gran parte ai molti fatti d'arme combattuti in Italia dal 1848 in poi.

L'altro quarto da ultimo uscito o dai collegi militari o dalla categoria dei sott'ufficiali dal 1861 in poi, ha comuni con tutti gli altri una o più campagne contro il brigantaggio.

B. — *Bassa forza*. — 30,000 uomini d'ordinanza. In media

5 a 6 anni di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione dal servizio: una o più campagne di guerra: una o più contro il brigantaggio.

C. 38,000 uomini; 5 a 6 anni di permanenza sotto le armi: 2 a 3 e 1/2 anni d'interruzione dal servizio attivo; due o tre campagne di guerra: una o più contro il brigantaggio.

D. 110,000 uomini; 3 a 5 anni di permanenza sotto le armi: 3 a 16 mesi d'interruzione dal servizio attivo; una o due campagne di guerra *in parte*; una o più contro il brigantaggio *tutti*.

E. 132,000 uomini; 14 mesi a 4 anni e più di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione; una o più campagne contro il brigantaggio.

F. 29,000 uomini non computabili nell'elemento mobilizzabile, cioè 18,500 carabinieri; 3,900 invalidi; 1,300 circa addebiati agli istituti ed alla reclusione militare; 3,000 del Corpo d'amministrazione, ecc.

Risulta da questi dati:

1.^o Che nell'esercito italiano non vi sono reclute, i soldati più giovani avendo già oggidi 14 mesi di servizio.

2.^o Che la massima interruzione del servizio attivo degli uomini in congedo illimitato è per alcune migliaia di essi soltanto da 2 anni a 3 1/2, per 110,000 di un anno e qualche mese al più.

3.^o Che più di un terzo degli uomini ha fatto campagne di guerra, e tutti poi ne fecero una o più contro il brigantaggio.

Si aggiunge da ultimo per tutti i gruppi enumerati sin qui l'istruzione dei campi sviluppata nell'esercito italiano negli anni 1863-64-65 nella più larga scala che mai si sia fatto in alcun altro esercito.

L'esercito italiano a meno di un complesso di circostanze difficilmente avverantisi due volte nella vita di una nazione, non si troverà mai per l'avvenire in condizioni militari migliori di quelle in cui si trova attualmente per la costituzione del suo personale.

g. Cercando fra i diversi eserciti europei, non vi ha che il francese il quale per la qualità *tecnica* degli uomini possa dirsi eguale o superiore all'italiano.

L'austriaco, ad esempio, fra le sue 8 classi ha soltanto la più anziana (nati nel 1837) che ha fatto le campagne (quella del 1859), ad eccezione, ben inteso, dei pochi corpi che fecero nel 1864 la guerra della Danimarca e delle due classi di ri-

serva (nati nel 1836-38) che fecero la campagna del 1859, ma che ordinariamente non sono chiamate sotto le armi in una prima mobilitazione.

7. La dislocazione dei corpi dell'esercito è tale, che almeno *tre quarti* di essi potrebbero essere concentrati in pochi giorni in un punto qualunque della Valle del Po; dell'altro quarto dislocato nelle provincie meridionali si potrebbe pure in pochi giorni far giungere al Nord quella parte che le circostanze fossero per consigliare.

Non si potrebbe dissimulare però che colle agevolezze create dalla locomozione a vapore sia per terra sia per mare, i movimenti di concentramento non sono omai più quelli che incontrino gravi difficoltà; il passaggio dal piede di pace a quello di guerra dei corpi mediante la chiamata delle classi in congedo, mediante la compra dei cavalli occorrenti, le provviste dei viveri ed altre sono le operazioni che richiedono oggidì più energici e pronti provvedimenti in ragione appunto dell'accresciuta facilità di concentramento dei corpi.

E su tali diverse questioni sono costantemente rivolti gli studi della Amministrazione della guerra onde, occorrendo, far fronte alle eventualità in quel minor tempo, e con quel miglior ordine che sia possibile. È forse anzi opportuno l'aggiungere a tale riguardo che per le cause diverse di straordinaria mobilità a cui andarono soggetti i corpi dell'esercito in questo primo periodo d'esistenza del Regno d'Italia, sia il suo riordinamento organico *in massima*, sia il suo personale *di fatto*, presentano forse più che negli altri eserciti un complesso di requisiti concorrenti ad agevolare una pronta mobilitazione. »

In sull'incominciare di aprile, in Firenze convenivano i più valenti generali dell'esercito per discutere, dicevasi, l'erezione del monumento al generale Fanti, mentre i vari legni della flotta si congiungevano a Taranto e ad Ancona. Il 10 dello stesso aprile i giornali tedeschi pubblicavano un compendio del trattato concluso tra la Prussia e l'Italia per una lega all'offesa e alla difesa, e più tardi lo dicevano ratificato il dì 17. Intanto correivano voci di tentativi fatti dalla Francia perchè l'Austria cedesse la Venezia; il che se fosse vero, indurrebbe a credere che Luigi Napoleone volevasi mostrare al tutto ignaro dell'accordo seguito fra i due nemici dell'Austria, come ignari se ne dichiaravano i ministri inglesi a chi ne l'interpellava nel parlamento. In sul finire di aprile

il ministero italiano domandava ed otteneva dalle camere la facoltà dell' esercizio provvisorio del bilancio per tre mesi; richiamava i soldati che erano in licenza e raccoglieva i soldati usciti nelle leve, dando tutte le disposizioni perchè l'esercito potesse essere in breve tempo sul piede di guerra; otteneva dal parlamento ampi poteri per provvedere alle spese necessarie alla difesa del paese e per far fronte con mezzi straordinari ai bisogni dello Stato: con un decreto del 1 maggio dava corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale.

Questi provvedimenti coincidevano con quelli che dava la Prussia per mobilitare contocinquantamila uomini e l'Austria per dare corso forzoso ai biglietti della sua Banca.

Ad accrescere le certezze di una guerra, veniva Luigi Napoleone, il quale rispondendo ad un discorso del podestà d'Auxerre, gittava ai quattro venti l'espressione del suo abborrimento pei trattati del 1815; veniva il ministero italiano, coll'ordinare che la marina militare si ponesse tosto in istato d'intero armamento, e col decretare, dietro iniziativa di generosi patrioti, la formazione di dieci reggimenti di volontari sotto il comando di Garibaldi e la mobilitazione di cinquanta battaglioni di guardia nazionale.

Non crediamo privi d'interesse raccogliere alla fine di questo capitolo i documenti più importanti emanati dal Governo:

Sugli armamenti straordinari dell'Austria nel Veneto e sugli obblighi che essi imponevano al Governo del Re per la difesa dello Stato, il generale La Marmora, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, diresse alle Legazioni di S. M. all'estero il seguente dispaccio-circolare.

Firenze, 27 aprile 1866.

Signor Ministro.

È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero soprattutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, non che le riforme e le economie ad introdursi nelle finanze.

I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

Il Governo del Re, senza punto sconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prender taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così, egli ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali da alcuni mesi arretrate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni della leva.

Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere.

La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazione d'imprese dirette contro i territori limitrofi.

Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo che sembrava convenuto tra i gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minacce dirette dell'Austria.

Il gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese contro l'evidenza che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

Il governo austriaco non si limitò a siffatte accuse colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia: esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettuò colla massima alacrità in tutto l'impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto: così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto, pei movimenti di truppe o del materiale da guerra.

Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Essò apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.



Enrico Cialdini

generale d'armata, comandante il IV.^o corpo dell'esercito.

Nacque in Modena nel 1818.

Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria.

Gradisca, ecc.

Due giorni dopo veniva dal ministero della Guerra indirizzata a tutte le autorità militari e civili del Regno la seguente circolare:

Firenze, 29 aprile 1866.

La chiamata sotto le armi dei soldati appartenenti alle classi provinciali impone un grave obbligo ai cittadini. Lo esige la difesa nazionale; gli Italiani lo sosterranno con lieto animo.

Tutte le autorità militari, tutte le autorità civili, tutti gli uomini onesti e di cuore sinceramente amanti della patria sentiranno l'obbligo di concorrere colla loro opera e con la loro influenza a che ciascuno dei chiamati adempia al dovere che lo lega alla bandiera nazionale.

L'esempio dato non ha guari dagli uomini della 2.^a categoria 1844, che ovunque unanimi e volenterosi accorsero alla voce della legge, renderebbe inutile questo appello, che pure il sottoscritto si crede in dovere di fare, onde l'Italia tutta ammiri i figli raccolti attorno al Re forte e sicura nel sentimento della Patria.

L'indomani, di 30, in tutto il regno era affisso il seguente:

MANIFESTO

*per la chiamata sotto le armi dei militari
in congedo illimitato.*

Il ministero della guerra, avendo determinato il richiamo straordinario sotto le armi dei militari che trovansi in congedo illimitato, esclusi per ora quelli della seconda categoria delle classi 1842 e 1843, ha trasmesso al sottoscritto comandante militare le seguenti prescrizioni per l'attuazione della chiamata stessa, che si rendono di pubblica ragione col presente manifesto.

Nel quinto giorno successivo alla data del presente dovranno presentarsi al capoluogo del loro rispettivo circondario i militari appartenenti alle classi 1841 e 1842 del treno d'armata stati inviati in congedo illimitato per anticipazione, quelli di

Campagna d'Italia.

tutti i corpi dell' esercito appartenenti alle classi del 1840, tanto di prima che di seconda categoria, gli uomini di seconda categoria della classe 1841 e tutti gli altri delle classi posteriori a quella del 1840 che trovansi per anticipazione in congedo illimitato.

Nel settimo giorno dalla data stessa dovranno costituirsi tutti i militari delle classi 1839, 1838, 1837, colle quali classi sono pure chiamati i toscani della classe 1841 ed i napoletani della leva del 1861.

Finalmente nel nono giorno dalla data del presente manifesto dovranno presentarsi gli uomini delle classi 1836, 1835, 1834 colle quali vanno compresi i napoletani marciati per le leve del 1860, 1859, 1858, ed i parmensi e modenesi requisiti per le leve 1859 e 1858, oltre i modenesi chiamati con decreto dittatoriale del 22 settembre 1859.

Gl' infermi, o coloro che si trovassero trattieneuti alle case loro da forza maggiore dovranno comprovare la impossibilità di obbedire alla chiamata mediante valide ed autentiche attestazioni, che vorranno essere dirette al Comando militare del rispettivo circondario.

I casi d' infermità dovranno essere dichiarati da un medico, e confermati dal sindaco, previe accurate informazioni. Perdurando l' infermità, le dichiarazioni dovranno essere rinnovate di quindici in quindici giorni.

Gli assenti per qualunque motivo dalle case loro, dovranno essere richiamati per cura dei propri parenti e del sindaco.

Coloro che si trovassero in licenza d' un anno, o di sei mesi, a seguito di rassegna di rimando, dovranno, spirata la detta licenza, presentarsi al comandante militare del circondario per essere, ove risultino ristabiliti in salute, avviati tosto al proprio corpo.

I sindaci emaneranno le opportune disposizioni affinché tutti i militari chiamati, i quali o per causa di domicilio, o per temporaria permanenza, o per altra qualsiasi causa si trovino nel Comune, siano avvertiti di presentarsi all' epoca sopra stabilita al comandante militare del rispettivo loro circondario, muniti del foglio di congedo illimitato e di ogni capo del loro militare corredo.

La pubblicazione del presente manifesto impone a tutti i chiamati l' obbligo di obbedire, e non sarà tenuta per valida discolta il pretesto di non avere ricevuto personalmente l' ordine di partire.

Per nessun titolo potranno essere accordate dilazioni alla partenza, e coloro che si rendessero indugiatori saranno arrestati e tradotti per mezzo dell' arma dei RR. carabinieri.

I morosi alla chiamata, e quelli che dopo trascorsi 15 giorni dal dì in cui avrebbero dovuto presentarsi al Comando militare, o giustificare il ritardo, saranno incorsi nella diserzione, verranno a seconda dei casi, puniti, o giusta i regolamenti, od a tenor di legge. Coloro che al giungere sotto le armi allegassero infermità permanenti, difetti o fisiche imperfezioni, saranno all'evenienza sottoposti a rassegna di rimando.

I sindaci nel curare il disposto della sezione 1.^a capitolo III, libro XII del regolamento sul reclutamento, porgeranno ai loro amministrati tutte le nozioni che siano richieste dalla specialità dei casi, ritenendo però che nessuna eccezione verrà fatta al prescritto dal regolamento suddetto per qualsiasi motivo, e che dovranno perciò astenersi dal dar corso a qualunque domanda al riguardo, perchè dessa rimarrebbe priva di riscontro.

Il presente manifesto sarà a più riprese pubblicato nei Comuni per cura dei sindaci onde dargli la maggior possibile pubblicità.

I Prefetti del Regno pubblicavano in pari tempo il qui citato avviso, il quale dava una nuova importanza agli atti già emanati.

AVVISO

A compimento delle operazioni annuali prescritte dalla legge 4 agosto 1861, e dal regolamento relativo 24 settembre 1864 sulla mobilitazione della guardia nazionale e precisamente in esecuzione dell'articolo 13 della legge suddetta, il Consiglio di revisione del circondario 1.^o si radunerà il 1.^o maggio prossimo venturo e successivi per:

1. Accettare o rifiutare i militi designati per la mobilitazione.
2. Risolvere inappellabilmente i reclami interposti dai militi designati a far parte della guardia mobile contro le decisioni dei Consigli di ricognizione;
3. Accettare o rifiutare i cambi presentati dai militi destinati alla mobilitazione.

Le sedute di detto Consiglio di revisione avranno luogo nei giorni e nelle ore qui in calce indicati per ciascun comune.

A termini dell'articolo 12 del citato regolamento 24 settembre 1864, i signori sindaci, o loro sostituti, dovranno in detti giorni presentare al Consiglio di revisione, residente negli uffici di Prefettura, i militi dichiarati designabili dal locale Con-

siglio di ricognizione, in quel numero che sia sufficiente a completare il contingente di militi idonei, assegnato a ciascun comune.

Dal canto suo il ministro dell'interno, Chiaves, indirizzata ai Prefetti la seguente circolare:

Firenze, 1.º maggio 1860.

Per provvedere alla difesa della patria e perchè la bandiera italiana rimanga saldo e glorioso segnacolo di nazionale indipendenza, il Governo del Re ha dovuto accingersi ad apprestamenti militari i quali rendono necessario il richiamare da codesta provincia buona parte delle truppe che vi stanno a presidio.

Se può sembrare da un canto diminuita così la somma dei mezzi che sono in potere della pubblica autorità per tutelare la sicurezza interna, d'altro lato però sottentrano a sopperire al bisogno di questa tutela quegli altri elementi d'ordine e di forza che in siffatte circostanze offrono le leggi in vigore ed i sentimenti che animano le autorità locali; la guardia nazionale ed ogni cittadino che ami la patria e ne voglia difesi i preziosissimi interessi.

Quindi venendo il bisogno di chiamare a straordinario servizio la milizia nazionale della provincia cui ella presiede; io non dubito che le sarà agevole il trovare nei militi che la compongono il migliore animo a soddisfare a questo debito che la sicurezza del paese loro importerebbe, quando pur non lo avesse la legge assolutamente sancito. Come pure nella distribuzione che occorresse di milizie mobilitate nel territorio di codesta provincia, il servizio ne sarebbe efficacemente agevolato da quel vincolo di fraternità che lega ormai le provincie italiane fra loro, in modo che ciascuna di essi si senta parte di una stessa famiglia.

A repressione però d'ogni attentato alla tranquillità interna dello Stato, in circostanze così gravi, non havvi mezzo pronto ed energico che non sia dalla coscienza pubblica altamente reclamato.

E come il Governo non perdonerà a solerzia e vigore per soddisfare interamente alla responsabilità di cui sente tutta l'importanza, così è persuaso che la S. V. nulla intralascierà per mantenere forza alla legge e prestigio alle autorità legittime in ogni contingenza.

Il concorso d' ogni ordine di funzionari e di ogni classe di cittadini non è possibile manchi alla S. V. sol che si pensi che in questo concorso sta pure una delle forze più efficaci a difesa della patria ed a serbarne incolumi i diritti e le istituzioni.

La guardia nazionale non aveva atteso l' invito, ma volonterosa s' era mostrata di adempiere ad ogni straordinario servizio che la patria reclamasse. Il Ministro dell' interno ne commendava la condotta con queste parole:

MINISTERO DELL'INTERNO

Dalle Guardie nazionali di molte provincie del Regno essendo giunte al Ministero patriottiche dichiarazioni colle quali si affrettarono a mostrarsi volenterosi di surrogare, nel servizio militare occorrente nei rispettivi territori, le truppe che ne vengono richiamate, il Ministro, mentre commenda altamente questa nobile condotta che è prezioso pegno di sicurezza alla patria comune, ne esprime a nome del Governo del Re a quelle generose milizie la più viva riconoscenza.

Firenze, 3 maggio 1866.

La tornata del giorno 30 aprile della Camera dei Deputati era riuscita veramente imponente. Fu in essa che, fra unanimi e fragorosi applausi, accordavasi al Governo di provvedere per decreti reali, anche con mezzi straordinari, ai bisogni delle finanze per la difesa dello Stato.

Ecco il testo del progetto presentato dal Ministero alla Camera:

Signori! — Il contegno di una potenza vicina e i suoi minaccianti apparecchi di guerra pongono il Governo del Re nel dovere di fare tutti i provvedimenti necessari alla difesa dello Stato. La Camera comprende senz'altro come questo stato di cose, anzichè permettere quel risparmio che si sperava sull' uscita, esige invece delle considerevoli spese straordinarie. A ciò si aggiunge la condizione generale del credito, la quale non poteva non risentirsi delle improvvisate mutazioni avvenute nella politica generale e delle incertezze che lo accompagnano.

Le previsioni ristrette all' esercizio del bilancio fatte nel tempo in cui ebbi l' onore di esporre alla Camera le condi-

zioni finanziarie, non possono più rispondere ai bisogni presenti dello Stato; e d'altra parte a bisogni così straordinariamente sorti non è più consentito dalle eccezionali condizioni del credito che si possa facilmente provvedere co' mezzi consueti, ma bensì con quelli che il corso prossimo degli eventi può chiarire più opportunamente immediati ed attuabili.

Perciò il Governo del Re, uscendo anche dai modi soliti, prega la Camera a volergli conferire la straordinaria facoltà che dimanda coll'annesso disegno di legge.

Articolo unico. — È data facoltà al governo del re di provvedere per decreti reali, anche con mezzi straordinari, a' bisogni delle finanze per difesa dello Stato.

Dietro l'avvenuta approvazione, veniva tosto emanato il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

A tutto il mese di luglio 1866 è data facoltà al Governo del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro, fermo rimanendo l'assetto delle imposte quali furono e saranno votate dal Parlamento.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Firenze, addì 1.^o maggio 1866.

VITTORIO EMANUELE

A. SCIALOJA.

Il Ministro della Marina presentava la seguente relazione a S. M. in udienza del 3 maggio.

SIRE,

L'attuale situazione politica impone la necessità che la marina sia messa in misura da provvedere in modo efficace alla difesa nazionale ad essere pronta per qualunque eventualità

politica e militare possa sopravvenire. Gli armamenti straordinari dell'Austria, accertati per modo incontestabile fanno credere al referente che sia venuto il momento di dare ai nostri armamenti navali quell'estensione ragguardevole che le attuali forze concedono; ed ha quindi l'onore di sottoporre alla sanzione della M. V. il seguente schema di decreto:

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Udito il Consiglio de' Ministri;

Sulla proposta del Nostro ministro per la marina;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È costituita un armata navale che avrà titolo d'armata d'operazione. Il ministro della marina designerà le navi che devono farne parte.

Art. 2. L'armata d'operazione sarà divisa in tre squadre, cioè:

Squadra di battaglia (fregate corazzate);

Squadra sussidiaria (fregate e corvette ad elice);

Squadra d'assedio (legni corazzati minori).

Art. 3. Il comandante in capo dell'armata dividerà tra le tre squadre le navi messe sotto i suoi ordini nel modo che crederà più conveniente e destinerà i rispettivi bastimenti ammiragli.

Art. 4. Il servizio e l'amministrazione di ciascuna squadra sarà accentrato sul rispettivo bastimento ammiraglio.

Il capitolo 3^o, titolo 1^o, parte 1^a del regolamento sul servizio di bordo rimane analogamente modificato.

Art. 5. Qualunque bastimento da guerra nazionale non ascritto all'armata suddetta, appena entra nelle acque ov'essa è stanziata, è messo sotto gli ordini del comandante in capo della medesima.

Ordiniamo cc. cc.

Questo decreto dava luogo a disposizioni del Ministero della Marina, che chiaro appaiono sul documento che segue:

Il giorno 13, l'ammiraglio conte di Persano, salutato dalle artiglierie dei regi legni alla fonda nel golfo di Taranto, inalberava la sua bandiera di comando sulla R. pirofregata corazzata *Re d'Italia*, dalla quale emanava l'ordine del giorno seguente:

*Ammiragli, Comandanti, Ufficiali,
Marinai e Soldati*

La Direzione navale di evoluzione sotto il comando del contr'ammiraglio com. Vacca venne, per ragioni di Stato, sciolta nel dì d'oggi, giusta l'ordine del giorno di S. E. il Ministro della Marina in data dell'8 corrente.

Lo stesso costituisce un' Armata navale che assume la denominazione d'armata d'operazione; di questa piacque al Re nominarmi comandante supremo. Qui non so astenermi dal dire come la mia più cara speranza sia di corrispondere degnamente a tanta fiducia. E se posso all'Eletta gente che mi è dato di comandare, alla santa causa che siamo chiamati a propugnare, ai sentimenti che formano l'aspirazione di ogni cuore italiano, oso, senza tema d'incorrere in spavalderia, volgere la speranza in certezza

Iddio mi sostenga nel vaticinio, come son sicuro che niun di noi fallirà nel nobile intento.

L'armata è suddivisa in tre squadre come qui appresso:

1.^a Squadra (di Battaglia) sotto gli ordini immediati del comandante in capo.

Fregate *Re d'Italia* nave ammiraglia — *Re di Portogallo* — *S. Martino* — *Ancona* — *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore* — *Avviso Messaggero*.

2.^a Squadra (sussidiaria) Comandante sotto ordini del vice-ammiraglio conte Albini, capo di stato-maggiore, capitano di vascello march. Paulucci.

Fregate *Maria Adelaide* nave ammiraglia — *Duca di Genova* — *Vittorio Emanuele* — *Gaeta* — *Principe Umberto* — *Carlo Alberto* — *Garibaldi* — *Corvette Principessa Clotilde* — *Etna* — *S. Giovanni* — *Guiscardo*.

3.^a Squadra (d'assedio) comandante sott'ordini del contr'ammiraglio commendatore Vacca, capo di stato-maggiore, capitano di fregata Bucchia.

Fregata *Principe di Carignano* — *Cannoniere Palestro* — *Varese* — *Corvette Terribile* — *Formidabile* — *Avviso Esploratore*.

Sarà annessa all'armata, facendo parte della squadra di battaglia, una flottiglia composta dei seguenti bastimenti leggieri: *Cannoniere di 2.^a Montebello* — *Vinzaglio* — *Confienza* — *Avviso Sirena* — *Trasporti Washington* — *Indipendenza*.

Lo stato maggiore generale dell'armata è formato come segue:

Capitano di vascello di 1.^a Comm. D' Amico, capo dello stato maggiore — Capitano di fregata di 1.^a cav. Del Santo, sotto capo dello stato maggiore — Luogot. di vascello di 2.^a conte Di Persano, 1.^o aiutante di bandiera — Luogot. di vascello di 2.^a sig. Bosano 1.^o ufficiale di stato magg. — Sotto-tenente di vascello sig. Casanova, 2.^o aiutante di bandiera — Sotto-tenente di vascello sig. Deluca, 2. uff. di stato magg. — Medico ispettore cav. Verde, capo servizio sanitario — Commissario di 1.^a Pagano, capo servizio amministrativo.

Nel recare a vostra cognizione quanto sopra non mi arresto a parlarvi di devozione al Re ed alla Patria, nè di sensi di nazionalità e di indipendenza italiana, perchè cotesto è di tutti noi — ma bene mi faccio a fortemente esortare ognuno, sia egli superiore, sia dipendente, a porre nella parte che gli compete, il maggior impegno, la massima sollecitudine, la più assoluta abnegazione ed il miglior buon volere a conseguire l'istruzione militare in tutta la sua pienezza, senza della quale, lasciate vel dica, vano sarebbe sperare di poter mantenere alto l'onore del tricolore vessillo, orgoglio d'Italia.

Mettiamoci quindi da questo momento all'opera, e non ci sia di peso la fatica, anzi in vista del santo scopo, ci torni giuliva e di esultanza.

Evviva alla marina italiana ed a voi bravi chiamati pei primi a sostenerne incolume l'onore.

Da bordo la pirofregata *Re d' Italia* in rada di Taranto, li 16 maggio 1866.

L'ammiraglio comandante in capo

PERSANO.

Il decreto che era atteso con ansia febbrile era quello della formazione dei Corpi volontari; allfine venne a far pago il voto della Nazione. È il seguente:

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Sentito il Consiglio de'ministri;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È approvata la formazione di Corpi volontari italiani per cooperare coll'Esercito regolare.

Il generale Garibaldi è nominato comandante di detti volontari.

Art. 2. I volontari avranno la Bandiera Nazionale, e presteranno giuramento di fedeltà al Re ed alle leggi dello Stato.

Art. 3. Per esser ammesso nel Corpo volontari è necessario non avere verun obbligo di leva militare.

Coloro i quali appartengono alla classe 1848 o anteriori non potranno essere accettati salvo che presentino o il congedo assoluto dal servizio, o il certificato d'aver soddisfatto all'obbligo della leva.

Coloro i quali successivamente alla loro ammissione nei Corpi volontari venissero colpiti dalla leva, dovranno adempire al loro obbligo nell'Esercito regolare, e la circostanza di far parte di Corpi volontari non li esimerà dal dovere di presentarsi all'autorità di leva sotto pena d'essere dichiarati renitenti in caso non si presentino.

Art. 4. Gli individui che a qualunque titolo appartengono all'esercito regolare non potranno far parte dei Corpi volontari, a meno che ne ottengano espressa autorizzazione ministeriale.

Le infrazioni a questa disposizione saranno considerate quali diserzioni e punite colle pene stabilite per la diserzione nel codice penale militare.

Art. 5. Gli ufficiali di Corpi volontari saranno provvisti da una *commissione* ministeriale.

La relativa loro anzianità e le loro norme di avanzamento saranno regolate da speciali istruzioni.

Art. 6. Gli uomini di bassa forza dovranno assoggettarsi ad una ferma di un anno.

Art. 7. Così gli ufficiali come la bassa-forza dei Corpi volontari sono pareggiati a quelli dell'esercito regolare per quanto concerne le competenze, gli onori ed i vantaggi e sono nello stesso modo soggetti al codice penale militare ed a tutte le leggi e regolamenti che riguardano la subordinazione e la disciplina.

Art. 8. Coloro i quali per ferite riportate in guerra fossero resi inabili al servizio, avranno diritto all'applicazione della legge per le pensioni militari.

Art. 9. Il numero dei battaglioni da organizzarsi è per intanto stabilito a venti. La loro formazione avrà luogo secondo

è stabilito dall'articolo 12, ed i quadri saranno successivamente attuati in rapporto della forza effettiva esistente, prendendo per base l'organico dell'esercito regolare.

La corresponsione delle competenze, così in denaro come in natura, avrà principio dal giorno in cui entreranno effettivamente a far parte del Corpo.

Art. 10. I volontari dipenderanno dal Ministero della guerra e saranno sotto gli ordini del Comando superiore dell'esercito.

Art. 11. Apposita Commissione da nominarsi dal Nostro ministro della guerra compilerà le speciali istruzioni concernenti:

a) Le norme d'ammissione, anzianità ed avanzamento degli ufficiali;

b) Le condizioni d'età ed i requisiti necessari onde essere ammessi all'arruolamento della bassa forza;

c) L'equipaggiamento, armamento e la divisa;

d) Le regole amministrative.

La stessa commissione proporrà pure le località in cui siano a formarsi i battaglioni.

Art. 12. Giusta le proposte di cui all'articolo precedente, si stabiliranno le liste degli ufficiali e si apriranno gli arruolamenti.

Per disposizione ministeriale sarà determinato il giorno della chiamata dei battaglioni.

Art. 13. I Corpi volontari potranno essere sciolti ogni qualvolta il Governo lo creda conveniente.

In tal caso i componenti dei medesimi saranno congedati con una gratificazione eguale a sei mesi od un anno di paga a seconda dei servizi prestati, salvo a ricompensare in modo speciale coloro che abbiano acquistato benemerienze eccezionali.

Art. 14. Le presenti disposizioni potranno pur essere applicate ad altri Corpi di volontari che secondo le eventualità locali venissero autorizzati nel seguito con reali decreti.

Il predetto Nostro ministro segretario di Stato è incaricato dell'esecuzione di questo decreto, il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Firenze, addì 6 maggio 1866.

VITTORIO EMANUELE

I. PETTINGO.

Emanata la formazione dei Corpi dei volontari, venivano date le opportune disposizioni per la sua attuazione colla se-

guente circolare, che il ministro della guerra diramò a tutte le Autorità militari.

Firenze, 16 maggio 1866.

L'ordinamento dei Corpi volontari che devono essere formati in esecuzione al R. decreto 6 maggio 1866, sarà quale in appresso:

1. I 20 battaglioni formeranno 10 reggimenti, composti ciascuno di 2 battaglioni.

Ove, a mente della riserva espressa nel § 9 del R. decreto già citato, avesse luogo in seguito la formazione di altri battaglioni, si completeranno con essi i reggimenti già esistenti sino a che abbiano raggiunto l'organico di quelli di fanteria dell'esercito.

2. Il quadro di un reggimento di volontari sarà quello stabilito nello specchio qui annesso.

3. La divisa dei Corpi volontari sarà quale è prescritta nella nota che fa seguito alla presente circolare (1).

4. I 10 reggimenti di volontari che prenderanno un numero progressivo dal 1 al 10 reggimento *Volontari italiani* saranno formati nelle seguenti località:

1., 2., 3. a Como.

4., 5., a Varese.

6., 7., 8., a Bari.

9., 10. a Barletta.

Ove non vi sieno alloggi sufficienti per tutti nelle dette località, man mano che uno dei reggimenti sarà formato verrà dislocato in istanze vicine ove si abbiano locali sufficienti.

5. Una disposizione ministeriale prescriverà la formazione successiva di ciascun reggimento.

I venti battaglioni di volontari sono portati a quaranta, come risulta dal documento che segue:

Circolare a tutte le autorità militari sull'aumento di 20 battaglioni di Volontari italiani.

Firenze, 29 maggio 1866.

In esecuzione del R. decreto d'oggi che aumenta il numero dei battaglioni dei volontari sino a 40, questo Ministero determina quanto segue:

(1) Venne adottata la camicia rossa, come fece nel 1860 il generale Garibaldi.

Art. 1. In base al disposto dell'art. 9 del R. decreto 6 maggio 1866 e dell'articolo 1 della circolare ministeriale N. 8 del 16 maggio, i battaglioni di nuova formazione andranno in aumento dei reggimenti attualmente esistenti.

Art. 2. I reggimenti volontari prenderanno in conseguenza la formazione di quelli di fanteria dell'esercito e secondo la tabella annessa alla presente circolare.

Art. 3. Gli ispettori nominati in base all'articolo 9 della circolare N. 8 già citata sono incaricati dell'esecuzione delle presenti disposizioni, su cui riferiranno a suo tempo a questo Ministero.

Il Ministro,
DI PETTINGO.

I generosi cittadini che avevano al Ministero della guerra perorata la formazione dei volontari, giunsero ad ottenere anche la formazione di due speciali corpi aggregati ai volontari stessi, cioè le guide e i bersaglieri.

Circolare a tutte le autorità militari intorno alla formazione di uno squadrone Guide dei Corpi volontari italiani.

Firenze, 28 maggio 1866.

In esecuzione al R. decreto del 27 maggio per la formazione di uno squadrone di Guide dei Corpi volontari italiani, questo Ministero determina quanto in appresso:

Art. 1. Lo squadrone Guide sarà formato in Monza il giorno 1 giugno.

Art. 2. Le nomine degli ufficiali saranno, come per gli altri Corpi volontari, fatte conoscere per mezzo della *Gazzetta Ufficiale* e contemporaneamente saranno pubblicate nel *Giornale Militare*.

Art. 3. Saranno ammessi all'arruolamento nello squadrone Guide gli individui i quali soddisfacendo alle altre condizioni prescritte dalla circolare n. 7 del 14 maggio, abbiano l'attitudine necessaria al servizio cui sono destinati, sieno pratici nel cavalcare e si presentino all'arruolamento provvisti di un cavallo di loro proprietà in grado di fare il servizio di campagna.

Art. 4. È soltanto fatta eccezione al prescritto dall'articolo precedente per gli individui contemplati nella tabella annessa al R. decreto già citato.

Art. 8. La Commissione di arruolamento prescritta dalla circolare n. 7 del 14 maggio, già citata, sarà costituita in Monza e composta come segue:

Il comandante del circondario.

Il comandante in 1.^o dello squadrone.

Un medico, e per la visita dei cavalli un veterinario del luogo.

Gli individui che desiderano arruolarsi nello squadrone Guide, nonchè l'equipaggiamento dei cavalli dello stesso, saranno fatti conoscere con speciali disposizioni, stabilendo in frattanto che in tutto si prenderà per base quanto fu praticato per le Guide dei Corpi volontari formate nel 1859.

Il Ministro,
DI PETTINGO.

Circolare a tutte le Autorità militari, concernente la formazione di due battaglioni di Bersaglieri volontari.

Firenze, 29 maggio 1866.

In esecuzione del Regio decreto del 29 maggio per la formazione di due battaglioni di Bersaglieri volontari, questo ministero determina quanto segue:

Art. 1. I due battaglioni saranno formati a Bergamo il 1 luglio.

Art. 2. Le nomine degli uffiziali, i quali dovranno soddisfare alle stesse condizioni di quelle degli altri Corpi volontari, avranno luogo sulla proposta della Commissione di scrutinio e fatta conoscere contemporaneamente nella *Gazzetta Ufficiale* e nel *Giornale Militare*.

Art. 3. La formazione di ciascun battaglione sarà quale appare dalla tabella qui annessa.

Art. 4. Per essere ammessi all'arruolamento, oltre le condizioni prescritte per gli altri Corpi volontari, è necessaria quella di far parte di una società di tiro a segno o esser muniti di documenti che comprovino essere abili tiratori.

Art. 5. Il 1.^o battaglione sarà reclutato a Genova, ed il 2.^o a Milano, e gli arruolati saranno senza ritardo inviati a Bergamo a drappelli, come è prescritto per gli altri volontari.

Art. 6. La Commissione di arruolamento è composta come all'art. 1 della circolare n. 7. del 14 maggio, sol che invece dei due notabili, ne faranno parte il comandante del battaglione ed in sua assenza un capitano dello stesso, da lui de-

legato, ed il presidente del tiro a segno delle località ove ha luogo l'arruolamento.

Art. 7. Le armi, sia che sieno di proprietà degli individui, sia che sieno provviste dai municipii, dovranno essere uniformi in ciascun battaglione.

Per ciò che riguarda il munizionamento, l'amministrazione della guerra somministrerà soltanto la polvere ed il piombo quando le armi non sieno di quelle adottate nell'esercito: i comandanti dei battaglioni avviseranno a quanto occorre per il confezionamento.

Art. 8. La divisa sarà quella stessa che è prescritta per gli altri Corpi volontari, colla differenza nel colore, che invece di essere scarlato, sarà grigio, e secondo le speciali disposizioni che saranno emanate da questo Ministero.

Il Ministro
DI PETTINGO.

A provvedere alla difesa ed alla sicurezza interna dello Stato venivano emanate le seguenti leggi, che erano state promosse alla Camera dai ministri dell'interno Chiaves, e da quello di grazia, giustizia e culti, De Falco, col seguente progetto:

Signori!

« Se i bisogni della pubblica finanza, che la necessità della difesa del paese ha resi eccezionali, persuasero testè il Parlamento ad accordare straordinari mezzi al governo del Re per provvedervi, quella ragione stessa muove ora il governo a domandarvi altre straordinarie facoltà per provvedere alla sicurezza interna dello Stato.

« La commozione che in ogni parte del regno si è destata al primo sentore di una possibilità di guerra, richiama sulla sicurezza interna del paese straordinaria sollecitudine, ora tanto più che viene da molte provincie allontanato buon nerbo di truppe.

« Il bisogno di mantenere raccolte ad uno scopo le forze, e la irremovibile determinazione del governo di serbare contro ogni atto inconsulto inalterata la propria autorità, esigono di evitare ed impedire ogni occasione a moti incomposti cui potrebbe dar luogo lo stesso sacro entusiasmo per la patria, qualora i nemici d'Italia cercassero di trarne profitto fuorviandolo dai suoi legittimi fini.

« Quindi; mentre vogliamo sia reso omaggio alla ineluttabilità delle nostre istituzioni, dichiarando che solo si vuol munire il governo di facoltà straordinarie per la difesa e sicurezza dello Stato, vi proponiamo con fiducia il seguente disegno di legge, che abbiamo l'onore di raccomandare al vostro suffragio.

Articolo unico. — Fino a tutto luglio del corrente anno, sono accordate straordinarie facoltà al governo del Re per provvedere con decreti reali alla difesa ed alla sicurezza dello Stato. »

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. È vietato d'or innanzi di pubblicare, per mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, notizie o polemiche relative ai movimenti delle armi nazionali, salva la riproduzione delle notizie che siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo.

Art. 2. Il reato, di cui all'articolo precedente, sarà punito col carcere da sei giorni a sei mesi, e con una multa estensibile sino a 500 lire, oltre la soppressione dello scritto o dello stampato.

Il Giudice potrà applicare una sola delle suddette pene, ove lo esiga l'entità del reato.

L'azione penale contro il medesimo reato potrà essere esercitata cumulativamente contro l'autore dello scritto, l'editore ed il tipografo che l'abbia stampato o pubblicato, il direttore e il gerente del giornale incriminato.

Art. 3. Il governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai *camorristi* ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le disposizioni del Codice penale del 20 novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza nelle Provincie Toscane.

Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni.

Art. 4. In caso di trasgressione alle ingiunzioni date dal-



Conte Carlo Pellion di Persano

ammiraglio della marina italiana,
comandante la flotta alla battaglia di Lissa.
Naeque il giorno 11 marzo 1806 in Vercelli.

l'Autorità nei termini dell'articolo precedente, il tempo dell'allontanamento o del confine sarà convertito nella pena del carcere.

Art. 5. Il giudizio dei reati menzionati negli articoli 2 e 4 è devoluto ai tribunali correzionali.

Art. 6. La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 luglio 1866.

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Veduta la legge 17 maggio 1866, n.º 2907;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno e del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. In ogni capoluogo di provincia è istituita una Giunta consultiva, composta del prefetto presidente, del presidente e del procuratore del Re del tribunale civile e correzionale e di due consiglieri provinciali scelti dai loro primi membri, la quale dà il suo parere sulla convenienza di assegnare un domicilio coatto alle persone designate nell'articolo 3 della legge 17 maggio 1866, n.º 2907.

Art. 2. Presso il Ministero dell'interno è istituita una Giunta consultiva, composta di tre magistrati, per rivedere i pareri emessi dalle Giunte consultive provinciali.

Art. 3. Visti il parere emesso dalla Giunta consultiva provinciale e il voto della Giunta consultiva centrale, il ministro dell'interno assegna un domicilio coatto e ordina l'accompagnamento delle persone che devono esservi assoggettate.

Art. 4. Le persone alle quali è assegnato un domicilio coatto sono soggette alle seguenti disposizioni:

1. Non possono allontanarsi dal luogo loro assegnato, nè uscire dal perimetro circoscritto con decreto del prefetto o del sottoprefetto;

2. Non possono abbandonare l'abitazione loro assegnata dall'uffiziale di sicurezza pubblica incaricato di sorvegliarle senza la sua autorizzazione;

3. Non possono uscire dalla loro abitazione dopo un'ora di notte, nè prima del levare del sole senza l'autorizzazione dell'uffiziale di sicurezza pubblica incaricato di sorvegliarle;

Campagna d'Italia.

4

4. Devono avere costantemente presso di sè una carta di permanenza e mostrarla, ogniqualvolta ne siano richieste, agli uffiziali ed agenti di sicurezza pubblica;

5. Devono presentarsi agli uffiziali di sicurezza pubblica incaricati di sorvegliarle, ogniqualvolta siano chiamate.

Art. 5. Le persone soggette a domicilio coatto che non provino di avere mezzi proprii di sussistenza sono obbligate a lavorare.

Il Governo somministra l'alloggio, gli oggetti di letto e un sussidio di 40 centesimi al giorno alle persone soggette a domicilio coatto che non hanno mezzi proprii di sussistenza e non se ne possono procacciare lavorando per cause indipendenti dalla loro volontà.

CAPITOLO QUARTO

Mirabile entusiasmo della gioventù italiana. — Organizzazione dei volontari. — Opere egregie di Municipi e privati. — Lettere di Garibaldi. — Una lettera di Mazzini.

L'Italia, sicura della guerra contro l'Austria, presentò al mondo incivilito un fatto unico nella storia. Da ogni provincia, con mirabile unione d'intendimento, si correva ad arruolarsi, ed in brevissimo tempo il numero dei volontari richiesto fu di gran lunga sorpassato. Dai giovani della più scelta nobiltà fino a quelli delle infime classi, perfino delle campagne, tutti vollero contribuire col proprio sangue al riscatto delle provincie italiane ancora conculcate dallo straniero. Non lagrime di madre, di sorella, d'amante rattennerono l'impeto generoso; moltissimi, dubbiosi del consenso, abbandonarono di soppiatto la casa paterna e le agiatezze della vita per vestire i più la camicia rossa del garibaldino, altri il capotto del regolare. E tanto più è un fatto codesto rimarchevole, in quanto che gran nerbo di gioventù era già assorbito dall'esercito stanziale, per legge rigorosissima di leva.

A noi non è dato di scendere nel segreto dei cuori per dire se piacque o non piacque questo affluire dei volontari a coloro

che erano alla somma delle cose d' Italia. Certo è che dopo pochi giorni, fra il generale stupore, ne fu chiuso l'arruolamento, e se ne addusse a pretesto il grande ingombro che produceva e l'impossibilità di provvedere in corto spazio di tempo all'abbigliamento e all'armamento di tanti uomini. Si promise, è vero, di riaprire l'iscrizione; ma si fece poi in meschinissime proporzioni e per odiose eccezioni. Si venne più tardi ad un depuramento degli ascritti, e fu cosa lodevole; ma non si pensò a completare i vuoti che così si producevano. Si vollero creare battaglioni di carabinieri volontari e squadroni di guide. Ma se la gioventù italiana non fu avara nell'offrire le proprie vite, il governo fu improvvido in apprestare tutto ciò che era necessario a vestire ed armare un corpo di trentaquattromila uomini (chè tanto si computa rimanessero) ed a mantenerlo in campagna; sicchè non solo s'ebbe a pitoccare dalla carità cittadina l'invio di camicie rosse; ma perfino gli schioppi furono cattivi e mancanti dei loro accessori, e perfino si difettò di cibo nelle marce penose e di opportuni rimedi e ristori dopo le fazioni guerresche.

Lo storico imparziale dovrà arrecare a colpa del capo del ministero e del ministro della guerra queste mancanze, che forse solo possono trovare scusa nel non aver preveduto le povere menti che tante migliaja di generosi si fossero levate a seguire l'insegna d'Italia sotto Garibaldi. Ma verificato questo fatto, che tanto onora la Nazione italiana, non peccò il ministero di una lentezza e di una negligenza che dava campo ai maligni d'interpretarla per mal volere e sospetto? E diremo di più: vinte le ragioni politiche e forse diplomatiche che s'opponevano a un sì grande sforzo di volontari, non era per avventura da considerare se giovasse alla ragion delle armi l'organizzare le schiere de' volontari in un numeroso corpo di esercito al tutto simile ai corpi dell'esercito regolare? Vari gli elementi di cui si compongono, vario è il modo di guerreggiare dei corpi franchi e degli eserciti stanziali, e i primi vogliono essere ordinati in modo diverso dai secondi, e gettati su più punti a molestare il nemico, anzichè agglomerarli in un solo dove di necessità debbono difettare di speditezza nei movimenti. Un condottiere di partito, avvezzo a far la guerra guerriata, posto a capo di una massa di trentaquattromila uomini, trovasi fuori del suo elemento. Nè le più alte qualità di valore e di coraggio, di naturale ingegno e di rapida ispirazione, possono sempre supplire alle qualità che deve avere un capitano di esercito disciplinato a guerra grossa

e campale, soprattutto quando la gente messa sotto i suoi ordini non ha le qualità che il soldato acquista per lungo esercizio, benchè sia pronto a dar la vita per la patria.

Ai moti bollenti della gioventù italiana si accompagnavano con non minore entusiasmo le egregie opere di coloro che per età, per sesso, per cagionevole salute, per ragioni di ufficio, inetti alle fazioni belliche, erano costretti a rimanersene alle loro case. Non diremo delle opere dei privati, le più da modesto velo ricoperte; ma i Municipi tutti gareggiavano in soccorrere le famiglie povere dei contingenti richiamati sotto le armi, in decretare sussidi a chi rimanesse inabile al lavoro o ai parenti di chi perdesse la vita, in instanziare premi a chi desse prove di valore. E privati e Municipi apprestavano ogni maniera di soccorsi pei feriti, mentre medici e chirurghi correvano volenterosi dove l'opera loro poteva tornare utile, sia al campo, o negli ospedali.

Frattanto, a mezzo del maggiore Cucchi, si era mandata a Garibaldi dal Ministro della Guerra partecipazione della nomina sua a comandante dei Corpi volontari. L'eroe dei due Mondi, dal suo scoglio di Caprera, rispondeva al generale Pettinengo la seguente lettera:

Caprera, 11 maggio 1866.

Signor Ministro,

Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da questo Ministero ed approvate da S. M. in riguardo ai Corpi volontari, riconoscendo alla fiducia in me riposta con l'affidarmene il comando. Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti, nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

Riungo la S. Sua della cortesia colla quale si è degnata farmene partecipazione.

Voglia credermi

Della S. Sua

Dev.mo

G. GARIBALDI.

Ad invitare alle armi la gioventù italiana, Garibaldi scriveva in pari tempo le lettere seguenti:

Caprera, 11 maggio 1866.

Cari amici,

« Fedeli alle gloriose tradizioni vostre, nemmeno oggi mancate all'appello. — Dell'affetto vostro alla patria ed a me non ho mai dubitato. Auguro a tutta la gioventù italiana imitarne l'esempio. Volere e concordia, bando ad ogni gara d'individui, guerra ad oltranza allo straniero oppressore — ecco quanto l'Italia aspetta da noi. — Uniti, è sicuro il trionfo — divisi — nol voglia il cielo pel bene di tutti!

Credetemi,

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

Alla gioventù pavese.

Caprera, 15 maggio.

Mio caro Valzania,

« Se si fa la guerra, come spero, bisogna raccomandare il supremo pensiero degli italiani, essere il ferro. — Essi avranno libertà poi se la meritano. Soprattutto concordia.

Vostro per la vita
G. GARIBALDI.

Al maggiore Valzania.

« Armi e concordia! sempre la parola d'ordine di Garibaldi. »

Crederemmo mancare ad un dovere, terminando questo sunto storico senza accennare ad un fatto che altamente onora il partito repubblicano di Mazzini. Durante i giorni di preparazione alla guerra esso nessun atto o scritto fece che tendesse a scemare il generale entusiasmo; anzi esso stesso e colla penna e coll'opera incoraggiò tutti a concorrere colla monarchia al riscatto della Venezia. Ci piace riportare un brano di scritto del grande Cospiratore italiano, che chiaramente dimostra quanto sia vero il nostro dire:

« La guerra per l'emancipazione del Veneto fu finora *dovere*, oggi è necessità. Se dopo gli atti, i preparativi, le dichiarazioni attuali, l'Italia abbandonasse il proposito, rivelerebbe sè stessa all'Europa come diseredata di vita nazionale, e, semplice stromento di disegni e d'interessi stranieri, perderebbe per lunghi anni ogni credito fra le nazioni, si trove-

rebbe a fronte d'un nuovo *deficit* aggiunto all'antico, torrebbe all'esercito ogni senso di dignità e di fiducia in sè stesso, darebbe un'arme potente in mano alle fazioni retrograde, schiuderebbe il varco all'anarchia morale o ad un sentimento di scetticismo e di sconforto peggiore dell'anarchia. La voce del paese deve dunque suonare da un punto all'altro, e questa voce deve essere un grido di guerra. Ignoro perchè i Veneti non intendano com'essi sono oggi arbitri nella questione, e come il menomo fatto d'insurrezione da parte loro schiuderebbe la via al torrente. Ma s'essi non vogliono o non possono, voglia il paese. Oggi, tutta Italia è Venezia. La vita, l'avvenire, l'onore della Nazione aspettano il loro riscatto tra l'Alpi e le lagune.

« ... Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all'inerzia, repubblicano io pure direi:

« Voi avete, o miei fratelli, predicato finora, con me, che per avere quando che sia libertà repubblicana, bisogna meritarsela: meritate dunque; afferrate ogni occasione che s'offra per liberare quei tra i vostri fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell'anime, alla conquista del nostro ideale; ma non fate di quest'ideale condizioni ad aiuti che non sono se non il compimento d'un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gli inglesi dal suolo di Francia — avreste detto agli spagnuoli del 1808 di non respingere l'invasore francese — perchè regnava in Francia una monarchia corrotta e inetta, perchè la maggioranza degli spagnuoli non era matura per l'istituzione repubblicana? La questione nazionale costituisce una *colpa* per chi non cerca di risolverla: la questione politica interna non costituisce se non un *errore*: voi non vincerete l'errore se non lavandovi, per ciò che a voi spetta, di quella colpa. »

CAPITOLO QUINTO

Mediazioni e trattative per evitare la guerra. — L'Austria rifiuta il Congresso. — Lettera di Napoleone III in data 11 giugno al suo ministro degli esteri.

Mentre in ogni canto d'Italia ferveva l'opera per la santa guerra, mentre ogni opinione politica era scomparsa innanzi

al pensiero della guerra stessa, mentre le più belle speranze facevano palpitare ogni cuore, una voce incresciosa di mediazione e di trattative veniva a sorprendere gli animi e a ritardare ancora l'adempimento dei comuni desideri. Benchè tutti fossero persuasi che era un inutile tentativo, per qualche tempo si rimaneva sospesi per l'incerta altalena delle notizie che andavano attorno.

Fino dalla prima voce di un Congresso che veniva divulgandosi, si potè scorgere come la pubblica opinione fosse contraria all'Austria.

Fin d'allora si disse con asseveranza essere base del Congresso che l'Austria cedesse la Venezia per conveniente compenso, e che la Prussia unisse al suo regno i ducati dell'Elba dopo avere però consultato il voto degli abitanti. Per cui l'Austria avrebbe avuto il torto da ambo i lati, e non si sa che più avrebbe potuto perdere rimanendo vinta sul campo di battaglia. Lungo ed inutile sarebbe il venire racimolando quanto fu annunziato intorno alle trattative, nè sempre si potrebbe essere sicuro di avere discemerato il vero dal falso. Pur tuttavia ne diremo alcuna cosa, desumendola dai giornali de' vari Governi e da quelli che hanno fama di meglio essere addentro nelle segrete cose de' gabinetti. Ed innanzi a tutto notiamo che se prima fu parlato di generale Congresso, a seconda che più si procedeva cambiavasi e restringevasi quel primitivo concetto; sicchè ridotto prima ad un Congresso speciale, da ultimo si limitava ad una Conferenza delle parti contendenti e dei potentati mediatori, unicamente trattando quelle quistioni per le quali si era messo in armi oltre un milione di uomini. Non lasciò l'Austria di cercare accordi coll'Italia per poter rivolgere tutto lo sforzo contro la sua rivale germanica. Ma i tentativi riuscirono infruttuosi.

Il ministro degli affari esteri in Francia, Drouin de Lhuys, col Budberg e col Cowley ministri a Parigi per la Russia e per l'Inghilterra, stabilivano il programma di una Conferenza diplomatica per le sole tre quistioni di Venezia, dei Ducati, e della riforma federale per quel che potesse aver relazione coll'equilibrio europeo. Il Clarendon alle camere inglesi faceva nota la natura delle pratiche a questo fine incamminate, dicendo le comunicazioni ufficiali confidenziali che erano in corso non potersi ancora chiamare negoziazioni; esser possibile che un Congresso avesse luogo, ma difficile che fosse per risaltarne la pace; opinare che fosse per questo mezzo qualche speranza di un amichevole risultato.

Quasi allo stesso tempo i rappresentanti degli Stati medi della Germania radunati a Bamberg presentavano alla Dieta questa proposta: « Piaccia all'alta assemblea d'invitare tutti « i Governi che hanno adottato provvedimenti militari e fatto « armamenti che sorpassano i limiti dello stato di pace, a dichia- « rare nella prossima seduta della Dieta se sarebbero pronti « ed a quali condizioni, ad ordinare simultaneamente la ridu- « zione delle loro forze allo stato di pace, fra un determi- « nato spazio di tempo, durante il quale si metterebbero d'ac- « cordo in seno alla Dieta.» E la Dieta unanimamente accoglieva questa proposta.

Già il 22 maggio davasi per certa la riunione del Consesso, s'indicava Parigi come il luogo prescelto alle sue adunanze, si accertava che vi sarebbero intervenuti i rispettivi ministri degli affari esteri delle tre potenze neutrali, delle tre contendenti; e per la Confederazione Germanica, che si voleva partecipe alle deliberazioni, la Dieta affidava alla Baviera l'incarico di rappresentarla. Aggiungevasi essere il programma fondato sul principio di sciogliersi le quistioni mercè compensi territoriali. Assicuravasi essersi già fatte dal Drouin de Lhuys comunicazioni confidenziali del progetto ai tre Stati discordi, e i più creduli dicevano pure avervi aderito Prussia ed Italia, aspettarsi solo l'adesione dell'Austria.

Passano due giorni, e già l'Austria comincia a trovare cavilli per intorbidare gli accordi: non vuole che sia pur menzione di cessione della Venezia, non vuole che ci sia in campo una *quistione veneta*; ma in vece che si accenni alla ricerca dei mezzi di garantire la sicurezza ed il consolidamento del Regno d'Italia, che si tratti di una *differenza italiana*.

Ed ecco il 26 annunziarsi dal *Monitore* di Francia che le note sono state già inviate e che la conferenza si radunerà al più presto. Ma il dì 29, nell'annunziare che le tre note identiche sono state consegnate al loro triplice destino, lo stesso giornale ci fa conoscere che dal programma è messo da banda ciò che concerne la riforma del patto federale germanico.

Il 31, mentre la *Gazzetta di Dresda*, prendendo un granchio a secco, dice che la Conferenza è accettata, si ha notizia sicura che il Gorciacoff, ministro degli affari esteri della Russia, ha la podagra, e non potrà recarsi a Parigi prima del 10 giugno. Questo ministro la sapeva lunga: appena la sua gotta comparisce ufficialmente su tutti i giornali d'Europa,

il cielo già prima così sereno si è intorbidato dal lato dell' Austria e della Confederazione Germanica. Risponde la prima che aderisce al cortese invito, ma che interverrà al Congresso a patto che non vi si tratti nè di modificazioni di frontiere, nè d'ingrandimenti territoriali. Risponde la Dieta che la quistione de' Ducati dell' Elba e quella della riforma federale non possono riguardare le amiche potenze neutrali, e che la quistione della Venezia ha grandi attinenze cogli interessi della Confederazione. E di che mai doveva dunque occuparsi il Congresso?

Quindi mentre i telegrammi dicevano la Conferenza accettata in massima da tutti, mentre il *Monitore* del dì 4 giugno scriveva che a cagione di *alcune riserve* dell' Austria vi era d'uopo di nuove scambievoli comunicazioni, lo stesso giorno il telegrafo annunciava da Pietroburgo che la gotta di Goriacoff peggiorava e gl'impedirà d'intervenire al Congresso.

L'opera mediatrice di Napoleone III doveva riuscire frustranea a qualunque accomodamento. L'Austria, scambiate ancora alcune note, dichiarò in ultimo apertamente che non voleva saperne di riunione diplomatica; essa si abbandonava alla fortuna delle armi. Rifiutando di accomodarsi nel modo proposto dalle tre potenze neutrali, mostrava, come aveva fatto nel 1859, di temere la sentenza di un consiglio europeo, mostrava che la sua causa, impossibile a difendersi dinanzi al senno dell' Europa, non poteva reggersi che colla forza delle baionette. Le potenze neutrali, dopo fallito il tentativo, conobbero che la guerra non poteva più essere evitata, e traendosi da banda, rinunciando ad una impossibile conciliazione, sembrarono dare il segnale della lotta. Nè questa doveva più oltre indugiare; ed alla vigilia di essa, Napoleone III, che non poteva guardare con indifferenza la guerra che andava a scoppiare, volle esprimere in una lettera al suo ministro degli esteri, le sue considerazioni circa le questioni pendenti. E la seguente:

« Palazzo delle Tuilleries, 11 giugno 1866 »

« *Signor Ministro,*

« Poichè le speranze di pace, che la riunione della Conferenza ci aveva fatto concepire, sembrano svanite, parmi cosa essenziale lo spiegare, per mezzo di una circolare agli agenti diplomatici all'estero, le idee che il mio governo si propo-

neva di esporre nel consiglio europeo, e la condotta che intende tenere in presenza degli avvenimenti che si preparano.

« Tale comunicazione farà conoscere qual sia veramente la nostra politica.

« Se la Conferenza avesse avuto luogo, il nostro linguaggio, lo sapete, doveva essere esplicito; dovevate dichiarare in nome mio ch'io respingeva qualunque idea d'ingrandimento territoriale, finchè non fosse rotto l'equilibrio europeo.

« Infatti noi non potremmo pensare all'estensione delle nostre frontiere, se non quando la carta dell'Europa dovesse essere modificata a profitto esclusivo d'una grande potenza e se non quando le provincie limitrofe domandassero con voti liberamente espressi la loro annessione alla Francia. All'infuori di tali circostanze, credo più dignitoso pel nostro paese, anzichè l'acquistare territori, il prezioso vantaggio di vivere in buon accordo coi nostri vicini, rispettando la loro indipendenza.

« Animato da questi sentimenti e non avendo in vista che il mantenimento della pace, io aveva fatto appello all'Inghilterra ed alla Russia, per indirizzare parole di conciliazione alle parti interessate. L'accordo stabilito fra le potenze neutre resterà per sè stesso un'arra di sicurezza per l'Europa. Prendendo la risoluzione di restringere la discussione della Conferenza alle questioni pendenti, esse avevano mostrata la loro alta imparzialità. Per risolverle, credo che abbisognava francamente abordarle, liberarle dal velo diplomatico che le copriva, e prendere in seria considerazione i voti legittimi dei sovrani e dei popoli.

« Il conflitto che si prepara ha tre cause :

« La situazione geografica della Prussia male stabilita nei suoi confini;

« Il voto della Germania chiedente una ricostituzione politica più conforme a' suoi bisogni generali;

« La necessità per l'Italia d'assicurare la sua indipendenza nazionale.

« Le potenze neutre non potevano volersi immischiare negli affari interni dei paesi stranieri. Tuttavia le Corti che hanno partecipato agli atti costituenti della Confederazione germanica avevano il diritto d'esaminare se i cangiamenti stabiliti non erano di tal natura da compromettere l'ordine stabilito in Europa.

« Per ciò che ne concerne, noi avremmo desiderato per gli Stati secondari della Confederazione, una unione più inti-

ma, un'organizzazione più potente, una parte più importante per la Prussia, un po' più d' omogeneità e di forza nel Nord; per l' Austria, il mantenimento della sua *gran posizione in Germania*. Noi avremmo voluto inoltre che, per mezzo d' un equo compenso, l' Austria potesse cedere la Venezia all' Italia, perchè se di concerto colla Prussia e senza preoccupazioni del trattato del 1852, essa fece alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità tedesca, parevami giusto ch' ella riconoscesse in Italia lo stesso principio, completando l' indipendenza della Penisola.

« Queste sono le idee che nell' interesse del riposo d' Europa noi avremmo cercato di far prevalere. Ora temo che la sorte delle armi soltanto possa deciderle. A fronte di tali eventualità, qual' è l' attitudine che conviene alla Francia ?

« Dobbiamo noi manifestare il nostro dispiacere perchè la Germania trova i trattati del 1815 impossenti a soddisfare le sue tendenze nazionali ed a mantenere la sua tranquillità ?

« Nella guerra che sta per scoppiare, noi non abbiamo che due interessi; la conservazione dell' equilibrio europeo ed il mantenimento dell' opera che abbiamo contribuito ad edificare in Italia. Ma per proteggere questi due interessi, la forza morale della Francia non basta? Sarà essa obbligata a sguainare la spada per far che sia ascoltata la sua parola? *Non lo penso.*

« Se, malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si realizzano, noi siamo però assicurati dalle dichiarazioni delle Corti impegnate nel conflitto, che qualunque sia il risultato della guerra, non si risolverà senza l' assenso della Francia alcuna delle questioni che ci riguardano.

« Teniamoci dunque in una attenta neutralità, e forti del nostro disinteresse, animati dal desiderio sincero di vedere i popoli dell' Europa dimenticare le loro dissensioni, ed unirsi in uno scopo di civiltà, di libertà e di progresso, teniamoci fidenti nel nostro diritto e calmi nella nostra forza.

« Ciò detto, signor ministro, prego Iddio che vi abbia nella sua santa custodia.

« NAPOLEONE ».

Questo programma di Napoleone III venne letto al Corpo legislativo dal signor Rouher nella tornata del 12 giugno. Un' altra prova di simpatia, un altro incoraggiamento veniva all' Italia in pari tempo dall' Inghilterra.

Nella tornata della Camera de' Comuni del dì 11 giugno,

Kinglake attaccò vivamente il conte Bismark e l'Italia, che dichiarò potenza perturbatrice della pace dell'Europa; rimproverò al Governo inglese d'averla incoraggiata, consigliando all'Austria di cedere la Venezia. Aggiunse che l'Italia cercava ingrandirsi mediante i principii di Garibaldi che sono i principii de' feniani.

Il ministro degli esteri Gladstone protestò contro questa discussione nelle circostanze d'allora. « Non si tratta della Venezia, disse, ma del rinvio della questione de' Ducati alla Dieta e della convocazione degli Stati dell'Holstein, che saranno probabilmente occasione immediata di guerra. Non ammetto che l'Italia meriti la taccia di perturbatrice e che sia resa responsabile, a causa de' suoi armamenti, delle difficoltà della situazione. Il governo inglese non ha incoraggiato l'Italia; non ha consigliato ufficialmente all'Austria di cedere la Venezia; ma il gabinetto di Vienna conosce benissimo da sette anni l'opinione del governo inglese sulla questione veneta. Il governo non esitò mai ad esprimerla. Non la rinnega oggi, ma gli duole d'essere costretto a confessare che l'Austria, nella questione de' Ducati, ha diritto alla nostra giustizia ed alla nostra simpatia. Ci duole altresì che non abbia parimente diritto alla nostra simpatia nella questione italiana.

« Circa il mantenimento della pace, mi rincresce di non potere fermamente sperarlo; l'insuccesso del progetto di conferenza è dovuto all'assicurazione domandata dal governo austriaco che non sarebbe consentito nessun ingrandimento di territorio. Non posso che esprimere qui il profondo rammarico che la riunione della Conferenza sia stata impedita da ostacoli che fu impossibile allontanare. »

Accennando questi ultimi fatti noi abbiamo voluto mostrare il contegno delle potenze neutrali nella guerra di cui ci tarda di cominciare la narrazione.

Essi proveranno altresì luminosamente, come l'Italia fosse incoraggiata da tutti nelle sue legittime aspirazioni ed avesse con sè l'opinione pubblica europea.

CAPITOLO SESTO

Ordinamento dell' esercito e dei volontari. — Intimazione di guerra all'Austria. — Proclama del Re. — Il nuovo ministero. — Ricasoli. — Seduta del giorno 20 giugno della Camera dei Deputati. — Partenza del Re pel quartiere generale. — Ordini del giorno alle truppe. — Proclama del Principe di Carignano.

L'esercito italiano sin dalla metà di giugno, pronto ad entrare in campo, era stato ordinato nel modo seguente:

Quartiere generale principale.

Aiutante generale, luogot. generale Petitti Bagliani di Roretto conte Agostino.

Sotto capo di stato maggiore, colonn. di stato maggiore Bariola cav. Pompeo.

Comando superiore d'Artiglieria.

(Valfrè di Bonzo).

A disp. del comandante sup., colonnello Quaglia cavaliere Giovanni.

Capo di stato maggiore, ten. colonn. Biandrà di Reaglio cav. Carlo.

Comando superiore del Genio.

(Menabrea).

Capo di stato maggiore, colonn. Garneri cav. Giuseppe.

1.^o Corpo d'armate.

(Durando Giovanni).

Capo di stato maggiore, colonnello di stato maggiore Lombardini cav. Camillo.

Sotto capo di stato maggiore, tenente colonnello di stato maggiore De Sauget cav. Lodovico.

Comandante del Q. G., maggiore nelle piazze Barrieri cav. Carlo.

Comando d' Artiglieria.

Comandante, colonn. Bonelli cav. Cesare.

Comando del Genio.

Comandante, tenente-colonnello Castellazzi cav. Giovanni.

1.^a Divisione (Cerale).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Billi Leopoldo.

Comandante il Q. G., capitano di fanteria Rovida Carlo.

2.^a Divisione (Pianell).

Capo di stato maggiore, tenente-colonnello di stato maggiore, Olivero cav. Enrico.

Comandante il Q. G., capitano di fanteria Morelli di Popolo cav. Pietro.

3.^a Divisione (Brignone).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Mazza bar. Adriano.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Fulcini Domenico.

5.^a Divisione (Sirtori).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Pozzolini cav. Giorgio.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Canazza cav. Giov.

2.^o Corpo d' armata.

(Cucchiari).

Capo di stato maggiore, colonn. di stato magg. Escoffier cav. Carlo.

Sotto-capo di stato magg., tenente colonn. di stato magg. Lampo conte Francesco.

Comand. del Q. G., magg. di fant. Ferreri d' Alassio cav. Carlo.

Comando d' Artiglieria.

Comandante, colonnello Mattei cav. Gabriele.

Comando del Genio.

Comandante, tenente colonnello Molinari cav. Giuseppe.

4.^a Divisione (Mignano).

Capo di stato maggiore, tenente colonnello di stato maggiore Consalvo cav. Luigi.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Gelati Federigo.

6.^a Divisione (Cosenz).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Farini cav. Domenico.

Comandante il Q. G., capitano di fanteria Zanucchi-Pompei conte Giuseppe.

10.^a Divisione (Angioletti).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Milon cav. Bernardino.

Comandante il Q. G., capitano di fanteria Bartalesi Torello.

19.^a Divisione (Longoni).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Incisa della Rocchetta marchese Alberto.

3.^o Corpo d'armata.

(Della Rocca).

Capo di stato maggiore, colonn. di fanteria Nicolis di Robilant conte Carlo Felice.

Sotto-capo id., tenente colonn. di stato maggiore Di Gaeta cav. Cesare.

Comandante il Q. G., tenente colonn. di cavalleria Ghisleri cav. Pio.

Comando d'Artiglieria.

Comandante, colonnello Corte cav. Celestino.

Comando del Genio.

Comandante, tenente colonn. Veroggio cav. Benedetto.

7.^a Divisione (Bixio).

Capo di stato maggiore, tenente colonn. di stato maggiore Asinari di S. Marzano conte Alessandro.

Comandante il Q. G., capitano di fanteria, Valente cav. Candido.

8.^a *Divisione* (Cugia).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Sironi cav. Giovanni.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Tournier Paolo.

9.^a *Divisione* (Govone).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Chiron cav. Francesco.

Comandante del Q. G., capit. di fant. Mancini Lodovico.

10.^a *Divisione* (Principe Umberto).

Capo di stato maggiore, colonn. di stato maggiore Gerbaix De Sonnaz cav. Giuseppe.

Comandante del Q. G., capit. id. Cagni cav. Manfredo.

4.^o *Corpo d'armata.*

(Cialdini).

Capo di stato maggiore, maggior generale Piola Caselli cav. Carlo.

Sotto-capo di stato maggiore, tenente colonnello di stato maggiore Minonzi cav. Carlo.

Comandante del Q. G., maggiore di fanteria Baldi cav. Antonio.

Comando d'Artiglieria.

Comandante, colonnello Valasco cav. Giuseppe.

Comando del Genio.

Comandante, colonnello Bruzzo cav. Gio. Battista.

11.^a *Divisione* (Casanova).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Chiarle cav. Vittorio.

12.^a *Divisione* (Ricotti).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Albini cav. Giulio.

13.^a *Divisione* (Mezzacapo).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Baulina cav. Giovanni.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Calone Camillo.



Vittorio Emanuele II, re d'Italia.

Nacque in Torino il 14 marzo 1820.

Egli è soprannominato il *Re Galantuomo*,
per aver sempre tenuto alto il tricolore vessillo.

14.^a Divisione (Chiabrera).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Galli della Mantica cav. Casimiro.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Barantani Pietro.

15.^a Divisione (Medici).

Capo di stato magg., maggiore di stato maggiore Guidotti cav. Ernesto.

Comandante il Q. G., capit. di fant. Rassaval Luigi.

17.^a Divisione (Cadorna).

Capo di stato maggiore, tenente colonnello di stato magg. Milon cav. Bernardino.

18.^a Divisione (Della Chiesa).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato magg. Primerano cav. Domenico.

20.^a Divisione (Franzini).

Capo di stato maggiore, tenente colonnello di stato magg. Mago cav. Enrico.

Divisione di Cavalleria di riserva.

(De Sonnaz Maurizio).

Capo di stato maggiore, maggiore di stato maggiore Perone di S. Martino cav. Angelo.

Comandante il Q. G., capitano di fant. Follini Matteo.

Riserva generale d' Artiglieria.

Comandante, colonnello Mattei cav. Emilio.

Il Corpo dei volontari era stato diviso in cinque brigate, di due reggimenti cadauna. Il Corpo di stato maggiore del generale Garibaldi era stato costituito dai seguenti ufficiali:

Fabrizi Nicola, maggiore generale, capo di stato maggiore. Cairoli cav. Benedetto, colonnello, comandante il Quartier generale.

Guastalla Enrico, tenente colonn. sotto capo di stato maggiore.

La Porta Luigi, tenente colonnello.

Campagna d'Italia.

Maggiori di stato maggiore:

Calvino cav. Salvatore, Damiani Abele, Siccoli cav. Stefano, e Tobia Cristiano.

Capitani di stato maggiore:

Ronchi Amos, Coletti Ottavio, Curzio Francesco, Civinini Giuseppe, Fabri Angelico, Bezzi Egisto, Alberto Mario, Nécito Antonio e Picozzi Antonio.

Sotto tenenti di stato maggiore:

Albanese A., De Cristoforo Giacomo, Broglio Vincenzo e Ravini Luigi.

Fra questi ventuno ufficiali di stato maggiore, si contavano sette deputati al parlamento, due ex-deputati e cinque giornalisti.

I deputati erano gli onorevoli Fabrizi, Cairoli, Guastalla, La Porta, Calvino, Curzio e Civinini.

Gli ex-deputati erano il maggiore Siccoli ed il capitano Mario.

E finalmente i giornalisti erano G. Civinini, già direttore del *Diritto* e fondatore del *Nuovo Diritto*.

A. Picozzi, fondatore ed estensore del giornale satirico milanese: *La Frusta*.

A. Mario, appendicista del *Sole* di Milano ed articolista del *Dovere* di Genova.

S. Siccoli, collaboratore del *Giornale Illustrato*.

V. Broglio, cronista del *Pungolo* di Milano.

Come risulta da questa enumerazione, tanto il parlamento quanto la stampa militante hanno dato un buon contingente al generale Garibaldi.

Nella seconda metà di giugno la guerra prevedevasi imminente; poichè la proposta di un Congresso fatta da Napoleone per assestare le questioni di Germania e d'Italia non aveva, come abbiamo veduto, potuto aver luogo. A dare certezza alla cosa aggiungevasi l'arrivo al continente di Garibaldi, ove veniva accolto col più grande entusiasmo, specialmente a Milano ed a Como; in quest'ultima città assumeva tosto il comando dei volontari.

Il giorno 17, La Marmora, nominato capo dello stato maggiore generale dell'esercito, partiva da Firenze pel Quartiere generale, e il giorno 20 faceva tenere all'Arciduca Alberto, a mezzo del colonnello Bariola, la dichiarazione di guerra. È la seguente:

COMANDO IN CAPO DELL' ESERCITO ITALIANO

Dal quartier generale di Cremona
20 giugno 1866. •

L'Impero Austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni di Italiani si sono costituiti in Nazione l'Austria, sola fra i Grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero Austriaco.

D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

Il Generale d'armata
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano,

ALFONSO LA MARMORA

A. S. A. I. l'Arciduca Alberto
Comandante in capo le truppe austriache
nel Veneto.

Questa dichiarazione di guerra era d'un capo all'altro d'Italia accolta con applauso immenso. Ad essa tenne dietro la parola di Vittorio Emanuele volta agli Italiani,

Firenze, 30 giugno.

VITTORIO EMANUELE II.

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Italiani!

Sono scorsi oramai sette anni che, — l'Austria assalendo armata i miei Stati, perchè Io aveva perorato la causa della comune patria nei consigli d'Europa e non era stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, — ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano e combattere pel diritto di tutte le nazioni.

La vittoria fu pel buon diritto e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia e il senno dei popoli e gli aiuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intiera la indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni, che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed illustri regioni della Penisola, che il voto della popolazione aveva riunito alla nostra corona, che un'eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balia dell'Austria.

Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio regno. Le cure del mio governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza, aspettando che si maturasse col tempo e col favore dell'opinione delle genti civili e degli equi e liberali principii, che andavano prevalendo nei consigli di Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e assicurare la sua indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini mal circoscritti e disarmati sotto la perpetua minaccia di un nemico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua do-

minazione, aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa, collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio, che egli faceva delle misere popolazioni che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, — pure io seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa, i Miei sentimenti d'Italiano e di Re e le giuste impazienze de' Miei popoli: seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia.

L' Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere e provocandoci con un' atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice, intesa a compiere l'ordinamento del regno e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti a' miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale. Alla non giustificata provocazione ho risposto, riprendendo le armi, che già si riducevano alle proporzioni della necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore, colla prontezza e coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari.

Nondimeno, quando le Potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia per via di un Congresso, io volli dare un ultimo segno dei Miei sentimenti di conciliazione all'Europa e mi affrettai di aderirvi.

L' Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, respinse ogni accordo e diede al mondo una prova novella, che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa. Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui oramai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale.

Italiani!

Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio e riprendo la spada di Goito, di Palestro, di Pastrengo e di San Martino.

Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. Viva l'Italia.

Dato in Firenze, li 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE II.

Alla Guardia Nazionale volgeva quindi il seguente bel proclama:

VITTORIO EMANUELE

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Militi della Guardia Nazionale del Regno.

Io lascio il reggimento dello Stato al mio amatissimo cugino, il Principe Eugenio, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla nazione il suo diritto contro le minacce e le provocazioni dell'Austria, voi la manterrete ordinata e composta, perchè nell'ossequio alle leggi fortifichi le sue libertà e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta.

Voi costituiste questo Regno coi vostri voti, serbatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine. A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza dell'ordine pubblico e, tranquillo, vado là dove l'Italia mi chiama.

Firenze, 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

Lo stesso giorno 20, il barone Bettino Ricasoli, nominato presidente del Gabinetto in sostituzione del generale La Marmora, sedeva nella Camera dei Deputati al banco dei Ministri, e parlava in questi termini ai rappresentanti della Nazione:

« Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarata la guerra all' Austria. Va al campo a prendere il comando supremo dell' esercito; affida la reggenza dello Stato a Sua Altezza Reale il principe Eugenio di Carignano.

« Intanto ha ricomposto il suo Ministero, in seguito alle dimissioni date dall' onorevole Chiaves, dall' onor. De Falco, dall' onor. Angioletti, il quale è andato a prendere il comando di una divisione, e in seguito alla partenza dell' onor. gen. Lamarmora.

« Il nuovo Ministero si trova composto come ho l' onore di annunziare alla Camera:

« Lavori pubblici, onor. Jacini; istruzione pubblica, onor. Berti; finanze, senatore Scialoja; guerra, gen. Pettinengo; marina, onor. Depretis; agricoltura e commercio, onor. Cordova; grazia e giustizia, onor. Borgatti; affari esteri, comm. Emilio Visconti-Venosta; affari dell' interno e presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli.

« Signori, le provocazioni guerresche dell' Austria sui nostri confini vi sono note: vi è noto del pari come al seguito delle ingiuste ed improvvisate minacce d' aggressione, si sia risposto dalla parte nostra ripigliando con vigore gli armamenti, che erano ridotti alle proporzioni richieste dalla necessità della sicurezza dello Stato.

« Le potenze neutrali dell' Europa desiderose di evitare, per quanto era da loro, un turbamento che poteva mettere l' Europa in grande scompiglio, proposero un Congresso al fine di comporre le differenze insorte, tanto più che l' Austria provocava una parte della Germania nel tempo stesso che provocava l' Italia.

« Il Governo del Re fu sollecito di mostrare la sua buona volontà e la sua moderazione, ed accettò la proposta del Congresso, facendo manifesto che per quanto era in lui, avrebbe posta la miglior volontà perchè, salvi sempre i diritti e la dignità della Nazione, gli accordi proposti sortissero buon esito.

« Anche l' Austria in sulle prime faceva mostra di aderire a questo Congresso; ma all' ultimo momento temette di sottoporre all' esame di un Consesso imparziale le sue pretese, e rifiutò.

« Allora il Governo del Re credette che fosse giunto il momento di riprendere intera e piena la sua libertà d' azione per compiere il programma nazionale rimasto interrotto dalla pace di Villafranca.

« Credette che a ciò gli desse diritto, e diritto incontrasta-

bile, la turbata sicurezza del regno, lasciato in balia di una potenza, la quale, in ogni occasione mostrandosi irreconciliabile, impediva col suo contegno ostile e minaccioso all'Italia di costituirsi sicuramente all'interno, e la sottoponeva agli aggravi e agli incomportabili sacrifici di una pace armata.

« Sua Maestà il Re allora ha deciso che questo stato di cose dovesse cessare.

« Tempo era venuto che le aspirazioni nazionali si dovessero compiere!

« Oramai addietro non si ritorna più!

« Il Re riprende alla testa del suo esercito quella impresa gloriosa, che per ben due volte gli ha dato l'occasione di cimentare la sua corona e la sua vita sui campi di battaglia.

« Egli prima di partire ha creduto d'indirizzare agli italiani questo manifesto:

(Legge il proclama reale).

« Signori, il Ministero oggi si presenta a voi per chiedervi alcune facoltà straordinarie che esso reputa necessarie al reggimento dello Stato durante la guerra. Perchè straordinarie, appunto noi adopereremo queste facoltà sobriamente e solo nell'interesse dell'indipendenza e della libertà nostra, e dentro i termini strettamente richiesti dalla salute pubblica. Noi vi chiederemo pure alcune facoltà per migliorare i nostri ordinamenti amministrativi perchè i servigi dello Stato si possano soddisfare con maggiore facilità, con maggior semplicità, con minore spreco di tempo e di danaro, e con maggior comodo dei cittadini.

« Il Governo poi confida sull'appoggio di tutti i partiti; imperocchè oggi tutti i partiti si trovano sovra un terreno comune. Le aspirazioni nazionali non sono prerogative di un partito, ma sono prerogative di tutti i partiti. E per queste aspirazioni nazionali noi troviamo soldati pronti a spargere sangue e fatiche in tutte le parti di questa Camera ed in tutte le parti del paese, e senza che alcuno abbia diritto di domandare se appartengano al partito della sinistra, o del centro, o della destra. Signori, questa cospirazione mirabile di forze che noi vediamo sui campi della guerra, vi prego vogliate che si veggano pure nel Parlamento, e nel Governo e in tutti gli uffizi dello Stato.

« Quella concordia, o signori, che ha servito a gettare le prime fondamenta di questa nostra Italia, quella stessa concordia servirà a compiere la nostra unità e la nostra indipendenza nazionale.

« Ho poi l'onore di dar comunicazione alla Camera della lettera che è stata scritta testè, e dico testè, perchè è partita questa mattina, dal capo dello Stato Maggiore Lamarmora al comandante delle truppe austriache contenente la dichiarazione di guerra.

(Legge la dichiarazione di guerra.)

Il discorso di Ricasoli era stato varie volte interrotto dai vivi e prolungati applausi, specialmente dopo la lettura del proclama reale e della dichiarazione di guerra.

Alle ore 4 e mezzo del giorno 21, S. M. partiva alla volta del campo. Fin dal giorno prima il Sindaco di Firenze ne aveva fatti partecipi i cittadini. « Non aggiungo parole (diceva il manifesto del sindaco) Firenze non ha bisogno di eccitamenti per onorare degnamente il magnanimo atto di Vittorio Emanuele II. »

Il manifesto non poteva essere più eloquente nella sua brevità.

Anche il comando superiore della guardia nazionale aveva annunziato che il Re partiva dalla capitale per porsi alla testa del valoroso esercito, onde completare con esso la desiderata unione d' Italia.

E con belle parole eccitava i militi a correre sotto le armi per salutare ed accompagnare con ardenti voti il prode guerriero, il quale andava ad esporre la sua vita e quella dei figli per renderei grandi, indipendenti ed uniti!

Pochi militi mancarono alla chiamata, e colla numerosa popolazione accorsa dalla campagna e da ogni più remota parte della città, plaudirono fervorosamente al primo soldato dell' indipendenza italiana.

Il patriottico entusiasmo manifestossi con una foga veramente ammirabile! I balconi e le finestre delle case per cui transitavano i reali equipaggi erano stivate di signore che in segno di addio sventolavano i loro bianchi lini. La carrozza del Re movevasi a stento fra un' onda di popolo che fidava orgoglioso nei destini d' Italia.

Alla stazione della strada ferrata il Re era atteso dal Ministero, dai dignitari dello Stato, dai Senatori, dal corpo municipale e della provincia, da quello insegnante, dalle deputazioni di Roma e Venezia, da una deputazione della Camera dei deputati, dal Sindaco e da un' eletta schiera dei più chiari e cospicui tra i cittadini.

Al momento di salire, si udì una voce che gridò: — Sire, dopo Venezia, ricordatevi anche dei poveri Romani!

Il Re, evidentemente commosso, dopo aver stretta la mano al principe di Canino, baciò il principe di Carignano.

L'addio era stato commovente.

La sera del 20 l'emigrazione veneta (cioè una importante porzione dei più intelligenti e cospicui per censo e per natali o cariche), aveva compilato un indirizzo a S. M., con cui riaffermando il voto di annessione del 1848, si augurava di veder presto compiuta la liberazione della Venezia e assicurata l'indipendenza italiana.

Furono delegati a presentare l'indirizzo il nob. Minotti Giovanni, già presidente dell'assemblea dei deputati di Venezia nel 1848-49, e uno dei 40 esclusi da Radetzky dall'amnistia; il conte Angelo Papadopoli, di cospicua famiglia per censo e per propositi liberali, che valsero in quei giorni lo sfratto da Venezia a lui e al fratello Nicolò arruolatosi come volontario nel reggimento lancieri di Aosta; il cavaliere Antonio Callegari, già deportato a Johsefstadt nel 1859, che dovette emigrare da Venezia in quell'anno, e serve ora come direttore di divisione nel Ministero delle finanze.

La mattina del 21 i tre delegati si presentarono a S. M. all'ingresso della sala d'aspetto alla stazione della ferrovia, e il cavalier Callegari, presentandogli l'indirizzo, gli disse:

« Sire, accogliete questo indirizzo dell'emigrazione veneta, « che spera di rivedere, per mezzo di Voi, libero il suo paese « natale. »

S. M. rispose: — Sì, speriamo.

Lungo la ferrovia da Firenze a Cremona, il Re fu fatto segno delle più entusiastiche acclamazioni per parte di numeroso popolo accorso là, ove poteva vedere l'uomo su cui erano fondate le più dolci speranze. Appena in Cremona, Vittorio Emanuele volgeva le seguenti parole alle sue truppe:

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

L'Austria armando sulla nostra frontiera vi sfida a novelle battaglie.

In nome Mio, in nome della Nazione vi chiamo all'armi.

Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre' grido di gioja.

Qual sia il vostro dovere non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti nel nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta, di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

Voi vincerete, e il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

Cremona, 21 giugno.

VITTORIO EMANUELE.

(Questo documento veniva scritto colla matita da Vittorio Emanuele il 21 mattina, lungo il viaggio da Bologna a Piacenza; e veniva litografato a Cremona la notte del 21-22 dalla stamperia di campo addetta al Quartiere Generale dell' Esercito).

Il generale Cialdini dettava alla sua volta un suo ordine del giorno per essere diramato al IV^o corpo d'armata del quale ne era il comandante.

Ufficiali, Sott' Ufficiali e Soldati del 4.^o Corpo d' Armata.

Ripigliamo le armi Auspice e Duce Re Vittorio Emanuele. Non ci muove ambizione di dominio nè desiderio di conquista. Altro non cerchiamo fuorchè di far libera la misera Venezia, terra non austriaca, ma altamente italiana. Altro non vogliamo fuorchè compiere l'indipendenza e l'unità del nostro paese. Sacro per ogni anima generosa e cittadina è questo compito. Ci accompagnano quindi i voti di quanti nel mondo amano la patria.

All'annuncio della sospirata impresa sparvero fra noi gare municipali e differenze politiche, tacquero rivalità di uomini e discordie di partiti. Tutti ci demmo fraternamente la mano. Spettacolo solenne, esempio sublime che insegna all' Italia in qual modo possa, volendo, raddoppiare sempre la sua potenza.

All' armi dunque! La santità dello scopo, la grandezza dei mezzi, la concordia degli animi preparano la vittoria. Ora a noi di conseguirla. All'armi dunque.

Lasciamo al nemico le minacciose bravate e le superbe parole. Il linguaggio dell'ira e dell'orgoglio non fu mai argomento di forza nè di giustizia.

Noi invece ricordiamo quietamente come la nostra Bandiera corresse l'Italia da Torino a Marsala per la splendida via dei nazionali trionfi. Noi invece traendo dal passato tranquilla fi-

ducia nell'avvenire, attendiamo calmi e sicuri gli ordini del Re guerriero, attendiamo i decreti del destino e le sentenze del cannone.

Dal Quartier Generale di Bologna, 20 giugno 1866.

Il Generale d'Armata

ENRICO CIALDINI.

A completamento dei documenti, non crediamo omettere i due proclami emanati da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano nell'atto che assumeva il reggimento dello Stato.

Eugenio Principe di Savoia-Carignano

LUOGOTENENTE GENERALE

DI S. M. IL RE D'ITALIA.

Italiani!

S. M. il Re mio Augusto Cugino mi dà a reggere lo Stato mentre Egli combatte le ultime battaglie della indipendenza d'Italia.

Il mio compito sarà facile, perchè fra gli ordini dei cittadini si manterrà quello spirito maraviglioso di abnegazione e di concordia, che ha riempito così copiosamente e così sollecitamente le file dei combattenti per la patria.

Tornando vittoriosi ai loro focolari, trovino essi intatto quel patrimonio di civiltà e di libertà, per assicurare il quale pongono la vita.

Sarà questa la più gran prova che per noi si possa dare della nostra devozione al Re che guerreggia la guerra nazionale, ed ai valorosi che lo seguirono nel glorioso cammino.

Dato a Firenze, li 21 giugno 1866.

EUGENIO DI SAVOIA

RICASOLI.

Eugenio Principe di Savoia-Carignano

LUOGOTENENTE GENERALE

DI S. M. IL RE D'ITALIA

*Ufficiali, graduati e militi
della Guardia Nazionale del Regno.*

Alle vostre armi si affida la custodia della sicurezza e dell'ordine pubblico in questi solenni e supremi momenti.

Voi, parte più eletta e più valida dei cittadini risponderete anche questa volta degnamente, come sapeste risponder sempre, al compito vostro.

Mostrerete al mondo che la Nazione per volontà propria resta e costituita, per forze proprie si mantiene e si tutela.

Il Re e l'esercito si allontanano da noi per rivendicare intero il nostro diritto nazionale: fra le fatiche del campo, fra i rischi delle battaglie non giungeranno ad essi altre voci che non siano di devozione, di incoraggiamento e di augurio per la gloriosa impresa cui si consacrano.

Dato a Firenze, il 21 giugno 1866.

EUGENIO DI SAVOIA

RICASOLI.

CAPITOLO SETTIMO

Piano di Campagna. — Il Quadrilatero. — Il passaggio del Mincio. — Posizioni dell'esercito. — La battaglia di Custoza. — Atti di valore. — Il quadrato del 4.º battaglione del 49.º di linea. — Disposizioni degli Austriaci. — Ritirata sull'Oglio. — Osservazioni.

Le ostilità, dalla dichiarazione di guerra, dovevano aver incominciamento il giorno 23. Era dubbio ove l'esercito avrebbe attaccato. I vari corpi d'armata stringevano da ogni lato il confine segnato dal patto di Villafranca. Tre dei corpi, il I, II e III, sotto l'immediato comando del Re, si erano attelati dal lato del Mincio, il IV da quello del Po; i volontari miravano al Tirolo. Un fatto incomprensibile, e che dava luogo a forti lamentanze, era quello di lasciare scoperti gli importantissimi passi dello Stelvio e del Tonale, che avrebbero non solo potuto essere guardati dai valligiani stessi, quando avessero avute le armi; ma pur da ivi minacciare il nemico.

Gli uomini conoscitori di guerra concordavano coll'affermare che non si sarebbe certo tentato dal La Marmora di spingere l'esercito nel Quadrilatero, presentando questo non lievi difficoltà e pericoli, ma che avrebbe lasciato operare il generale Cialdini dal lato del Po. E infatti consterebbe da in-

formazioni, che crediamo attendibilissime, tale fosse stata la deliberazione presa nell'ultimo consiglio di guerra. Nella sera del 22, il La Marmora, senza udire Cialdini, repentinamente mutava piano; egli fu forse a ciò indotto dall'esser gli stato riferito che gli Austriaci avevano concentrato un grosso corpo di truppe sul Po e tenevano sgombero il paese dall'Adige al Mincio.

Il Quadrilatero è tenuto per un sistema di fortificazioni di primissima importanza. Noi crediamo darne la configurazione affine di potersi rendere esatto conto dei combattimenti che vi ebbero luogo.

Dalle Alpi Retiche al fiume Po, il confine che separava la Lombardia dalle provincie occupate dall'Austria seguiva una linea presso a poco dritta, dal Nord al Sud, cadendo perpendicolarmente in quel fiume. La frontiera era marcata innanzi tutto dalle montagne del Tirolo italiano, poi dal lago di Garda, magnifico bacino d'acqua. Dal lago di Garda esce il Mincio che formava la frontiera sino alle paludi di Mantova; là si svolge un poco all'Est per gettarsi nel Po a Governolo; la frontiera seguiva una linea artificiale dal lago di Mantova al fiume, lasciando all'Austria il terreno situato fra il Po e la riva destra della parte inferiore del Mincio. Il Mincio formava dunque fra il lago di Garda ed il Po, la prima linea di difesa dell'Austria. È la faccia occidentale del celebre quadrilatero.

Là ove il Mincio esce dal lago sta PESCHIERA le cui fortificazioni furono considerevolmente aumentate dopo il 1848 e il 1859. È coperta da forti staccati costruiti sulle alture vicine. È una delle quattro piazze forti del Quadrilatero; vi passa la ferrovia da Milano a Venezia e possiede le bocche del lago, per mezzo delle quali si ponno a volontà o inondare o mettere a secco i dintorni di Mantova.

La seconda piazza forte del quadrilatero è MANTOVA dal lato della Lombardia; questa piazza celebre è circondata da paludi formate dal Mincio. Può essere inondata. È una delle città più forti del mondo, può contenere 30 mila uomini di guarnigione. Tuttavia Mantova ha un difetto che ne diminuisce seriamente l'importanza strategica. La sua posizione in mezzo agli stagni ed alle paludi, la rende quasi imprendibile colla forza, è vero, ma può esser facilmente bloccata anche da truppe inferiori alla sua guarnigione. Siccome essa comunica coll'esterno a mezzo di argini stretti, basta occupare la testa di questi argini per isolarla completamente. Un esercito che

venga da Lombardia deve passare dal Mincio fra Peschiera e Mantova. La riviera non è troppo larga, nè molto profonda. I Piemontesi la passarono nel 1848 a Goito, situato a 15 chilometri al disopra di Mantova; nel 1859 dopo Solferino, l'esercito Italo-franco la passò a Borghetto più presso a Peschiera. Tanto nell'una che nell'altra epoca, l'assedio susseguì immediatamente, e come nel 48, Peschiera sarebbe stata presa se nel 59 la pace di Villafranca non avesse sospese le operazioni d'assedio. Questa prima linea di difesa, una volta che sia forzata, l'esercito nemico può spiegarsi sull'Adige, suo vero e molto più importante baluardo. L'Adige sbocca dalle montagne di Verona a 20 chilometri soltanto al di là da Peschiera, e scorre prima parallelamente al Mincio, poi volgendo un poco all'Est, continua il suo corso sinuoso attraverso vaste pianure e finisce in un paese paludoso ed inondato, dove confonde le sue bocche con quelle del Po. È un fiume largo, profondo, rapido, non mai guadabile.

LEGNAGO situato a 80 chilometri al disotto di Verona, sulle due rive del fiume, là dove lo raggiunge la via di Mantova a Venezia, copre la parte inferiore del suo corso. Questa piazza non consiste che in una doppia testa di ponte fortificato e che non resisterebbe a lungo ad un assedio regolare. Come Peschiera che marca la cima opposta del quadrilatero, essa non ha che un'importanza secondaria.

VERONA era la gran piazza d'armi dell'Austria nell'Italia del Nord, il punto vitale per la sua dominazione, la chiave di tutto il suo sistema difensivo. Grande è l'importanza strategica di questa città. Essa è costituita sulle due rive dell'Adige, sulla destra le sue fortificazioni formano un vasto campo trincerato che può riparare un'esercito di 100,000 uomini; le opere di difesa sono disposte in modo da facilitare le sortite e da permettere a quest'esercito, di sboccare rapidamente su d'un dato punto. Venti chilometri soltanto la dividono da Peschiera e trenta da Mantova. Sulla riva sinistra dell'Adige, essa si appressa agli ultimi controforti dei monti Vicentini, il che impedisce un investimento dal Nord. Dall'istessa parte della piazza partono le due strade che la fanno comunicare colla Germania, entrambe munite di ferrovie, l'una per le pianure del Veneto, l'altra pel Tirolo italiano. Se la frontiera del Veneto è così riparata dal lato della Lombardia, non lo è meno solidamente dal lato delle provincie dell'Emilia. Da Suzzara sul Po, all'imboccatura del fiume, essa forma una linea diretta dall'ovest all'est, ed è la faccia meridionale del

quadrilatero. Il Po non forma il confine che nella parte inferiore del suo corso.

Dalla cima dell'angolo destro formata dalle due linee di frontiera, il fiume che scorre dall'ovest all'est, fa un gomito verso il nord, scorre in questa direzione durante 15 chilometri, riprende allora il suo corso all'est per quasi 15 chilometri e piega di nuovo verso il sud per riprendere la sua direzione primitiva all'altezza a cui l'aveva lasciata. Il fiume descrive così tre lati di un rettangolo, dei quali il quarto sarebbe marcato da una linea dritta che unisce al primo l'ultimo dei gomiti del fiume da noi descritti. È quella la linea che segue la frontiera; essa lasciava quindi all'Austria un vasto territorio sulla riva destra del fiume, vale a dire una porta aperta per invadere senza ostacoli naturali, o la Romagna o gli ex Ducati.

Questa parte del Po formava la difesa del lato meridionale del Quadrilatero nella direzione di Mantova a Legnago, colla testa di ponte di Borgoforte. La larghezza del fiume che sarà da 800 a 1,200 metri, l'assenza di ponti e la profondità della sua acqua ne facevano uno dei più seri ostacoli.

La mattina del 22 S. M. passava in rassegna le truppe sotto il suo comando; visitava la linea del confine, e dava parecchie disposizioni.

Non sappiamo con quanta avvedutezza militare, il La Marmora facesse spedire dal Re a Ricasoli la sera del 22 il seguente dispaccio:

Canneto, 22, ore 9 20 di sera.

« Ho girato il paese: ho visitate le posizioni: io da una parte, La Marmora dall'altra. Domani mattina passerò il Minicio con dieci divisioni. »

Questo dispaccio venne, è ben vero, comunicato da Ricasoli alla camera il 23 soltanto, quando il passaggio del Minicio si effettuava per parte dei nostri; ma era ben sicuro il capo dello stato maggiore che il contenuto di esso non potesse trapelare prima, e giungere al campo nemico?

Alla sera del 22, il I, II e III Corpo d'armata e la Divisione di cavalleria di linea, avevano le posizioni seguenti:

1.^o *Corpo d'armata*: Quartier generale a Cavriana.

1.^a Divisione — Pozzolengo.

2.^a id. — Dondino.

3.^a id. — Volta.

5.^a id. — Castellaro.

Riserva del Corpo d'armata a Cavriana.

2.^o *Corpo d'armata* — Castellucchio.

- 4.^a Divisione — Canicossa e Cesole.
- 6.^a id. — Castellucchio e Ospitaletto.
- 10.^a id. — Campitello e Galliano.
- 19.^a id. — Gazzuolo.

3.^o *Corpo d'armata* — Gazzoldo

- 7.^a Divisione — Goito.
- 8.^a id. — Cerlungo.
- 9.^a id. — Motta.
- 16.^a id. — Settefrati.

Divisione cavalleria di linea a Medole.

Il Quartier generale principale era a Canneto. Nella notte dal 22 al 23 si portò a Cerlungo, e S. M. in persona a Goito, dopo aver dato gli ordini per il passaggio generale della frontiera alle 8 antim. del 23.

Questo passaggio si compì simultaneamente in vari punti. Nel 1.^o corpo, parte della 1.^a Divisione (Ceralo) passò il Mincio a Monzambano e si collocò a cavallo del fiume, occupando come testa di ponte le alture di là dal Mincio.

La 5.^a Divisione (Sirtori) passò a Borghetto, e occupò Valleggio.

Ambedue questi ponti sono stabili.

La 3.^a Divisione (Brignone) passò ai Molini di Volta su di un ponte che fu gettato al momento con materiale del Corpo d'armata. Operato il passaggio, essa occupò l'altipiano di Pozzolo, e fece gettare un altro ponte a valle del primo, che doveva servire esclusivamente al carreggio.

La 2.^a Divisione (Pianell) restò sulla destra del Mincio nelle sue posizioni di Pozzolengo per osservare Peschiera.

Una riserva di Corpo d'armata, preventivamente composta di 4 battaglioni di bersaglieri, di 4 batterie e di parte della cavalleria, rimase in posizione, a cavallo della strada tra Volta e Borghetto.

Il III.^o Corpo d'armata passò pure il Mincio con la 7.^a, 9.^a e 16.^a divisione (Bixio, Principe Umberto e Govone) pel ponte stabile di Goito, sotto gli occhi di S. M., e con l'8.^a (Cugia) a Ferri, ove gettò un ponte, quindi si postò sulla riva sinistra con due divisioni (7.^a e 16.^a) in prima linea a Belvedere e Ro-

Campagna d'Italia.

verbella, e con due (9.^a ed 8.^a) in seconda a Pozzolo e Villafranca.

La Divisione cavalleria di linea passò pure a Goito. Anzi fu dessa che aprì la marcia al 3.^o Corpo, e spinse ardite esplorazioni sulla strada di Verona. Essa occupò momentaneamente Villafranca; a Mozzecane distrusse la ferrovia e tagliò il telegrafo tra Verona e Mantova. Indi prese posizione tra Quaderni e Mozzecane.

Il II.^o Corpo non passò il Mincio, ma con la 6.^a divisione (Cosenz) e una brigata della 4.^a (Mignano) varcò la frontiera delle Grazie, occupando le linee di Curtatone e Montanara e cingendo il Serraglio.

Le altre due, cioè la 10.^a e la 19.^a (Angioletti e Longoni) non mossero dai dintorni di Castellucchio; ed erano destinate l'indimane mattina ad appoggiare il movimento generale in avanti passando il Mincio a Goito.

La seconda brigata della 4.^a divisione era da alcuni giorni distaccata sulla destra del Po per guardare Borgoforte.

Questa invasione del territorio occupato dal nemico si compì dappertutto, non solo senza resistenza, ma quasi senza incontro. Solo la divisione cavalleria di linea trovò lungo i molti stradali che partendo dal Mincio irraggiano la pianura veronese, deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri.

Tale assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona, confermava il tenore delle informazioni avute da La Marmora. Queste portavano che il concentramento principale del nemico si era fatto dietro l'Adige e che esso rinunciava a difendere il territorio compreso tra questo fiume e il Mincio. Quindi il comando supremo dell'armata era venuto nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra, e occupare, tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valeggio, Sommacampagna e Castelnuovo; una forte posizione, la quale, richiamando su di sé l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze, favorisse poi il passaggio del basso Po che doveva essere operato dal IV.^o Corpo d'armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara.

Furono in conseguenza dati gli ordini perchè l'indimane 24 il I.^o Corpo d'armata (lasciando la divisione Pianell sulla destra del Mincio contro Peschiera) si portasse col suo quartier generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo, e guarnisse la linea di alture tra Sona e Santa Giustina.

Il III.^o Corpo doveva prolungare questa linea al sud da Som-

macampagna a Villafranca e la divisione di cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane.

Il II.^o Corpo lasciava le tre brigate sotto Mantova, e con le divisioni Angioletti e Longoni appoggiava a sinistra; passava il Mincio a Goito e occupava Goito stesso, Marmiolo, e Roverbella, come riserva generale del movimento in avanti degli altri due Corpi e complemento contro Mantova dell' occupazione offensiva divisata.

Il quartier generale principale doveva portarsi in Valeggio, centro naturale di questa occupazione.

Era prescritto che le Divisioni marciassero con tutte le cautele necessarie dinanzi al nemico.

Il ponte di Goito, quelli gettati il 23 ai Molini di Volta ed a Ferri, un altro da stabilirsi il 24 alla Torre di Goito, dovevano assicurarsi con teste di ponte; i due di Monzambano e di Borghetto lo erano abbastanza, dopo la forte occupazione militare delle alture che li fronteggiano.

Ma questa marcia in avanti, che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni, si cambiò poco dopo il suo principio in un serio, e diciamolo, non preveduto combattimento su tutta la fronte delle nostre colonne.

Nel pomeriggio del 23 e nella notte successiva potenti masse nemiche lasciarono le posizioni che tenevano lungo l' Adige a Pastrengo, a Chievo e nel campo trincerato di Verona, e con una marcia obliqua verso sud-ovest si disposero a contrastarci l' indimane l' occupazione cui miravamo. Quasi tutte quelle forze si portarono ad occupare le forti posizioni delle colline tra Salionze, Oliosì, San Giorgio in Salice e Sommacampagna; mentre masse imponenti di cavalleria prolungavano e sostenevano questo movimento avanzandosi verso Villafranca. Onde la marcia in senso inverso delle nostre teste di colonna del I.^o e III.^o Corpo si trovò da per tutto e quasi simultaneamente, tanto nella pianura quanto sulle colline, arrestata da una energica resistenza che continuamente rinforzata non tardò a mutarsi in offensiva.

Sarebbe estremamente difficile stabilire un nesso tra i combattimenti parziali che si accesero sopra una fronte così estesa, se non si coordinassero a tre centri distinti; l' uno dei quali nella pianura dinanzi a Villafranca, alla nostra estrema dritta; l' altro nelle colline tra Oliosì e Valeggio, alla sinistra; il terzo al centro nelle colline di Custoza e Monte Torre. Ai combattimenti facenti capo al primo centro non presero parte che truppe del III.^o Corpo; a quelli facenti capo al secondo, che

truppe del I.^o; finalmente a'quelli facenti capo al terzo centro, punto il più importante, si confusero gli sforzi dell'uno e dell'altro Corpo. — Cercheremo di descriverli separatamente, benchè in parte accaduti in un tempo stesso.

I primi colpi di cannone della campagna furono sparati contro il III.^o Corpo, e precisamente contro la divisione del Principe Umberto.

Questo Corpo si era messo in marcia alle due ant. su tre colonne per occupare la linea Sommacampagna-Villafranca, che gli era stata assegnata.

A destra la divisione Principe Umberto, dirigendosi su Villafranca, percorreva la strada di Roverbella e Mozzecane. La divisione Bixio al centro, avviata alle Gonfardine, seguiva da Massimbona a Villafranca la strada, che, volgendo a sinistra, tende a quella borgata.

La divisione Cugia a sinistra per la strada da Pozzolo a Ramelli, Quaderni, Rosegaferro, costeggiando il piede delle colline, moveva verso Sommacampagna, ovè doveva collegarsi a sinistra con la destra del I.^o Corpo d'Armata.

Seguiva in riserva la divisione Govone, che per la strada di Seivie, Bassanello, Quaderni e Rosegaferro, dirigevasi a Pozzo Meretto, per ivi prendere posizione.

La brigata di cavalleria (cavalleggieri di Saluzzo e lancieri di Foggia) in coda alla divisione Bixio, doveva stabilirsi in Rosegaferro. I cavalleggieri di Alessandria erano distribuiti in squadroni fra le varie divisioni e il quartier generale del corpo d'armata. Questo per la strada stessa tenuta dalla divisione principe Umberto, alle 4 ant. si portò da Goito a Villafranca.

Quest'ultima divisione giunse alle 5 30 innanzi a Villafranca. La sua avanguardia, composta di due battaglioni bersaglieri e di uno squadrone cavalleggieri, traversò rapidamente Villafranca, che trovò sgombra; esplorò le strade di Verona e Povegliano, e scoperse a un miglio dal paese le estreme vedette nemiche. Il grosso della divisione oltrepassò Villafranca e spiegò in prima linea la brigata Parma, a cavallo delle due strade che da Villafranca tendono a Verona e della strada ferrata. — Non tardò l'artiglieria nemica ad aprire un vivo fuoco; e poco dopo sopraggiunsero improvvisamente la cavalleria, la quale caricò con tant'impeto che appena la brigata Parma ebbe tempo a formare i quadrati, entro uno dei quali (quello del 4.^o battaglione del 49.^o) dovette chiudersi il giovane Principe con parte del suo stato maggiore. Quest'attacco fu ripetuto due

volte, e due volte respinto dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria e dalle cariche di due squadroni cavalleggieri d' Alessandria, guidati dal loro bravo colonnello Strada.

Il contegno della truppa fu vero modello di fermezza e di ardimento. Il giovane erede della corona d'Italia, che per la prima volta affrontava i pericoli della guerra, diè prova di quelle splendide virtù militari che sono il retaggio secolare della sua stirpe.

Intanto la divisione Bixio, udito come alla sua destra la 16.^a divisione si trovasse impegnata in un serio combattimento, si porta rapidamente in linea, spiegandosi sotto il fuoco nemico a sinistra e avanti Villafranca, si collega colla sinistra di questa divisione; lotta colla propria contro l'artiglieria nemica, e respinge anch'essa i ripetuti attacchi della cavalleria, secondata pure dal reggimento cavalleggieri di Alessandria. I ripetuti ed energici sforzi del nemico sono resi vani da enormi perdite. Le due divisioni si riordinano, si collegano più regolarmente fra di loro, e rimangono tutta la giornata nella stessa posizione, da cui non mossero se non per gli avvenimenti che succedevano sulle alture con sorte meno propizia.

A questo punto convien seguitare la marcia del 1.^o Corpo.

Perchè questo Corpo potesse raggiungere le posizioni che doveva occupare, era stato stabilito dal suo comandante che la divisione Cerale marciasse da Monzambano su Castelnuovo; la divisione Sirtori da Valeggio per Fornelli, San Rocco di Palazzolo, San Giorgio in Salice su Santa Giustina; la divisione Brignone da Pozzolo per Valeggio, Custoza, Sommacampagna a Sona. La riserva del corpo d'armata da Volta per Valeggio a Castelnuovo sulla grande strada, lasciando un battaglione bersaglieri e uno squadrone in Valeggio a guardia dei carriaggi che non dovevano oltrepassare questo villaggio.

La 2.^a divisione (Pianell) era destinata a rimanere sulla destra del Mincio tra Pozzolengo e Monzambano, per osservare Peschiera.

Tutti questi movimenti cominciarono tra le 3 e le 4 ant. del 24, ma alcune circostanze imprevedibili impedirono che si effettuassero con la connessione voluta da operazioni cospiranti allo stesso obbiettivo.

Anzitutto la 1.^a divisione, invece di seguire l'itinerario prescritto, si preoccupò del pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera, e preferì discendere il Mincio fino a Valeggio in una sola colonna, con tutto il suo traino, per prendere di là la gran strada di Castelnuovo. Da que-

sta inqualificabile condotta del generale Cerale derivò perdita di tempo, ingombro di carri in Valeggio ove affluivano contemporaneamente la truppa e i carriaggi della 5.^a divisione e della riserva, e peggio ancora che la 5.^a divisione, direttasi da Valeggio verso Fornelli, si trovò scoperta a sinistra; e incontrando il nemico verso Oliosi, si trovò impegnata in combattimento, avanti che la 1.^a e la 3.^a divisione potessero entrare in azione. .

Vi ha di più.

L'avanguardia della 5.^a divisione, sotto gli ordini del maggior generale di Villahermosa, e composta di due battaglioni del 19.^o di linea, del 5.^o battaglione bersaglieri, d'uno squadrone cavalleggieri di Lucca, una squadra di zappatori del genio e due pezzi, giunta a Fornelli, sbagliò strada; ed anzichè percorrere la via secondaria di San Rocco di Palazzolo, s'impegnò in quella postale di Castelnuovo.

Onde diventata avanguardia alla 1.^a divisione, che era in ritardo, anzichè della propria, fu cagione che questa si imbattè nel nemico senza aspettarselo, e che il suo spiegamento e le sue prime disposizioni non poterono farsi senza una momentanea confusione. Questo incontro ebbe luogo alla Cascina Pernisa.

Il generale Sirtori spiegò la brigata Brescia e una batteria a destra e a sinistra della casa, e la brigata Valtellina e un'altra batteria in seconda linea alla via Cava, con la destra a S. Lucia del Tione (da non confondersi con S. Lucia di Verona). Indi mosse all'assalto delle opposte alture di Feniletto e Capellino occupate dal nemico. Ma l'assalto non riuscì; e l'azione si trovò impegnata colla seconda linea. Intanto la avanguardia della divisione Sirtori aveva pur incontrato il nemico su la propria dritta alla Cascina Busetta, un miglio prima di Oliosi; e camminando nello stesso senso, per fargli fronte, si venne a congiungere col resto della divisione, di cui formò l'ala sinistra. In queste posizioni, lungo il Tione, la divisione pugnò con varia vicenda dalle 6 1/2 ant. alle 2 pomeridiane.

Questo movimento a destra dell'avanguardia della 5.^a divisione, divenuta come è stato detto, avanguardia alla 1.^a, lasciò quella scoperta. Il generale Cerale continuò nonostante in colonna di marcia; e vista occupata l'altura alla sua sinistra e innanzi a Salionze, distese in quel senso la brigata Pisa e attaccò.

La brigata Forlì proseguì ancora in colonna di marcia sulla

gran strada, e in tali sfavorevoli condizioni impegnò il combattimento avanti Oliosi. Potè procedere fino alla Mongabia, sopravanzando così la 5.^a divisione, che non aveva oltrepassato la Pernissa; ma in quel punto il suo fianco destro scoperto fu caricato da un grosso nerbo di Ulani e di fanteria, e sgominato. Il suo comandante maggior generale Dho fu ferito.

Il nemico concentrò allora un fuoco preponderante contro la brigata Pisa, poi l'attacò. Le cariche di due squadroni di guide (3.^o e 4.^o) lo trattennero alquanto; ma la morte del generale di brigata Villarey, una grave ferita toccata al generale di divisione Cerale, il fuoco e i contro attacchi sempre crescenti non permisero una più lunga resistenza. La divisione retrocedè, si scompigliò; e con gravi perdite di uomini e di materiale ripiegarono, la brigata Pisa su Monzambano, la brigata Forlì su Valeggio.

Informato della gravità della situazione il comandante del Corpo d'Armata che seguiva la 1.^a divisione su la strada di Castelnuovo, accorse sul luogo, e chiamò la riserva del Corpo d'Armata, che sboccava appunto allora da Valeggio. Erano i tre battaglioni bersaglieri 2.^o 8.^o e 13.^o (il 4.^o essendo rimasto di scorta al carreggio), quattro batterie ed il reggimento lancieri di Aosta.

Questa truppa scelta fu disposta tra monte Vento, Monte Magrino, ed il Colle Lanzetta, ove la strada percorre un sito stretto opportuno alla difesa. Il contegno energico di questa truppa e la cooperazione saggiamente diretta delle tre armi arrestarono lungamente il progresso del nemico, e non solo diedero agio alle truppe della 1.^a divisione di ritirarsi senza essere incalzate, ma permisero anche il rannodamento di frazioni del 29.^o di linea (sotto il colonnello Dezza, la cui condotta è citata dal comando generale dell'esercito con particolare distinzione), non che del 43.^o e 44.^o fan. di linea. L'azione si ridusse ad un duello di artiglieria, ove la nostra inferiore di numero, ma maestrevolmente diretta del colonnello Bonelli, fece prova di una fermezza senza pari.

Si fu in questo punto e in questa fase del combattimento, che il comandante del Corpo d'Armata generale Durando riportò una ferita e fu quindi costretto a lasciare il campo, in un momento in cui l'unità della direzione era più che mai da desiderarsi.

Erano le 2 1/2 pom. circa.

Ad agevolare il difficile compito della riserva e la ritirata della 1.^a divisione contribuì l'intervento della 2.^a che abbiamo lasciato sulla destra del Mincio a guardia di Peschiera.

Il generale Pianell aveva di buonissima ora portata la brigata Siena sulle alture tra Pozzolengo e Monzambano, e la brigata Aosta su quelle di Monzambano in faccia a Ponti. Un battaglione era sulla sinistra del Mincio, e guardava l'accesso del ponte.

Fin dalle prime ore del mattino, udendo il vivo cannoneggiamento al di là del Mincio e vedendo il ponte ingombrarsi di carri e di fuggiaschi, egli comprese la difficile posizione della 1.^a divisione, e con ardita iniziativa divisò di portarle soccorso.

A tale scopo fece sgombrare il ponte; richiamò in tutta fretta la brigata Siena, e passò il Mincio, prima con un reggimento, poi con entrambi quelli di Aosta, un battaglione di bersaglieri, due squadroni di guide ed una batteria, e occupò le alture di fronte a Monzambano.

Il nemico, che inseguiva la 1.^a divisione, si arrestò preso per tal modo di fianco.

Il generale Pianell spinse alcuni suoi battaglioni verso destra per collegarsi con il Monte Magrino, ove la riserva con gli avanzi della 1.^a divisione tenevano testa al nemico. Questo rivolse allora le offese contro di lui, e tentò separarlo dal ponte; ma bersagliato da una batteria rimasta su la sinistra del Mincio, caricato da due squadroni di Guide, veniva respinto e sgominato.

Il generale Pianell fa in quella avanzare i suoi battaglioni fino alla strada di Valeggio, raccoglie più centinaia di prigionieri; ordina il passo del Mincio anche alla brigata Siena ch'era accorsa con rapida marcia, e pensa un momento a prendere l'offensiva; ma la stanchezza delle sue truppe glielo impedisce. Non di meno egli conserva la sua minacciosa posizione fino alle 7 della sera, onde la riserva dalla medesima protetta, può lentamente ritirarsi in Valeggio, dopo aver preso una nuova posizione a breve distanza da questo villaggio all'altezza del Fenile.

Questa posizione non fu attaccata; ma dopo che la 3.^a divisione dovè ripiegarsi oltre il Mincio, rimaneva scoperta su la dritta, e fu perciò abbandonata.

Infatti questa divisione attorniata alla sua sinistra dal nemico già giunto al Monte Vento, non aveva più potuto tenere la posizione di S. Lucia, e aveva ripiegato su Valeggio, ove giunse tra le 4 e le 5 pom.

Il generale Sirtori prese il comando in assenza del generale Durando, e pensò per un momento di farvi testa. Ma la stan-

chezza delle truppe ne lo dissuase, per cui la sera stessa cominciò la ritirata su Volta.

Un ordine di tenere Valeggio gli giunse da La Marmora quando pressochè tutte le sue truppe e la riserva avevano passato il Mincio. Fin d'allora la occupazione della sinistra del Mincio per parte della 2.^a divisione non aveva più scopo e diveniva troppo pericolosa. Essa pure quindi si ritirò tranquillamente su Monzambano, poi a notte inoltrata su Volta.

È questo il momento di descrivere la marcia e il combattimento della divisione Brignone, formante la estrema destra del 1.^o Corpo d'armata, da cui però per la natura del terreno si trovò separata, per modo che la sua azione fa sistema più tosto con quella del 3.^o Corpo che con quella del primo.

La Marmora di buon mattino si era portato alla Torre Gherla, punto centrale tra le colline e la pianura; lì presso alle 7 ant. incontrò questa divisione, che era partita alle 3 1/2 da Pozzolo, lasciandovi il suo carreggio ed una guardia ai ponti. Essendosi certificato che si era appiccato un vivo combattimento tanto a Villafranca dal terzo Corpo, quanto sulle alture di Oliosi dal primo, avvisò il capo di stato maggiore conveniente di guernire in sull'istante le alture di Custoza, chiave del collegamento tra l'occupazione delle colline e quelle della pianura.

Condusse dunque direttamente quella divisione a prendere posizione sulle alture di Monte Torre e di Monte Croce, con animo di spingerla verso Sommacampagna. Ma vide occupate le alture della Berettara, e d'altra parte era inquieto di ciò che accadeva a Villafranca.

Il cannoneggiamento era cessato; ma egli vedeva lunghe strisce di polvere in direzioni confuse, che quel terreno ingombro non gli lasciava apprezzare. Si spinse quasi solo verso Villafranca, che riconobbe occupata dai nostri, e si accertò come ivi tutto procedesse a seconda. Raggiunse allora in fretta la divisione Brignone. Rinvenne, strada facendo, le divisioni Govone e Cugia, cui raccomandò di sostenere la prima; e prevenne dello stato delle cose il generale Della Rocca comandante del terzo Corpo.

Trovò la divisione Brignone, che aveva già molto sofferto dal fuoco nemico, e che teneva con la brigata granatieri di Sardegna ed una batteria il Monte Croce e il Monte Torre, ma non Custoza per non assottigliare troppo la sua linea. La brigata granatieri di Lombardia era al basso del colle in riserva con un'altra batteria, di cui quattro pezzi poi furono

chiamati in sostegno della prima. Il nemico sviluppava considerevoli forze sulle alture davanti alla Berettara; coronava con una quantità grande di artiglieria le pendici di Boscone e Bosco dei Fitti tra Monte Godio e Staffalo; e con questo fuoco concentrico faceva molto male alle nostre linee, e preparava un imponente assalto.

Fu chiamata la brigata granatieri di Lombardia per la strada che sale la collina tra Custoza e Monte Torre. Un reggimento si spiegò su due linee al palazzo Baffi; con l'altro furono attaccati i casolari del Gorgo su cui si era già spinto il nemico. Qui pure avemmo a soffrire dolorose perdite. Il principe Amedeo, comandante della brigata, che con ardore mirabile la conducea all'attacco, fu ferito al Monte Torre, e toccò una ferita al generale Gozani, comandante la brigata granatieri di Sardegna.

Due battaglioni di questa brigata inviati in sostegno di Custoza da Monte Torre non bastarono alla difesa contro il nemico, che, considerando come capitale il combattimento su questo punto, vi concentrò masse crescenti. In breve fu chiaro che la posizione non si poteva tenere a lungo.

Convinto che in pianura tutto procedeva a nostro vantaggio, e che d'altronde il nodo della difesa era a Custoza e non a Villafranca, ove si avevano a fronte deboli forze, La Marmora inviò a dire al generale Della Rocca di tener *fermo* contro di esse con parte del suo Corpo d'Armata, e spedisse il più che potesse soccorsi verso Custoza.

Erano le 11 quando questi giungevano ed entravano in azione.

La 3.^a Divisione, dopo aver respinti vari assalti, in uno dei quali il generale Brignone lanciò alla carica perfino la sua scorta di Guide e di Carabinieri, sfinita dal combattimento, dal caldo e dalla fatica, ripiegò lentamente verso Veggio e Pozzuolo. Solo i due battaglioni del 1.^o Granatieri condotti dal loro colonnello Boni e distaccati a Custoza, tennero ancor fermo con esemplare costanza, e contribuirono alla difesa insieme coi soccorsi inviati dal 3.^o Corpo e ormai sopraggiunti. Due squadroni di Cavalleggieri di Lucca addetti alla 3.^a divisione ne rimasero anche separati, e si unirono alla 9.^a verso Custoza.

S. M. il Re assistè di presenza a questo combattimento, tenendosi fra Custoza e Villafranca, e fu solo quando, al momento della ritirata della 3.^a Divisione, egli si trovava in troppo grave pericolo, che a stento si poté indurlo a portarsi a Veggio e a ripassare il Mincio.

La Marmora si recò in persona a Goito per assicurare quella posizione in caso di ritirata e disporre a sostegno le truppe del 2.^o Corpo, che dovevano intanto esservi giunte.

Arrivato colà, spedì un ufficiale del suo stato maggiore a Valeggio, affinché quel punto fosse tenuto il più possibile, e in caso estremo le truppe in ritirata del 1.^o Corpo si rannodassero a Volta.

Mandò un altro ufficiale a Villafranca a constatare presso il generale Della Rocca fino a qual punto avesse avuto successo il contrattacco di Custoza, da lui praticato per liberare la diretta del 1.^o Corpo.

Questo contrattacco fu operato dalle divisioni Govone e Cugia, e conviene descriverlo adesso.

La divisione Govone era partita alle 2 antimeridiane, senza aver fatto il rancio, dal suo bivacco presso Villabona, ed era destinata a Pozzo Moretto, come riserva delle altre tre del 3.^o Corpo. La sua marcia fu molto ritardata dal carriaggio delle due divisioni che l'avevano preceduta, tanto che alle 8 non era ancora se non a Quaderni.

Ivi al generale Govone pervenne da prima l'ordine di appoggiare la divisione Bixio a sinistra, e mandò a Villafranca la Brigata Pistoia; poi l'altro di recarsi definitivamente a soccorso della divisione Brignone, impegnata sulle alture di Custoza nel fiero combattimento che abbiamo già descritto.

Il generale Govone rivolse quindi per le strade di campagna verso Canova e Pozzo Moretto la brigata Alpi, e scelse per oggetto di attacco Monte Torre.

Formò senz' indugio quest'ultima brigata in colonne di battaglioni a distanza di spiegamento, col 34.^o battaglione bersaglieri sul fronte, una batteria al centro e una in riserva. Stante la stanchezza delle truppe per il caldo e la lunga marcia, e le difficoltà del terreno, fece deporre gli zaini, e mosse a coronare le alture di Monte Torre, ove alcuni distaccamenti della 3.^a divisione resistevano ancora.

Le artiglierie furono celeremente trascinate per l'erto pendio, ed alle 11 antimer. la posizione era occupata. Due batterie vennero messe in posizione e aprirono il fuoco contro numerose artiglierie nemiche, valutate da 40 a 50 pezzi, che cuoprivano le pendici della Berettara.

La brigata Pistoia già arrivata a Villafranca, fu richiamata in fretta; depose gli zaini e giunse alle 11 in seconda linea col 27.^o battaglione bersaglieri ed una batteria. Questa fu immediatamente fatta salire per controbattere con maggiore efficacia il fuoco nemico.

Contemporaneamente il generale Cugia (come si vedrà più particolarmente in seguito) occupava il Monte Croce.

Alcune compagnie del 1.^o Granatieri tenevano ancora, come abbiamo detto, la parte orientale del colle di Custoza, e il nemico Custoza stessa, la chiesa, il cimitero, il Belvedere e le numerose cascine tra il Belvedere, Monte Godio e Staffalo.

Persuasos della necessità di occupare Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco delle sue artiglierie sul villaggio, poi lo mandò a prendere alla baionetta dal 34.^o bersaglieri e dai bravi granatieri, che avevano fino allora difeso palmo a palmo e con intrepidezza il terreno.

Contribui a questo primo successo la comparsa del reggimento dei lancieri di Foggia con una batteria a cavallo spedita in rinforzo dal generale Della Rocca, e che giunse alle spalle del nemico allo sbocco di Custoza.

Il nemico tentò un contrattacco, che venne respinto, e il 51.^o reggimento fu inviato in rinforzo per mantenere la conquistata posizione. Ma il nemico, che occupava con molte forze il Belvedere e le cascine circostanti, rendeva difficile il successo, e quindi il generale Govone pensò a discacciarlo.

I cascinali furono battuti da un vivissimo fuoco d'artiglieria, successivamente ad uno ad uno, ciò che ne fece fuggire i difensori. Poi con il 34.^o bersaglieri, il 51.^o fanteria e un battaglione del 35.^o fanteria furono presi d'assalto il Belvedere e le cascine contigue, e fattine prigionieri gli ultimi difensori.

Quest'importante successo fu ottenuto alle 3 circa; ma tostantemente venne contrastato dal nemico.

Quattro forti colonne lanciate alla riscossa, l'una sul ciglio del monte, l'altra per il palazzo Maffei, la terza per il palazzo Baffi, l'ultima per il fondo della valle, malgrado che fossero solcate dai nostri proietti, giunsero a gittata di fucile dalle posizioni di Custoza.

Il risultato fu lungo tempo incerto; ma l'aggiustatezza del tiro delle poche artiglierie, i contrattacchi delle brave truppe che occupavano la posizione, e un rinforzo di tutto il resto del 35.^o di linea, inviato in tempo, lo decisero in nostro favore; e il nemico fu respinto in disordine assai lungi verso il Monte Molimenti.

La giornata alle 3 1/2 sembrava assicurata almeno su quel punto importante.

Se non che il nemico alle 4 pomerid., ricevuti considerevoli rinforzi, mosse nuovo assalto contro il Belvedere, ma

sventuratamente le artiglierie cominciando a mancare di munizioni, non poterono rispondere colla necessaria efficacia.

Un rinforzo del 36.^o fanteria fu mandato sul posto; un cassone di munizioni fu ottenuto dalla vicina divisione Cugia; due pezzi della batteria a cavallo furono pure collocati in batteria sul Belvedere, dopo lunghi sforzi e in una posizione difficile; ma nulla valse contro la sproporzionata superiorità delle truppe attaccanti. Il Belvedere fu perduto.

Il nemico coronò d'artiglierie le posizioni conquistate; e fin da questo istante la posizione di Monte Torre, circondata da ogni parte, non potè più essere conservata. Il 52.^o reggimento, lasciatovi a guardia, e l'artiglieria rimasta quasi senza munizioni soffrirono in mezz'ora considerevoli perdite.

Alle 8 3/4 si compì la ritirata, sostenuta alla cascina Coronini da alcuni squadroni di Lucca e Foggia. Essa si fece su Villafranca, Rosegaferro e Valeggio, meno alcune frazioni che sbagliando la strada ripiegarono su Goito.

Valeggio fu tenuto dal 52.^o fino alla mattina del 25, e la divisione dopo di aver tagliato il ponte di Borghetto, si riunì a metà strada tra Valeggio e Volta.

Non diversamente erano procedute le cose per parte dell'8.^a divisione. Alle 1 1/2 del mattino del 24 era questa diretta da Ferri a Sommacampagna per Ramelli, Quaderni e Rosegaferro. Durante una fermata in questo ultimo villaggio il generale Cugia si accorse che il combattimento si era impegnato a Villafranca, e che la divisione Brignone occupava Monte Torre.

Messosi in relazione con la divisione Bixio, si propose di collegare questa con la prima; al che riuscì coll'occupare una ondulazione di terreno parallela alla linea Villafranca-Valeggio, che è il prolungamento nella pianura delle ultime falde di Monte Torre.

Quivi spiegò su due linee la divisione; la brigata Piemonte in prima, la brigata Cagliari in seconda, le batterie in mezzo, il 30.^o battaglione bersaglieri sul fronte e il 6.^o sulla destra per congiungersi colla divisione Bixio.

Per chiudere l'intervallo che restava ancora, il comandante del 3.^o Corpo vi fece avanzare due squadroni dei cavalleggeri di Saluzzo e uno di Genova cavalleria.

Impegnatosi intanto il combattimento dalla divisione Brignone, il generale Cugia per appoggiarla fece avanzare la propria nell'ordine sopraindicato, fino all'altezza di Pozzo Moretto, ciò che si seguì regolarmente, malgrado il fuoco dell'artiglieria.

ria nemica; e fece pur controbattere questa con due batterie nella direzione della gola di Staffalo.

Vista la ritirata della divisione Brignone, il generale Cugia spiccò prima due battaglioni, poi tutto il 64.^o di linea all'assalto della posizione da quella perduta, e rioccupò Monte Croce con brillante successo. Una batteria vi fu inviata per assicurarne la posizione.

Allargata così la sua linea di occupazione, si protese a destra con due battaglioni del 4.^o, per collegarsi meglio colla divisione Bixio. Di più, a sostenere il 64.^o inviò due battaglioni sul declivio di Monte Croce, verso la Valle di Staffalo, avanzò il 63.^o verso la cappella di Pozzo Moretto, occupando le ultime pendici del Monte Croce. Con queste truppe e due batterie tenne fronte al nemico che lo bersagliava dalle pendici tra Sommacampagna e Staffalo, contribuendo così efficacemente a sostenere le posizioni dapprima difese dal generale Govone. Un battaglione del 63.^o e il 3.^o reggimento rimanevano in riserva.

Il nemico rallentò il suo fuoco; ma più vivi si fecero i suoi attacchi contro le posizioni di Monte Torre e di Custoza, occupate fino dalle 11 dal generale Govone. Il generale Cugia gli mandò in soccorso due pezzi sul Monte Torre, poi cinque battaglioni per rimpiazzare le truppe che questi aveva inviate in sostegno della difesa di Custoza. La batteria che fin dal mattino occupava Monte Croce era stata obbligata a ritirarsi dallo scoppio di un avantreno e dal trovarsi sprovvista di munizioni.

Alle 3 si iniziò un movimento attorniante per parte di una grossa colonna nemica che sboccava da Staffalo. Fu forza far discendere da Monte Torre due battaglioni del 3.^o reggimento e mandarli in sostegno del 63.^o e del 30.^o battaglione bersaglieri, fortemente riattaccati.

La pugna si sosteneva ancora, quando finalmente, perduta la posizione di Custoza, e il nemico discendendo per le falde meridionali di Monte Torre e di Monte Croce, la ritirata fu forzosa dopo avere qui pure sofferte gravi perdite, in specie nell'ultimo periodo.

Questa ritirata fu sostenuta dai ritorni offensivi delle truppe che l'operavano; e in ultimo dalla cavalleria di linea, dal 2 e 3 battaglione del 4.^o reggimento e dal 19.^o battaglione bersaglieri della divisione Bixio. Questi furono costretti a formare i quadrati contro la cavalleria nemica che tentava d'involupparli. Quest'azione mista delle truppe del III.^o Corpo con quelle

del I.^o riassumesi nei fatti seguenti: la divisione Brignone, che aveva occupate sin dal mattino le posizioni di Custoza, Monte Torre e Monte Croce, non potè sostenervisi; le divisioni Govone e Cugia vi conquistarono nel modo più splendido le posizioni perdute e vi si mantennero tutta la giornata; ma le perdite sofferte, la stanchezza delle truppe e l'agglomerarsi delle riscosse nemiche su quel punto, ove si dibatteva la somma delle cose, costrinsero anch'esse ad abbandonarle nella sera.

Ciò accadde circa verso le 8 1/2 pomeridiane.

Il generale Della Rocca aveva a sua disposizione la cavalleria di linea; ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo potè inviarsi una delle sue batterie a cavallo.

Egli pensò in vero a fare entrare in linea il II.^o Corpo, il quale nella mattina aveva pure passato il Mincio a Goito colla 19.^a divisione (Longoni), conservando ad ogni buon fine a Goito la 10.^a (Angioletti). Anzi la divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella; ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del III.^o Corpo, che, dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca, erano forzate a retrocedere, vi giunse troppo tardi per prender parte in tempo utile all'azione.

Perdute le posizioni di Custoza, rimaneva troppo avventurata l'occupazione di Villafranca per parte delle due divisioni Principe Umberto e Bixio: e fu forza pensare a ritirarnele.

Contemporaneamente all'ordine inviato alle divisioni Govone e Cugia di ripiegare, l'una su Valeggio, l'altra sopra Goito, fu fatta sfilare per la strada di Villafranca, Mozzecane, Roverbella e Goito la lunga colonna dei carri.

Poi retrocedendo a scaglioni e con bellissimo ordine, la divisione del principe Umberto sgombrò Villafranca.

Alla divisione Bixio ed alla cavalleria di linea restò l'onorevole incarico di chiudere la marcia, cioè di sostenere la ritirata fin oltre il Mincio. Questo prode ed avveduto generale disimpegnò il suo ufficio con tutta la calma e la preveggenza. Egli spiegò sul suo fronte la brigata cavalleria di linea, Savoia e Genova. Il reggimento Piemonte Reale si trovava già a dritta per proteggere la sua ritirata che si compì con tutta la calma, malgrado che il nemico tentasse disturbarla a più riprese tanto dinanzi a Villafranca, quanto al crocicchio delle strade di Sommacampagna e Staffalo. Nel primo luogo fu respinto dalle cariche in foraggieri della cavalleria; nel secondo da una numerosa artiglieria opportunamente postata a battere

le strade stesse. Durante questi ultimi episodi della giornata, dalla strada di Staffalo si presentò al generale Bixio un parlamentario nemico invitandolo alla resa; ma l'invito s'ebbe la disdegnosa risposta che meritava.

A notte tarda la divisione Bixio giungeva a Roverbella, ove la divisione cavalleria di linea si riunì nuovamente sotto il generale Sonnaz, e cuopri ultima la ritirata, che nella notte si compiva al di là del Mincio. La divisione principe Umberto lo passò a Goito, la divisione Bixio a Pozzolo.

Il 1.^o Corpo ricevette frattanto l'ordine di concentrarsi su Volta, e difendere ad ogni costo quella posizione ed altre contigue.

La dislocazione dell'esercito per il giorno 25 fu: il 1.^o Corpo a Volta e Cavriano; il 2.^o a Goito, meno le tre brigate che restavano sotto Mantova; il 3.^o e la Cavalleria di linea a Cerlungo.

« Eravamo così in posizione, scrive La Marmora, di difendere energicamente la linea del Mincio, se il nemico si fosse accinto a forzarla. Ma non solo esso non ci inseguì, nè prese attitudine offensiva: anzi appena, e con debolissime ricognizioni, si spinse sino alla sponda del fiume. Questa esitanza prova le perdite da lui subite e il disordine in cui rimase, malgrado che la nostra operazione offensiva non fosse riuscita.

« Il giorno 26 fu evidente che il nemico non pensava ad attaccarci; e non avendo avuto buon successo il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze le une dalle altre, la posizione da noi presa lungo il Mincio diveniva senza scopo.

« Perciò il 26 fu operato un movimento di concentrazione dietro l'Oglio, che si compì con il massimo ordine. La cavalleria di linea e la cavalleria dei Corpi d'Armata rimasero ad occupare una larga zona di terreno sulla nostra fronte. Solo rare e timide scorrerie di cavalleria nemica si mostrarono di qua del Mincio. Tutte le volte che esse si scontrarono colla nostra, ne avvennero combattimenti splendidissimi per questa, come accadde ad uno squadrone lancieri di Foggia tra Gazzoldo e Goito, e ad uno dei lancieri d'Aosta in Medole tra il 30 giugno ed il 1 luglio. »

La somma totale delle perdite, dai dati ufficiali, tra morti, feriti, prigionieri e dispersi nella giornata del 24 fu di 8175 uomini, ripartiti fra le divisioni dell'esercito e come appare dall'elenco che segue. Tali perdite erano senza dubbio gravi, ma non abbattono menomamente l'animo dei nostri soldati,

come lo provarono la premura e la spontaneità con cui si raccolsero alle proprie bandiere quelli che per le vicissitudini della battaglia restarono momentaneamente separati dai loro corpi. Ottimo era lo spirito dell'esercito, il quale anelava con ardore a nuovi cimenti.

Tutto tende a provare che le perdite del nemico furono pure gravissime. Egli lasciò nelle nostre mani circa 1800 prigionieri. Le informazioni raccolte da loro, la constatazione dei corpi a cui appartengono, ed altri documenti ancor più importanti provano che le truppe nemiche che avemmo a fronte nella giornata campale del 24 giugno furono il 8.^o 7. e 9.^o Corpi d'armata austriaci, più una divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impegnate furono dunque di circa 80,000 uomini, mentre le nostre limitaronsi a parte di quelle del I.^o e III.^o Corpo.

I documenti importanti di cui abbiamo fatto parola sono le disposizioni date dal quartier generale austriaco per le giornate del 23 e 24. Ne fu trovato copia indosso ad un colonnello degli usseri ferito e fatto prigioniero negli ultimi scontri della sera presso Villafranca, e che era forse lo stesso presentatosi come parlamentario al generale Bixio. Non sarà privo d'interesse farne ai lettori conoscerè la traduzione.

Disposizioni al pomeriggio del 23 giugno.

Dietro le informazioni avute dal Comando supremo dell'armata in data d'oggi, a mezzo giorno, l'esercito nemico, anticipando il termine di tre giorni da esso stesso stato stabilito, ha varcato la frontiera questa mattina all'alba a Goito, Valleggio e Monzambano e si è avanzato nella direzione principale di Villafranca.

In seguito a ciò determino quanto segue:

Divisione di riserva.

Di questa divisione la brigata colonnello Saxe-Weimar dovrà avanzare quest'oggi alle 5 pomeridiane da Pastrengo a Sandra e distaccherà truppe a Castelnuovo.

Il 8.^o corpo d'armata lascerà parimenti alle 5 pomeridiane il bivacco presso Chiero e si dirigerà a Santa Giustina.

Spingerà quivi giunto una brigata a Sona, se questa località non fosse per anco occupata dal nemico o lo fosse debolmente.

Campagna d'Italia.

Appena occupate le tre suindicate località queste dovranno essere messe in istato di difesa, e si dovrà attentamente osservare il terreno verso Salionze, Oliosì e Sommacampagna.

A questo scopo la seconda compagnia del genio del secondo reggimento zappatori è messa a disposizione del 5.^o corpo d'armata, e dovrà partire immediatamente per il campo di Chiero.

La brigata maggiore generale Benko, come pure il 7.^o e 9.^o corpo d'armata, la riserva e gli stabilimenti rimangono nelle attuali loro posizioni.

Per avere a disposizione per la progettata marcia in avanti di domani un grosso corpo di cavalleria, determino che:

Tre squadroni del 3.^o Usseri.

Tre id. dell' 11.^o id.

Due id. del 12.^o Ulani, in tutto otto squadroni, debbano formare una brigata sotto gli ordini del colonnello Bujanovic.

A questo colonnello verrà per la giornata di domani addetto il capo di stato maggiore Hovass.

Questa brigata stabilirà il proprio campo stassera a Santa Lucia e spingerà gli avamposti verso Villafranca. Per le operazioni di domani essa sarà riunita colla brigata Pultz.

I due squadroni ulani però marcieranno alle 5 pomeridiane verso Lugagnano per coprire la marcia del 5.^o corpo, e manderanno pattuglie verso Sona, e per mettersi in comunicazione cogli avamposti di Villafranca.

Onde avere per tutti i casi sufficienti passaggi sull' Adige, si costruiranno nella giornata dei ponti militari a Ponton e Pescantina che saranno ultimati per domani alle 6 antim.: faccio ricordo inoltre esistere un ponte semipermanente a Pa-strengo.

Il ponte presso casa Burri verrà rotto questa sera. I pionieri del quarto battaglione non occupati alla costruzione dei ponti dovranno trovarsi domattina alle ore due senza equipaggio di ponte presso San Massimo.

Ordino che le truppe destinate a prendere parte alle operazioni di domani abbiano a fare un altro rancio questa sera. Esse consumeranno il vino e la minestra, e conserveranno la carne cotta; per cui autorizzo la somministrazione della doppia razione di quest'oggi.

Per le ore tre antimeridiane di domani tutto deve essere pronto per la marcia in avanti; le truppe dovranno consumare per tempo il caffè.

Infine i signori comandanti dei corpi d'armata e delle truppe

avranno cura di provvedere che le truppe siano fornite di quattro giorni di viveri, cioè viveri per due giorni da portarsi dagli uomini, e per altri due giorni sui carri.

I grossi bagagli rimarranno per ora nei luoghi ove attualmente si trovano.

Verona, 23 giugno 1866.

JOHN.

Disposizioni pel 24 giugno.

Come fu già accennato nelle disposizioni emanate quest'oggi nel pomeriggio, tutte le truppe dovranno essere pronte alla marcia alle ore 3 antimeridiane e il comando della divisione di riserva colla brigata maggior generale Benko da Pastrengo si avvanzerà a Sandrà per riunirsi quivi colla brigata del colonnello Saxe-Weimar.

L'ulteriore avanzarsi di questa divisione si farà sopra Castelnuovo.

Il 5.^o corpo d'armata da Santa Giustina e Sona si avvanza colle due brigate che occupano Santa Giustina verso S. Giorgio in Salice, la brigata di Sona verso la strada ferrata nella direzione di Casazze.

Il 9.^o corpo d'armata, ora a Santa Lucia, avvanza possibilmente coperto a settentrione dall'argine della ferrovia per Mancalacqua, e prende quivi la direzione di Sommacampagna, attacca questa località se è occupata e vi si stabilisce fortemente.

Questo corpo è seguito dal 7.^o corpo d'armata, che parte da S. Massimo, e tosto il 9.^o corpo si è avanzato verso Sommacampagna, il 7.^o corpo manda una brigata lungo la ferrovia per lo stretto a Casazze, onde dare il cambio alla brigata del 8.^o corpo, la quale rientra al suo corpo.

Le altre due brigate nel 7.^o corpo rimangono in riserva.

Compiuto questo spiegamento, la divisione di riserva si avvanza da Castelnuovo a Oliosi. Il 8.^o corpo verso S. Rocco di Palazzolo, la brigata del 7.^o corpo a Zerbare, mentre il 9.^o corpo tiene fermo quale perno Sommacampagna e si stende verso Berettara.

Le due brigate del 7.^o corpo destinate a costituire la riserva, rimangono sulla ferrovia all'altezza di Sona.

La cavalleria sotto gli ordini del colonnello Pultz, cioè le brigate Pultz e Bujanovic, si avvanza all'altezza del 9.^o corpo coprendone il fianco sinistro nella sua marcia verso Somma-

campagna, ed è sua missione speciale di custodire in generale il fianco sinistro dell'armata.

Nel caso che sfavorevoli circostanze costringessero ad una ritirata, i corpi si dirigeranno sui ponti, già accennati nelle disposizioni di oggi di Pescantina, Pastrengo e Ponton; cioè la divisione di riserva a Ponton, il 5.^o e 7.^o corpo a Pastrengo, il 9.^o corpo a Pescantina.

La brigata di cavalleria Pultz eventualmente si ripiega per san Massimo e Verona.

Il quartier generale principale marcia col 7.^o corpo a Sona, ove vorranno essere diretti tutti i rapporti.

Verona, 23 giugno 1866, ore 6 3/4 pom.

JOHN.

Dal Comando dell'armata — San Massimo, 23 giugno, ore 9 1/2 sera.

*Al comando della brigata cavalleria Bujanović
presso Dossobuono.*

Domattina per tempo uno squadrone, riposato, sotto il comando di un capitano specialmente adatto, dovrà essere diretto verso Isola della Scala e Bosolore, insomma nel tratto medio tra il Mincio e l'Adige, per raccogliere notizie, se il nemico si avanzi da Legnago verso Verona. Tutti i rapporti da farsi ad intervalli di tempo vorranno spedirsi al comando della fortezza di Verona, coll'aggiunta di significare il contenuto per via telegrafica al comando supremo dell'armata.

JOHN.

Tabella numerica delle perdite da noi avute nel fatto d'arme del 24 giugno 1866.

DIVISIONI o RISERVE DEI CORPI D' ARMATA	UFFICIALI					BASSA FORZA			
	Morti	Feriti	Prig.		Mancanti	Morti	Feriti	Prigion.	Mancanti
			Feriti	Illesi					
Primo Corpo d' Armata, 4. ^a Divisione	12	26	10	26	6	53	352	6	972
Idem 2. ^a Divisione	6	9	4	"	"	23	418	"	139
Idem 3. ^a Divisione	14	33	20	17	2	124	513	"	913
Idem 4. ^a Divisione	9	32	12	2	"	120	530	4	208
Riserva del Corpo d'armata	6	40	4	"	"	50	222	"	50
Secondo Corpo d'arm. (18, 59, 60 e 67)	"	"	"	"	"	"	2	"	9
Terzo Corpo d'armata 7. ^a Divisione	"	"	"	4	"	4	40	"	206
Idem 8. ^a Divisione	4	8	7	2	2	45	239	2	708
Idem 9. ^a Divisione	9	40	6	"	"	220	831	24	289
Idem 16. ^a Divisione	"	1	3	"	"	8	43	5	106
Cavalleria del Corpo d'armata	4	5	4	"	"	4	42	"	42
Divisione cavalleria di riserva	"	4	"	2	"	4	13	4	37
Totale	64	165	64	50	40	651	2915	39	4233
	337					7838			
	8175								

Sarebbe mio desiderio di fare una minuta analisi, la quale ponesse in rilievo da un lato gli errori commessi, dall'altro le splendide prove di valore, di fermezza date dall'esercito e da alcuni fra i generali nella giornata del 24. Ma codesta analisi non mi è consentita dalla natura del mio libro.

Mi limiterò adunque ad alcune osservazioni principali, le quali, lo dico con rammarico, rivelano uno sbaglio fondamentale intorno al concetto che ha infirmato la battaglia.

« L'assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona, scrive La Marmora, confermava il tenore generale delle nostre informazioni. Queste portavano che il concentramento principale del nemico si era fatto dietro l'Adige, e che esso rinunziava a difendere il territorio compreso tra questo fiume ed il Mincio. Quindi il comando supremo del-

l'armata era venuto nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra e occupare, tra la pianura di Villafranca e il sistema di colline di Valleggio, Sommacampagna e Castelnuovo, una forte posizione, la quale richiamando su di sè l'attenzione del nemico e la più gran parte delle sue forze, favorisse il passaggio del basso Po che doveva essere operato dal 4.º corpo d'armata, allora concentrato tra Bologna e Ferrara. »

Ora, può darsi benissimo che gli Austriaci, nel momento in cui tutte le informazioni che partivano dal campo nostro designavano il Corpo d'armata del generale Cialdini come quello destinato a passare il Po e a compiere le più ardite mosse di guerra, si concentrassero dietro l'Adige per opporsi all'avanzare del 4.º Corpo d'armata; ma era certo che essi, agevolati dalle facili comunicazioni, si sarebbero portati sul Mincio, appena avessero potuto colla misura della distanza e con l'oriuolo alla mano, calcolare che avevano tempo di battere prima l'esercito del Mincio, poi, a un bisogno, quello del Po.

Questo calcolo gli Austriaci l'hanno potuto fare con tanta più facilità inquantochè il passaggio del Mincio fu annunziato al mondo, come abbiamo veduto, con un telegramma di cui non è improbabile che il Quartier generale di Verona sia stato uno dei primi ad essere informato.

È impossibile che il generale Lamarmora ignorasse quali fossero le posizioni del generale Cialdini la mattina del 23, quali gli ordini ch'egli aveva dato, impossibile del pari che ignorasse che la mattina soltanto del 24 egli passava col grosso del suo corpo il confine, ed era pur tuttavia distante almeno una lunghissima tappa dai punti principali ove si era stabilito di passare il Po, eppoi un'altra tappa da quelli ove uno scontro col nemico era probabile.

Il più semplice calcolo del tempo e delle distanze avrebbe adunque dovuto persuadere il Capo dello stato maggiore dell'esercito, che lo scopo che egli si proponeva non poteva in alcun modo essere raggiunto. Se la battaglia di Custoza doveva essere data per facilitare il passaggio del basso Po al quarto Corpo d'armata, è evidente che bisognava impegnarla solo quando il generale Cialdini fosse o sulla riva del fiume o molto prossimo a giungervi: bisognava essere per lo meno materialmente sicuri che, a dir poco nelle ore pomeridiane del giorno del combattimento le grosse avanguardie del generale Cialdini fossero in tempo, se non ad entrare

in azione, a distogliere una parte dell' esercito nemico da un solo campo di battaglia. Senza dubbio era necessario per una manovra di questo genere imporre alle truppe del quarto Corpo un compito gravissimo e faticosissimo; ma lo si poteva rendere meno grave tenendolo riposato nei giorni innanzi, ben nutrito, e spingendolo avanti con la forza che desta in tutti i soldati il rumore del cannone. È più che probabile che se l' arciduca Alberto avesse avuto, nel tempo stesso che riceveva la notizia dell' avanzarsi nel nemico al di là del Mincio e della posizione che tentava di guadagnare, quella del passaggio del Po operato dal 4.º Corpo avanzantesi a marcia forzata senza zaini e senza altri carriaggi che quelli destinati a portare il materiale da ponte; il solo annunzio di questo fatto lo avrebbe talmente reso perplesso da rendergli impossibile il concentramento di tutte le sue forze o della maggior parte in un punto solo. — Al contrario, egli che sapeva benissimo dove era Cialdini e quanto tempo gli ci voleva per raggiungere un probabile campo di battaglia nientemeno che al di là dell' Adige, poté deliberatamente affrontare il Lamarmora, sicurissimo di non avere a che fare che con lui solo.

Il concetto fondamentale della battaglia, come diceva dianzi, è adunque stato sbagliato: quando pure la fortuna avesse arriso alle armi nostre, essa non poteva portare che risultati parziali, e non giovare che debolmente al passaggio del Po stabilito per la mattina del 26, ossia 48 ore dopo.

Dato lo sbaglio principale, occupiamoci degli altri. — In generale la battaglia di Custoza, quantunque abbia durato moltissime ore, apparisce come una serie di combattimenti a cui prendono parte altrettanti corpi isolati che vanno a conto loro; si può comprendere a fatica come le nostre colonne sieno state sorprese una dopo l' altra; ma si comprende ancor meno, come dopo le prime cannonate, non vi sia stata una direzione unica, energica, informata da un concetto prestabilito. Io ho cercato invano nel rapporto del generale Lamarmora la tenda del Capo di stato maggiore dell' esercito; ho trovato qua e là, un soldato audacissimo che si spinge avanti quasi solo sino a Villafranca, che galoppa in mezzo al fuoco, che conduce da sè le divisioni a prendere posizione. — Posso ammirare il coraggio del soldato, ma non posso rendere lode eguale al sangue freddo di chi doveva dirigere.

« Una delle ragioni che impedirono che le operazioni si effettuassero con la connessione voluta, dice Lamarmora, essere dipesa dalla prima divisione, la quale invece di seguire l' iti-

nerario prescrittole, si preoccupò del pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera, e preferì discendere il Mincio sino a Valeggio in una sola colonna con tutto il suo traino. Ora, la preoccupazione del generale comandante la prima divisione doveva essere stata prevista dal Capo di stato maggiore, e se era prevista, l'ordine dato, ad ogni modo, doveva essere obbedito.

Vi è di più. Il comandante l'avanguardia della 5.^a divisione sbagliò strada ed anzichè percorrere la via S. Rocco di Palazzolo, si impegnò in quella postale di Castelnuovo. Questo sbaglio, che fu cagione che la 1.^a divisione fosse attaccata all'improvviso, commesso da un generale, non corretto dal comandante la 5.^a divisione che doveva pur sempre essere in comunicazione con la propria avanguardia, è uno sbaglio di gran rilievo.

« Il generale della Rocca, dice Lamarmora, aveva a sua disposizione la cavalleria di linea, ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo poté inviargli una delle sue batterie a cavallo.

« Egli pensò in vero a fare entrare in linea il 2.^o Corpo il quale nella mattina aveva pure passato il Mincio a Goito colla 19.^a divisione (Longoni), conservando ad ogni buon fine a Goito la 10.^a (Angioletti). Anzi la divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella: ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del 3.^o Corpo, che dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca erano forzate a retrocedere vi giunse troppo tardi per prender parte in tempo utile all'azione. »

Basti questo solo esempio, e se ne potrebbero citare venti per dimostrare che grave sbaglio fu quello di portarsi dietro tutto il carriaggio, quando per un'operazione ardita, per un colpo di mano, era necessario essere quanto più leggieri fosse possibile. Senzachè osserviamo che durante tutto il combattimento, non si sa alcuna cosa nè della divisione Cosenz, nè di quella del duca di Mignano. Le si lasciano fino dal 23 fra Curtatone e Montanara, nè più si ritrovano che nel momento della ritirata.

« Il giorno 26, prosegue Lamarmora, fu evidente che il nemico non pensava ad attaccarci; e non avendo avuto buon successo il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze le une dalle altre, la posizione da noi presa lungo il Mincio diveniva senza scopo. »

Anzi aveva lo scopo massimo di ritentare la prova, di fa-

clitare allora veramente il passaggio del Po, di continuare la campagna, di prendere subito la rivincita, di non allarmare il paese, nè l'esercito, di non rendere vani gli sforzi della Nazione. Da quando in qua si eseguono lunghe ritirate dopo aver acquistato la certezza che il nemico non ha forza d'inseguirci? Da quando in qua i generali abbandonano le imprese perchè non riescono la prima volta? Da quando in qua si dimentica, dopo un insuccesso, che si può disporre di 100,000 uomini per ritentare la prova? La ritirata dopo Custoza fu un gravissimo errore ormai noto a tutti in Italia e fuori.

Concludo dicendo con dolore, ma con coscienza, che il rapporto del generale Lamarmora pone in rilievo che il concetto della battaglia fu falso; che la fu poi combattuta senza un vero Capo di stato maggiore; e che da ultimo fu giudicata per una disfatta e si consigliò una ritirata indecorosa e svantaggiosissima militarmente e politicamente, quando non ebbe nemmeno la più lontana apparenza di una sconfitta, anzi quando mostrò con che tenacità combattono i soldati italiani.

CAPITOLO OTTAVO

Il campo di battaglia durante la notte del 24 al 25 giugno.

«... Alle otto e mezzo della sera del 24 giugno, scrive Petruccelli della Gattina, presi a passeggiare per le vie di Goito.

Là m'incontrai col conte K... un russo che l'inverno scorso conobbi nelle sale di Parigi. Anch'egli passeggiava, per non aver trovato ove alloggiare.

— Come passare questa notte? mi domandò.

— Ve', risposi colpito da un'idea: oggi non mi fu dato vedere la battaglia: se ci recassimo stanotte a visitarne il campo?

La mia proposta fu accettata: c'era qualche rischio da incontrare: ma la curiosità ha la sua bravura, come l'onore militare. Detto, fatto. Prevedendo di non potervi andare in carrozza, si presero i cavalli, e li montammo a schiena nuda. Il mio cocchiere, che conosceva il paese colla mancia d'un napo-

leone, saltò in groppa a un ronzino, e ci arrischiammo al di là del Mincio alla rivista del campo di battaglia.

Seguitammo per vie traverse, temendo di trovare le strade ingombre, e per giungere più presto. Alle dieci di sera eravamo presso il villaggio di Marengo, sul ponte del canale.

Il cielo era ammicchiato di nugoli bianchi, che si facevano vieppiù tetri. Un chiarore crepuscolare spandevasi per la campagna pregna di vapori. Il silenzio non era interrotto che dal monotono strido delle cicale, e tratto tratto da qualche sinistro ululato del gufo. Le foglie non erano agitate che dal lieve sospiro della brezza che scendeva dalle lontane colline — parevano atterrite dall'immenso rimbombo della giornata. Lasciammo a dritta Roverbella, seguendo la strada comunale che conduce a Malnicina e a Quaderni, e attraverso i campi ci portammo a Rosegafarro, per passare il Rione sulla strada da Valeggio a Villafranca. Credetti imprudente l'accostarmi troppo alla città.

— Che diremo, se ci avveniamo in qualche pattuglia, o in qualche colonna in marcia? mi chiese il mio compagno.

— Presenterò la mia carta: risposi; se austriaci, diremo che sono un chirurgo e voi il mio assistente: e siccome in realtà sono medico, proverò che faccio il mio dovere come soldato dell'umanità.

Ciò che poteva complicare la storia era che non avevo i ferri, ma *audaces fortuna juvat*, nel bene come nel male.

Il nostro viaggio fino a Rosegafarro, si compì senza incidente. L'esercito italiano si ritirava su Volta e Borghetto, e passava alla nostra sinistra. Incontrammo tuttora qua e là alcuni gruppi di soldati italiani, confusi tra di loro; artiglieri senza cannoni, cavalieri senza cavallo, linea, bersaglieri. Avevano l'aria di gente orribilmente stracca, e camminavano reggendosi appena, e riposandosi sul ciglio di qualche ruscello o rigagnolo, per dove corresse qualche filo d'acqua.

Erano silenziosi. Due volte soltanto udimmo un bell'accento toscano intunare: *Addio, Ninetta*; ma non trovando eco, si tacque presto. Una seconda volta, al di là di Quaderni ci colpì una voce piena di forza, dall'accento veneziano, che cantava a squarcia gola, questa strofa così melanconica di Mameli:

« Là, sulle sponde Adriache
Giace una gran mendica;
Date a Venezia un obolo,
Dio ve lo renderà! »

Al di là di Rosegafarro un'onda di fanfara venne ad accarezzarci l'udito. Era probabilmente Bixio che chiudeva la ritirata e che aveva ordinato ai suoi reggimenti di suonare. Quel bizzarro generale è capace di tutto. A qualche passo di là, indietreggiammo innanzi al primo gruppo di cadaveri. Scendemmo di cavallo; e il pallido raggio di luna ci mostrò che erano Ungheresi. Accostammo loro al viso una lanterna di cui eravamo provveduti: si sarebbero detti dei mori, tanto la morte li aveva abbruniti. Avevano gli occhi aperti, le tasche rovesciate: li avevano raccolti là, probabilmente per aspettare la carretta che doveva recarli nella fossa di calce.

Entravamo adunque nella sfera d'azione.

All'oriente ed all'occidente una tenda di vapori biancastri; al nord una catena di rialti che rassomigliano a nubi nere che sbarrano l'orizzonte. Le bianche linee di Villafranca rompevano l'aria alla nostra destra. Eravamo sul ponte di Rione. Procedemmo a sinistra, dalla parte di Fornelli, per ricoverare i cavalli in una fattoria e continuare la strada a piedi. Preparati ad ogni specie di incontro, volevamo per altro mettere ogni cura per evitarli. Ciò che più di tutto temevamo erano gli sbandati e i paesani che strisciano come *thugs* per spogliare i cadaveri e per terminare quelli che non sono ancora morti. Nella fattoria, non trovammo che una povera donna ammalata, imbecillita dalla paura, tutto il resto, oggetti, utensili, esseri viventi erano scomparsi. La devastazione nella natura è poetica, in mezzo agli oggetti della creazione dell'uomo essa fa orrore.

Le palle avevano forato gli alberi e i muri della fattoria, tutto era abbattuto, devastato. Non eranvi cadaveri. Che era mai avvenuto in questo luogo? Ci incamminammo risolutamente verso Custoza.

Era quasi mezzanotte. Le nubi si avvicinavano, qualche lampo indicava già la via che avrebbe percorso l'uragano. Non avevamo fatto cento passi ed eravamo già inoltrati nel pieno raggio della pugna.

Ormai non facevamo più attenzione ai cadaveri che non davano alcun segno di vita. I cadaveri hanno quasi tutti la stessa posizione, coricati sul ventre o sul dorso e stecchiti. Raramente se ne trova uno coricato sul fianco, contorto, piegato, che conservi le tracce degli spasimi. La morte è un laminatoio. Ma se si pone mente al viso, allora è ben altra cosa. Là il tetano lascia le sue impronte, la volontà il suo marchio, la passione il suo suggello. D'ordinario gli occhi sono aperti,

le labbra contratte, la bocca semiaperta, il colorito marmoreo, ciò che dà a tutti un carattere quasi feroce. Non uno conserva sul volto i segni della calma; sarebbe forse perché non uno di loro ha perdonato?

Ho trovato dietro una siepe due cadaveri che si sarebbero detti abbracciati; non erano invece che vicini. Erano due ufficiali che si erano battuti quasi in duello; l'austriaco aveva passata la sua spada attraverso il ventre dell'italiano, questi gli aveva immerso la sua attraverso al petto fino all'elsa e tutti e due erano caduti faccia contro faccia. Si sarebbe detto che si abbracciavano!

Noi cominciamo intanto a camminare con difficoltà. Il terreno è solcato dalle palle da cannone: non c'è più un albero in piedi o intatto; più nessuna traccia di quella bella vegetazione di grano turco, di canapa, di viti che ancora ieri celebrava la gloria di Dio. Da lungi una dozzina di lumi che si muovono a guisa di lucciole colpiscono il nostro sguardo: è gente che esce da Custoza. Uno stridore di carrette si fa udire alla nostra sinistra: vengono probabilmente per trasportare i feriti. Ci allontaniamo in un'altra direzione, avanzando a stento frammezzo a sacchi vuoti, a kepi, a fucili sparsi per terra; là un gruppo di granatieri rovesciati da una carica di lancieri; più lungi una compagnia di Croati mitragliata; a sinistra una dozzina di bersaglieri a cui fu portata via la metà inferiore del corpo; a destra alcuni *Jäger* sventrati colla baionetta. « La cavalleria italiana assalì e fece a pezzi il reggimento di linea Hohenlohe, mi dice il compagno di viaggio. » Neppur un soldato italiano che abbia conservata sul petto la medaglia militare di argento! Tutti questi cadaveri sono senza scarpe. I cavalli uccisi giacciono sopra i cadaveri degli uomini o accanto ai loro padroni. Davanti alla morte tutte le creature, bipedi e quadrupedi, sono uguali.

Un rumore ci attrae allora presso un fossato: era un cavallo, colto sotto un cassone d'artiglieria; esso vibrava calci contro il cassone: allora, presi a tagliare i tiranti, si spinse all'indietro il cassone, liberando la bestia. Appena in piedi, il cavallo rimase un momento come istupidito; poi nitri due volte, e si lanciò per la campagna come se la folgore lo avesse sferzato.

Ma i lumi s'accostano: è l'ambulanza uscita da Custoza che comincia la sua visita al campo di battaglia. Ci ripieghiamo dietro ai salici del fosso, ove giaceva il cavallo. Le carrette passavano: ma nessuno aprì bocca. Questo silenzio del vivente mette il brivido nelle ossa.

Volgemmo a sinistra, avanzandoci nel triangolo formato da Custoza, Ganfardina e Sommacampagna.

La pioggia ricominciava: il tuono rimbombava sordamente: altre lanterne percorrevano quella campagna. Finalmente un gemito ci giunge all'orecchio: accorremmo. Una trentina di cadaveri italiani e austriaci giacevano caduti gli uni sugli altri. Ci accostammo a esaminarli d'avvicino:

— *Acqua, acqua!* grida una voce. Sollevammo il morente, mentre il conte gli accostava alle labbra la fiaschetta ripiena d'un misto di acqua, caffè e cognac. Il ferito ne ingoja avidamente una sorsata e ricade. Da qualche parola che balbetta, lo riconobbi romagnolo: aprendogli la tunica, gli scorgiamo il petto attraversato da una palla.

Fatti appena cento passi, eccoci a un largo che pareva un macello. Dio! che cosa v'era dunque accaduto!

A cento a cento i cadaveri toglievano la vista del suolo. Era un quadrato sul vertice d'una collinetta, intorno ad una casa, abbattuta dall'artiglieria. Al disopra d'un primo strato di morti, calpestati dalla cavalleria, s'era sovrapposto un secondo strato, schiacciato dall'artiglieria che vi era corsa sopra, poi altri strati di morti ed altri ancora. Tutto era confusione. Quivi s'erano battuti con tutte le armi. Brandelli di membra, lanciati d'ogni parte, indicavano l'opera della mitraglia e delle granate. Orribili ferite alla faccia, al collo, alle spalle, mostravano che la cavalleria aveva menato fendenti con indecifrabile frenesia. Le teste sfraccellate dinotavano la partecipazione dei revolver scaricati a bruciapelo. I petti aperti, i ventri dilaniati manifestavano la terribile bisogna compiuta dall'armi bianche, corpo a corpo, faccia a faccia, baionette, lance, sciabole. Oltre ai cadaveri degli uomini, e delle bestie: fucili, revolver, spade, cannoni, cassoni da treno, sciakò, kepi, giberne, sacchi; cavalleria, infanteria, artiglieria, tutto confuso. Il soldato addosso all'ufficiale; il cavallo addosso al soldato; l'affusto addosso al cavallo. Delle gore di sangue stillavano da ogni lato sui fianchi della collina.

Frattanto, la pioggia cadeva a rovesci, faceva buio: la folgore sarebbe stata un beneficio; e l'invocavamo a soccorso del nostro lampione. Discendendo dal lato opposto ci ferma una voce d'uomo. Accorriamo: era un ufficiale del reggimento Paumgarten. Disse qualche parola in tedesco. Il conte K.... gli parlò. Ma dalle risposte appena articolate non ci fu dato raccogliere che la parola *Lei!* poi un gesto che indica il petto. *Lei!* era una madre, una sorella, una fidanzata? *Lei!* questa

invocazione di donna in tal luogo e in tale circostanza avrebbe raddoppiato l'orrore dello spettacolo, se fosse stato possibile.

Entriamo in una ruina che ieri era ancora una casa di delizie: è vuota, tutto fu saccheggiato; montagne di cadaveri ingombrano la camera, e, sul focolare della cucina ulula mestamente un cane ferito. Però in un angolo vi è qualche cosa che si muove; rinviamo col piede un involto di vecchia lingerie sporca, troviamo un pappagallo nascosto. Dalle pareti pendono strappati a brandelli i ritratti di Vittorio Emanuele, di Napoleone III e di Garibaldi.

Erano due ore, la pioggia cadeva a rovescio. I lumi e le carriole dell'ambulanza austriaca si avvicinavano. Volevamo partire. Un lampo illumina tutto ad un tratto la collina di faccia, è zeppa di cadaveri. Vi ci rechiamo rimontando un vigneto totalmente devastato e seminato di cadaveri di bersaglieri.

Da un lato ci si presenta allo sguardo un mucchio di corpi di cavalleggeri d'Alessandria; alla sommità troviamo degli artiglieri austriaci tagliati a pezzi. La batteria posta su quell'altura era stata ridotta al silenzio da una carica di cavalleria. I soldati italiani sono feriti alla faccia, alla testa, gli austriaci sciabolati, passati fuor fuori dalle baionette; innumeri cavalli giacciono colle gambe in aria, quattro o cinque affusti a pezzi, due pezzi rovesciati.

Qui ancora un altro segno di vita. Udiamo parlare. Una voce grida di sotto un mucchio di pampini e di biade: « Pietà in nome della Madonna! » Corriamo a lui: è un bersagliere delle provincie meridionali che muore e chiama un prete. Mi domanda se è scomunicato, io lo rassicuro parlandogli in gergo. La mia voce lo consola; mi crede.

Ferito in faccia e al petto dallo scoppio di una granata, non può vivere; noi non possiamo far nulla per lui. Egli non vuole che lo abbandoniamo. Io gli prometto di correre all'ambulanza. Fa uno sforzo per sollevarsi e cade svenuto, forse morto! Morire solo, ecco l'orribile della morte sul campo di battaglia. Ma noi eravamo già sazi d'orrori e l'alba biancheggiava. Partiamo; alle quattro e mezzo eravamo di ritorno a Goito.

CAPITOLO NONO

Il IV.º Corpo d'armata. — Ritirata dal Po. — Concentramento su Modena. — Nuovo piano di guerra. — Passaggio del Po.

Mentre i tre primi Corpi d'armata dovevano tenere a bada il nemico sulla linea del Mincio, era, come si è veduto, serbato al 4.º corpo il compito del passaggio del Po e delle operazioni ulteriori sull'Adige.

Il passaggio del basso Po era finora stato tenuto nel concetto militare come una delle operazioni di difficilissima e quasi impossibile esecuzione; ma sino dal momento in cui si trattava di determinare il primo disegno di campagna, il generale Cialdini lo aveva proposto ed aveva insistito perchè venisse ammesso; alla persuasione che il modo di espugnare il quadrilatero non fosse già di urtarlo di fronte, ma di operare contro di esso dalla sinistra dell'Adige, agire contro Verona, e, col possesso della ferrovia, tagliare le comunicazioni del nemico con Vienna.

Gravi difficoltà rimanevano a superarsi in questa bisogna; l'ampiezza dell'ostacolo, la lunghezza conseguente del tempo richiesto per la gittata dei ponti; la vigilanza di un nemico sospettoso, conoscitore profondo di tutti i varchi facili o possibili, il numero notevole delle truppe e del materiale che si volevano transitare, e la scarsità e l'angustia delle strade, ecco gli ostacoli principali.

A tutto però era stato provveduto; sia per rendere incerto il nemico sui veri punti di passo, sia per cansare ogni incontro e ritardo nelle colonne, sia finalmente per proteggere la costruzione dei ponti ed accertare la regolarità e la sicurezza del passaggio.

Nel mattino del 25 giugno le divisioni si trovavano verso Po, da Magnacavallo ove trovavasi all'estrema sinistra la divisione Medici (15.^a), stendevansi sino a Mezzana in prossimità di Ferrara: quattro di esse, concentrate a Cavagliera, Bondeno, Salvatonica e Ravalle; tre a maggiori distanze per non incagliare i movimenti. Sull'estrema destra, a valle da Ferrara,

alla Mesola cioè e luoghi vicini, raccoglievasi la divisione Franzini (20.^a). La cavalleria, l'artiglieria, gli equipaggi da ponte, erano scaglionati in siti opportuni e di facili comunicazioni.

Il quartiere generale, che era a Ferrara, trasportavasi a Porporana.

Il passaggio del Po era fissato per la notte del 25 al 26, e dovevasi eseguire su tre ponti di barche, uno all'isola di Riva destinato per le due divisioni, due a Casette per le altre cinque.

L'operazione doveva essere proceduta in ambo i luoghi da bersaglieri, genio e artiglieria, che dovevano trasportarsi con barche sulla riva sinistra del fiume, per proteggere da questo lato la costruzione dei ponti e il passaggio sopra di essi.

Le forze destinate a proteggere costruzione e passaggio innanzi all'isola di Rava, componevansi dei quattro battaglioni di bersaglieri appartenenti alle due divisioni che dovevano transitare da quella parte, di alcuni pezzi di artiglieria; e di un distaccamento del genio; quelle, che imbarcandosi alla foce del Panaro dovevano poi proteggere dalla stessa riva sinistra la costruzione e il passaggio a Casette, componevansi dei dieci battaglioni di bersaglieri, delle cinque divisioni in codesta località transitabili, di 2 compagnie del genio e di 50 pezzi d'artiglieria.

Allo scopo di effettuare il disegno concepito, le divisioni dovevano nel giorno 25 concentrarsi vicino ai luoghi destinati pel loro passaggio.

Tutto era pronto per l'attuazione degli ordini impartiti, e già parte della divisione Franzini aveva varcato il Po, allorché giunse inaspettata al generale Cialdini la notizia della battaglia del 24, mediante telegrammi concepiti in termini tali da lasciar credere disastrose assai le conseguenze della lotta fatale.

E fatale infatti deve dirsi la giornata del 24, perchè contraria al piano prestabilito, perchè aveva mutato in grande battaglia ciò che doveva essere una semplice dimostrazione sul Mincio, perchè finalmente cambiava del tutto la condizione delle cose e l'esordio della campagna.

Ciò doveva naturalmente porre in seria riflessione il generale: egli doveva pensare che specialmente al suo Corpo, tuttora intatto, spettava il compito di arrestare gli effetti del disastro: che le divisioni sconnesse non facevano presumibile in quel momento per parte loro una valida resistenza al nemico, il quale supponevasi imbalanzito dalla vittoria; e che questo nemico medesimo, irrompendo dal Mincio, o dal Po per Bor-

goforte, poteva essere da un lato un pericolo imminente per l'esercito del Mincio, e dall'altro, occupando i distretti, volgere su Piacenza e minacciare da Modena le grandi vie della capitale; in ogni modo, essendo Borgoforte una porta d'uscita per la quale gli Austriaci potevano sortire dalla strada di Mantova e portarsi sulla destra del Po, avrebbe il nemico potuto penetrare di là fra i tre Corpi che si trovavano al Mincio e il quarto Corpo che si trovava al Basso Po, dividendo l'esercito italiano in due parti, e dirigendosi ove il loro interesse li avrebbe portati.

Tosto il generale Cialdini convoca in Bondano a consiglio di guerra dei generali di divisione, espone loro lo stato di cose, esprime l'avviso di concentrare verso Modena il quarto Corpo d'armata, ponendosi in siffatta guisa nella condizione: 1.º di avvicinarsi viemmeggiamente agli altri tre Corpi che, ritirandosi dal Mincio, sarebbesi con tutta probabilità concentrati a difesa di Cremona e Piacenza: 2.º di essere in posizione di proteggere Bologna su cui sarebbesi richiamata da Mesola la divisione Franzini; 3.º di coprire nel medesimo tempo le vie della capitale. Approvato codesto parere, fu posto in via di esecuzione cogli ordini relativi alle marcie.

In questo modo svaniva il primo disegno di operazioni offensive dal lato del Po; in esso, l'obbiettivo era Rovigo, con occupazione di Badia mediante un colpo di mano; la linea d'operazione che sarebbe passata pei ponti di Rava e di Casette, sarebbesi, dopo l'occupazione di Rovigo, mutata in un istante nella via principale che da Rovigo mette a Ferrara per Pontelagoscuro, assicurandola con altri ponti fra quest'ultimo paese e Santa Maria Maddalena e proteggendola con teste di ponte; la base d'operazione, a cui le linee erano congiunte, rimaneva pel 4.º Corpo Bologna. Ardite operazioni ulteriori facevano sperare conseguenze fortunate all'Adige.

La marcia retrograda che doveva portare a Modena il quarto corpo d'armata presentava non pochi e non lievi ostacoli da superarsi, dovendosi essa specialmente eseguire con quella celerità che era necessaria per antivenire ogni temuto pericolo. Cinque divisioni erano già pressochè giunte a destinazione pel passaggio; due erano in cammino. Le prime cinque raccoglievansi nel breve spazio di terreno in prossimità del Po che si stende in lunghezza per nove chilometri circa in profondità dalle foci del Panaro a Bondeno, costituendo un triangolo, i cui angoli erano rappresentati da Cavagliera, Ravalle e Bondeno. Oltre a ciò, la quantità di materiale da ponte, le

artiglierie, e tutti gli impedimenti in genere, presentavano gravi difficoltà al compimento dell'opera.

Una sola strada buona attraversava il terreno triangolare di cui si è fatto cenno; altre due, anguste, sabbiose e di cattivo fondo, mettevano capo nella prima; tutte tre congiungevansi a Bondeno; da dove poi uscite dal triangolo si suddividevano di nuovo per tendere a Ferrara colla strada migliore, a Cento ed al Finale, e quindi a Modena con alternati tratti di buono e di cattivo fondo.

La circostanza della convergenza di tutte le strade del triangolo al punto di Bondeno, era quella che aumentava le difficoltà delle dislocazioni e della conseguente marcia retrograda.

Le disposizioni che vennero date si rivolsero ai più minuti particolari; e le colonne poterono uscire dal terreno angusto senza il minimo inconveniente, dirigendosi poi a Modena sulle vie del Finale, di Cento e di Ferrara, evitando Bologna.

La divisione Franzini si portò a Ferrara.

Il 26 il quartier generale era di nuovo a Ferrara, il 27 a Cento, il 28 a Modena, ove rimase fino al 3 di luglio.

In questo frattempo le divisioni che avevano sofferto il dì 24, si erano riordinate; i tre primi corpi d'armata, che s'erano concentrati sulla destra dell'Oglio, trovavansi in maggiore relazione col quarto corpo, e avrebbero coordinate le proprie alle operazioni di questo; dimodochè, volendo riprendere l'offensiva e mascherare nel tempo stesso i movimenti che le truppe avrebbero dovuto fare verso il Po, il generale Cialdini decise di eseguire una dimostrazione contro Borgoforte, le cui opere poste sul Po, nella strada da Guastalla a Mantova, difendono in prima linea il passaggio del fiume col forte di Motteggiana, che costituisce sulla riva destra una testa di ponte; altri tre forti detti della Rocchetta, di Bocca di Ganda e di Magnagati si trovano sulla sponda sinistra.

Si raccolsero numerose artiglierie verso Borgoforte, e il mattino del 5 luglio si aprì dal generale Ricotti il fuoco contro Motteggiana, collocando i pezzi sull'argine maestro di Po e sugli argini di destra e sinistra dello scolo Zara. Sei pezzi da 40 dovevano controbattere l'artiglieria del forte Rocchetta, il quale batteva di inflata contro un tratto, dell'argine del Po.

Dopo parecchie ore il generale faceva sospendere il fuoco, non volendo sprecar tempo e munizioni in un'operazione destinata esclusivamente a sviare l'attenzione del nemico dalle mosse delle truppe; e lasciando al generale Nunziante, duca di Mignano, comandante la quarta divisione, riunita allora al

quarto corpo, la cura d'espugnare la testa di ponte con lavori regolari di approccio, tornò a Reggio e procedè alla continuazione dei movimenti verso il Po.

Tutto allora accennò ad un concentramento nelle vicinanze del fiume per effettuarne il passaggio; dimodochè il giorno 7 le divisioni (meno quella del generale Franzini, che rimase a Ferrara, e quella del generale di Mignano, che stava a Suzzara) si trovavano raccolte in ristrettissimo spazio di terreno di circa 9 chilometri in lunghezza, a Fittanza, a Bardellona, a Roversella, a Santa Croce e Virginia, e a Casa Rossa; tutte disposte in modo che i movimenti dell'una non potessero per alcun conto intralciare quelli dell'altra: a Roversella, a San Martino in Spino ed a Pilastrì stavano raccolte le artiglierie, il parco generale e gli equipaggi da ponte.

Il quartier generale trovavasi a Roversella. Nella notte del 7 all'8 si costruirono tre ponti di barche sul Po: uno a Carbonarola, un'altro a Sermide, un terzo a Felonica. Avevano uno sviluppo di circa 350 metri per ciascuno. La loro costruzione era stata preceduta da uno sbarco di bersaglieri e compagnie del genio sulla sinistra del fiume; e gli Austriaci, che vi si trovavano in piccolo numero nella notte medesima, si ritirarono in parte nelle valli veronesi lungo Legnago, in parte verso Rovigo. Alcuni di essi, che trovandosi nelle vicinanze di Massa non ebbero tempo di sottrarsi caddero prigionieri dopo aver fatte alcune fucilate.

Verso le sette del mattino i ponti erano terminati: le truppe, che sino dall'alba si erano accostate al fiume, deposero gli zaini e passarono nell'ordine il più perfetto, senza che si abbia avuto a deplorare il minimo inconveniente. Il passaggio si effettuò nell'ordine seguente:

Al ponte di *Carbonarola*: le divisioni Mezzacapo e Chiabrera;

Al ponte di *Sermide*: le divisioni Medici e Ricotti, e l'artiglieria comandata dal colonnello Balengo;

Al ponte di *Felonica*: le divisioni Della Chiesa, Casanova e Cadorna; poscia le batterie di riserva, una colonna di 50 pezzi d'artiglieria comandata dal colonnello Mattei e finalmente il gran parco d'artiglieria.

In questa guisa, in un giorno solo, transitarono sur uno dei più grandi fiumi d'Europa un corpo d'esercito di 80,000 uomini, dopo aver eseguito marcie e contromarcie, che corrisposero ai più stretti calcoli della tattica e della logistica.

Portate le truppe sulla sinistra del Po, si eseguì una marcia

di fianco che le pose in grado di volger poscia verso Rovigo che si voleva attaccare esclusivamente al forte di Boara. Si gettarono ponti militari fra Santa Maria e Pontelagoscuro per ristabilire la diretta linea di operazione fra Bologna e Rovigo, e si attuò il disegno primitivo (mutato soltanto riguardo al punto di passaggio del Po) e che fu interrotto e sospeso dalla sventurata lotta del 24 giugno.

Siffatti movimenti affrettarono senza dubbio la partenza del nemico da Rovigo, e quindi da Padova e da Vicenza.

CAPITOLO DECIMO

Il duca di Mignano. — Borgoforte. — Espugnazione dei forti. — Atti di valore.

Come abbiamo veduto, dopo che il giorno 5 luglio fu compiuta l'esperienza di artiglieria sotto gli ordini del generale Ricotti, il generale Ciaolini credè affidare al duca di Mignano la direzione dell'attacco regolare della testa di ponte di Borgoforte. Buona parte delle bocche da fuoco che avevano preso parte al cannoneggiamento del giorno 5 si partirono per altra destinazione. Rimanevano però ancora 74 cannoni e parte del materiale, ma dovevasi procedere anzitutto al riordinamento ed al completamento del medesimo; bisognava ricomporre il munizionamento dei pezzi; era d'uopo infine di riconoscere il terreno e stabilire il modo più acconcio acciocchè nel minor tempo possibile si potesse con buon esito eseguire l'operazione affidata al Nunziante. A tale scopo, e fino dalla sera del giorno 5, questi stabilì la linea di avamposti lungo il colatore Zara, braccio morto del Po, che circonda la testa di ponte, al fine di intercettare ogni comunicazione e di stringere il nemico in una cerchia continua.

Sentito quindi il parere dei comandanti superiori dell'artiglieria e del genio determinò che si addivenisse alla costruzione di 8 batterie disposte acconciamente sui due argini del colatore Zara. Queste batterie furono stabilite in modo che i due forti della Rocchetta e di Bocca di Ganda posti sulla sinistra sponda del Po fossero battuti non meno che il forte di

destra della Motteggiana; perciocchè ove si fossero concentrati tutti i nostri sforzi su di questo si sarebbe bensì potuto sloggiarne il nemico ma non mai occuparlo ove i due forti predetti posti sull'altra riva non fossero stati ridotti all'impotenza. A tale fine fu informato il concetto che dettò la posizione delle nostre batterie.

Nunziante non aveva a disposizione che una compagnia del genio ed una d'artiglieria; successivamente gli furono mandate altre tre compagnie del genio ed altre tre d'artiglieria i giorni 7, 8 e 9. Le operazioni regolari non cominciarono quindi realmente che la sera del giorno 9 luglio.

Allo scopo di restringere vieppiù la linea dei nostri avamposti e perchè protetti da questi i nostri lavoratori potessero meglio attendere alla costruzione delle batterie d'attacco senza essere scorti dal nemico, il generale diede ordine che con un battaglione della *Brigata Regina* ed una compagnia di Bersaglieri si occupasse il caseggiato detto della Motteggiana; la quale occupazione ebbe luogo all'alba del giorno 10, scacciando il nemico di viva forza, e facendogli qualche morto e diversi feriti.

A partire da quella data si lavorò incessantemente e di giorno e di notte alla costruzione delle batterie d'attacco, non ostante il fuoco del nemico che di tanto in tanto molestava i nostri lavoratori. E se si riflette alla scarsezza del personale e dei mezzi che si avevano sotto mano dal duca di Mignano, ed allo sviluppo dei lavori è meraviglioso che siasi in otto giorni potuto aprire il fuoco. Ma la abnegazione, la costanza e l'ardore di cui tutti ufficiali e soldati diedero prova fu cagione che i lavori poterono essere spinti colla massima alacrità.

All'alba del 17 luglio si smascherarono le nostre batterie con tiri dapprima rari e studiati, poi più frequenti e più vivi. Il nemico appena le scorse cominciò ad attaccarle vivamente, e si sostenne con molta energia fin verso le 10 1/2, ma contro la nostra costante perseveranza e la esattezza di tiro delle nostre artiglierie, incominciò mano mano il suo fuoco a diminuire d'intensità ed alle 11 il forte della Motteggiana taceva completamente. Ed è a notarsi che questo risultato fu ottenuto con solo tre ore di fuoco utile, il tempo anteriore alle 8 del mattino essendo stato impiegato dalle nostre batterie a rettificare i tiri, e l'obliquità del sole non permettendoci prima di tale ora di scorgere distintamente le faccie dell'opera. Ma a partire dalle 8 il nostro fuoco divenne vivissimo e così esatto che i 9/10 dei colpi almeno colpivano il forte.

Verso sera il forte della Rocchetta e di Bocca di Ganda erano pure ridotti al silenzio.

Nella notte del 17 al 19, continuamente molestato dal fuoco delle nostre artiglierie, il nemico abbandonava precipitosamente la sponda destra del Po, e lasciava pur anco i forti della sponda sinistra ritirandosi su Mantova.

« Molti sono gli atti di valore che io avrei a segnare, scrive il Nunziante; ma non di tutti mi è dato di far mezione, non essendomi ancora giunti i rapporti dei comandanti dei corpi e delle batterie. Mi limito a citarne alcuni venuti a mia conoscenza. Il luogotenente Frizzoni del genio visto il mal esito d'una mina che doveva far crollare le mura di un cimitero e smascherare una batteria va egli stesso ad aggiustare la mina sotto il fuoco del forte attirato su quel punto dai fornelli che già erano brillati. Il capitano Sagromoso di artiglieria mentre in piedi sul parapetto dirige i tiri della sua batteria è tagliato in due da una palla da cannone. Il luogotenente dei carabinieri Montanari mentre con eroica abnegazione in mezzo a fitta pioggia di granate nemiche si adopera ad isolare l'incendio di una tettoia cade sepolto sotto il tetto fatto crollare da una bomba. Il sottotenente Sozzi di fanteria mentre coll'esempio anima il suo pelottone nel servizio della batteria tenendosi scoperto ha la testa mozza da una schieggia di granata. Un sergente ferito alla faccia non vuole abbandonare il servizio della batteria. Un soldato che ha troncato il braccio vuole coll'altro braccio continuare a portare il suo fucile. Ma troppo lungo sarebbe l'elenco Debbo però sin d'ora tributare le debite lodi al signor maggiore d'artiglieria cav. Naglie che per le opportune disposizioni e per la sua continua presenza nelle batterie potentemente contribuì al buon esito dell'attacco; al maggiore del genio signor Genè che diresse con intelligente sollecitudine i lavori dell'arma, ed infine al maggior Guarasci che coi predetti ufficiali molto mi coadiuvò nell'impresa affidatami. »

Le nostre perdite in questa brillante operazione, benchè sensibili, furono assai leggiere in confronto di quelle del nemico, il quale condusse seco non meno di 12 carri di morti e di feriti.

Caddero in nostro potere oltre a molti oggetti di casermaggio ed a molte vettovaglie, una gran quantità di munizioni e dalle 70 alle 80 bocche a fuoco.

CAPITOLO UNDICESIMO

Ordine del giorno di Persano. — La flotta parte d'Ancona. — Lissa. — Disposizioni di azione. — Attacco di Lissa. — Battaglia.

Il passaggio del Po per parte del generale Cialdini, la presa di Borgoforte per parte del duca di Mignano avevano alquanto sollevati gli animi degli Italiani commossi pello sciagurato modo con cui veniva diretta la guerra, e per la ferita che Garibaldi, sacrificato dal governo nel Tirolo, aveva nel 3 luglio ricevuto in un combattimento a Monte Suello. Attendevansi con ansia da tutti qualche brillante fatto per parte della flotta, su cui gli Italiani fondavano tante speranze di gloria, e l'impazienza mostravasi con parole concitate pel ritardo che Persano poneva nel recarsi al certame. Alfine il generale desiderio veniva appagato. — La mattina del 16 luglio l'ammiraglio pubblicava il seguente ordine del giorno:

« All'Armata d'operazione.

« Dal primo aprirsi delle ostilità l'armata di operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico.

« Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa.

« Ora è venuto il momento di agire.

« Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono.

« Io sono lieto di annunziarvelo, e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

« Il nostro Re ci ordina farlo ad oltranza.

« L'Italia ci guarda.

« Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione.

« Viva il Re! viva l'Italia!

Alle 3 pomeridiane dello stesso giorno 16, l'armata si mosse da Ancona per prendere l'offensiva contro il nemico. Sua prima operazione doveva essere quella d'impossessarsi dell'isola di Lissa.

È questa una delle principali isole della Dalmazia, distante 66 chilometri dal continente dalmato, 111 da quello della Puglia, lunga 17 chilometri e mezzo ne ha 56 di circonferenza e 138 chilometri quadrati di superficie. Ragguardevole pei due suoi porti, soprattutto per quello N. E., fornito d'importanti fortificazioni, essa è ben degna del nome che le fu dato di *Malta dell'Adriatico*, siccome chiave di questo mare.

Non rifaremo la storia di Lissa, che attesta come sempre codesta isola sia stata tenuta in pregio ed il suo possesso riguardato necessario per la signoria dell' Adriatico. Colonia greca, assediata da Agrone, re dell' Illiria, cagione della prima guerra illirica, circa 2100 anni sono, liberata dai Romani, divenuta indipendente, abitata da valenti marinai, le cui navi furono di grande ajuto ai Romani, florida assai ai tempi di Cesare, seguì, dopo la caduta dell'impero, la sorte delle altre isole della Dalmazia. Ricetto alle navi dei Veneziani, molestate dai pirati narentini, fu da questi assalita e devastata, la città ebbe distrutta.

Nelle guerre del Consolato e dell'Impero, Lissa uscì dall'oscurità in cui era caduta, perchè diventata, per la grande importanza del suo porto, il più disputato nell' Adriatico. Nel 1807 venne occupata dai Russi, quindi fu in potere dei Francesi, da cui armata mano la ripresero gl'Inglese nel 1810, che la tennero sino al 19 luglio del 1815, facendone il convegno delle forze britanniche nell'Adriatico. Sali allora a grande prosperità, e la sua popolazione crebbe sino a 20 mila abitanti, dei quali però tre quarti erano forestieri. I Francesi i quali non disconoscevano i vantaggi del possesso dell' isola, avevano tentato, ma invano, di toglierla agl'Inglese, ed è memorabile la battaglia navale del giorno 13 marzo 1811, in cui quattro fregate e due corvette con altri minori legni francesi, soggiacquero al valore di tre fregate ed una corvetta inglesi.

Nel 1815 l'isola passò con la Dalmazia sotto la signoria austriaca. La popolazione scese a 7 mila anime, di cui 4 mila nel capoluogo, dove risiede una pretura di terza classe. L'Austria la munì di nuove fortificazioni formidabili e la considerò sempre come una delle stazioni migliori e più sicure della sua flotta.

Sotto gli ordini dell' ammiraglio Persano eranvi le seguenti navi:

- 11 Bastimenti corazzati,
- 4 Fregate in legno ad elica,

- 1 Corvetta in legno ad elica,
- 2 id. a ruote,
- 4 Piroscafi avviso,
- 4 Cannoniere,
- 1 Trasporto ospedale,
- 1 id. viveri.

In Ancona veniva lasciata la fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni alla macchina nonchè l'avviso *Cristoforo Colombo* per servizio di esplorazione della rada.

Furono rimesse al comando in capo del dipartimento le necessarie disposizioni perchè gli altri bastimenti che stavano per recarsi in Ancona a raggiungere l'armata, venissero diretti alla medesima. A tale uopo fu spedito puranco l'avviso *Flavio Gioia* ad incrociare sul Gargano con incarico speciale di condurre a Lissa l'*Affondatore* che già era in viaggio da Brindisi per Ancona.

Il *Messaggero* col capo di stato maggiore dell'armata fu spedito verso Lissa per eseguire una ricognizione di quell'isola.

Il rimanente dell'armata volse la prua a Lossino fino a notte inoltrata onde mascherare la vera sua direzione.

Al tramonto del 17 giungeva il *Messaggero* di ritorno al dato punto di riunione dall'incarico avuto per riconoscere la posizione ed il numero dei cannoni delle batterie che difendono l'entrata del Porto San Giorgio di Lissa, e di quello Comisa a libeccio dell'isola stessa.

Vennero quindi date le seguenti disposizioni:

1.º Che il contro-ammiraglio Vacca con le corazzate *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* e con la corvetta a ruote *Guiscardo*, si recasse a battere le fortificazioni di Porto Comisa, tanto nell'idea di fare una diversione ed occupare su tutti i punti la guarnigione dell'isola, quanto per preparare un punto di sbarco al Corpo di spedizione nel caso che altrove non riuscisse.

2.º Che il vice-ammiraglio Albini con le fregate in legno *Maria Adelaide*, *Gaeta*, *Duca di Genova*, *Vittorio Emanuele*, e la corvetta *San Giovanni*, procurasse di sbarcare il corpo di spedizione sotto gli ordini del comandante Monale a Porto Manego che è alle spalle di Porto San Giorgio a greco dell'isola, dopo aver fatto tacere la batteria di San Vito che ne è la difesa.

3. Che il forte dell'armata, cioè otto delle corazzate, la cor-

vetta a ruote *Ettore Fieramosca*, e l'avviso *Messaggero* sotto gli ordini dell'ammiraglio comandante in capo, si recasse a battere le fortificazioni di Porto San Giorgio prendendo posizione quattro corazzate sotto gli ordini del comandante Ribotty sulla costa di ponente del porto stesso, e le altre quattro sotto l'immediata direzione dell'ammiraglio Persano sulla costa di levante.

4. Che le cannoniere sotto gli ordini del comandante Sandri si recassero a Lesina per tagliare il telegrafo sottomarino di Lissa, distruggere i semafori ed impedire qualsiasi comunicazione tra Lissa e la vicina Lesina.

5. Che l'*Esploratore* rimanesse di scoperta tra lo scoglio Pomo, Sant'Andrea e la punta della Planca: l'avviso *Stella d'Italia* tra Sant'Andrea e la Pelagosa; l'*Indipendenza* (trasporto viveri) ed il *Washington* (trasporto ospedale) si fermassero presso lo scoglio Busi pronti ad ogni chiamata.

Il piano di attacco così combinato dall'ammiraglio in capo doveva aver principio di eseguimento all'alba del giorno 18. In tale giorno la *Garibaldi* riunivasi anch'essa all'armata che alle 11 antimeridiane si trovò al posto assegnato. L'attacco principiava dal contr'ammiraglio Vacca contro Porto Comisa, e ben presto il gruppo delle corazzate sotto il comando del capitano di vascello Ribotty che aveva girato l'isola da levante, apriva pur esso il fuoco contro i forti di San Giorgio dalla parte di *tramontana*, mentre il gruppo dell'ammiraglio Persano attaccava dalla parte *meridionale*, per cui tutte le fortificazioni esterne di San Giorgio venivano investite. Ad un'ora e mezzo pomer. scoppiava una polveriera e con questa saltava in aria un'intera batteria di sei cannoni di grosso calibro alla sinistra dell'entrata. Dopo altro scoppio meno importante sulla destra, alle 3 pomer., togliendo la bandiera, tacevano il forte San Giorgio, e tutti gli altri che sono all'esterno, ed all'entrata del porto, meno la torre del telegrafo che per la sua altezza non poteva essere efficacemente battuta dalle navi. Venne allora ordinato alla *Fermevole* di imbozzarsi alla bocca del porto, ed alle fregate *Maria Pia* e *San Martino* di entrare in porto per battere le batterie dell'interno che facevano ancora un vivo fuoco.

Il contr'ammiraglio Vacca per l'altezza delle batterie di terra dovette desistere dall'attacco di Porto Comisa e si diresse a sostenere la squadra non corazzata a Porto Manego, la quale del pari per l'elevazione di quelle fortificazioni non era riuscita nell'intento. Mentre il comandante in capo spediva l'or-

dine al contr'ammiraglio Vacca di tener occupata la guarnigione di Porto Comisa almeno con una fregata, onde non venisse a rinfrancare quella di Porto San Giorgio, il gruppo da lui comandato si riuniva già al resto delle corazzate a Porto San Giorgio, aprendo il fuoco contro la batteria del Telegrafo e contro quelle nell' interno del porto.

Altro ordine venne inviato al vice-ammiraglio Albini di riunirsi al comandante in capo, pensando di effettuare lo sbarco a Porto Carobert a mezzogiorno del porto San Giorgio. Alle 6 ore lasciato il gruppo del contr'ammiraglio Vacca a continuare il fuoco, venne riunita il resto dell' armata in formazione di linea di fila, la quale fu intanto raggiunta dal 1.º gruppo delle corazzate, dalle fregate ad elica e dalla flotta delle cannoniere comandata dal capitano di fregata Sandri che aveva completamente e bene eseguita la sua missione. Ogni comunicazione tra Lissa, Lesina e la terraferma era interrotta, ed un dispaccio da Trieste giungeva a conoscenza della nostra armata, nel quale si annunciava la partenza in quella sera della squadra nemica con direzione per Lissa.

All' indomani 19 furono mandate prima le corazzate dell' ammiraglio Vacca e poi le fregate ad elica a battere le artiglierie che nella notte il nemico aveva ristabilito. Intanto all' armata riunivansi quale rinforzo le pirofregate *Principe Umberto* e *Carlo Alberto*, la corvetta a ruote *Governolo* e l' *Affondatore* provenienti da Brindisi ed Ancona. Con questi rinforzi le truppe da potersi sbarcare presentavano una forza di circa 2200 uomini e l' ammiraglio reputando conveniente di non attendere più oltre onde non essere sorpreso dalla squadra nemica, ordinava:

1.º Che la squadra non corazzata coadiuvata dalle piccole cannoniere si approntasse subito ad effettuare lo sbarco, del quale era affidata la direzione al contr'ammiraglio Albini;

2.º Che la *Terribile* e la *Varese* si recassero ad attaccare Porto Comisa nel solo scopo di occupare la guarnigione di quelle batterie;

3.º Che la *Formidabile* entrasse in porto per far tacere le batterie che ancora vi facevano fuoco;

4.º Che il contr' ammiraglio Vacca col *Principe Carignano*, *Castelfidardo* ed *Ancona* sostenesse la *Formidabile* nel suo attacco;

5.º Che il *Re di Portogallo* con la *Palestro* attaccasse il forte del Telegrafo servendosi dell' artiglieria più potente;

6.º Che il *Re d' Italia*, *San Martino*, *Maria Pia*, sotto gli

ordini dell'ammiraglio in capo, impedissero che i forti di San Giorgio disturbassero lo sbarco nel caso in cui avessero ancora qualche cannone in istato di far fuoco.

Date le suddette disposizioni alle 3 pom. principiava il nuovo attacco.

La *Formidabile* (comandante Saint-Bon) formando l'ammirazione di tutta l'armata prendeva posizione a meno di 300 metri dalla potente batteria del Castello che insieme ad altra batteria sulla destra dell'entrata apriva su di essa un fuoco nutrito e ben diretto. Preoccupandosi allora l'ammiraglio in capo della posizione presa dalla *Formidabile* ordinava all'*Affondatore* coi suoi cannoni da 300 di aggiustare qualche colpo nel fondo del porto in aiuto della suddetta nave, quando il contr'ammiraglio Vacca che aveva l'ordine di sostenerla, con ardita ed abile manovra mette in linea di fila le corazzate da lui dipendenti, forza l'entrata del porto, fa tacere le batterie che prendevano di fianco la *Formidabile* e ritorna fuori del porto, ove per la ristrettezza del medesimo eragli quasi impossibile manovrare, nè poteva attaccare la batteria che tormentava la *Formidabile* per essere da questa nave interamente mascherata.

Poco dopo usciva pure dal porto la *Formidabile* coperta di gloria. Intanto il vento mantenendosi tutto il giorno gagliardo da scirocco rinfrescava all'imbrunire rendendo malagevole lo sbarco che appena principiava ad effettuarsi. Veduto lo stato del tempo e la notte inoltrata fu dato ordine rimettere lo sbarco all'indomani e che intanto le corazzate formata una linea di fila, si mantenessero sulla rada in attesa dell'alba.

All'alba del 20, il tempo variabile divenne burrascoso. Arrivò il piroscafo *Piemonte* con nuova truppa. L'ammiraglio si decise allo sbarco immediato, e subito furono dati gli ordini opportuni al vice-ammiraglio Albini, avvertendo contemporaneamente per mezzo del *Guiscardo*, la *Terribile* e la *Varese* di riattaccare il fuoco, disponendo altre corazzate per battere il castello. Cotali ordini non erano peranco emanati, quando involto in una forte burrasca da maestro, giungeva alle otto antimeridiane l'*Esploratore* (comandante Orengo) col segnale a riva di scoperta di bastimenti sospetti.

In codesti due attacchi del 18 e 19 gli equipaggi ed ufficiali tutti animati di commovente entusiasmo si sono battuti con eroismo, quantunque avessero a fare con un nemico benissimo armato, tenace della difesa e ben diretta. Tutti tennero alto l'onore della marina italiana.

Le nostre perdite furono di 16 morti e 96 feriti: le avarie di non molto rilievo eccetto per la *Formidabile*.

La posizione dell'armata al momento in cui l'*Esploratore* segnalava l'approssimarsi della squadra austriaca era la seguente: le fregate ad elica (vice-ammiraglio Albini) e la flottiglia (comandante Sandri) erano intorno a Porto Carobert per effettuare lo sbarco. La *Terribile* (comandante de Cosa) e la *Varese* (comandante Fincati) si disponevano ad attaccare Porto Comisa all'altra estremità dell'isola. La *Formidabile* sbarcava i suoi feriti sul *Washington*. Il *Re di Portogallo* (comandante Ribotty) ed il *Castelfidardo* (comandante Cacace) segnalavano avarie nella macchina. Le altre corazzate con le macchine ferme nella rada fuori di San Giorgio attendevano ordini per riprendere l'attacco dell'isola e sostenere lo sbarco. Fu quindi ordinata dall'ammiraglio in capo la linea di fronte con la prua in ponente libeccio supponendo dalla posizione dell'*Esploratore* che il nemico provenisse da maestro, ma dopochè diradandosi un poco la burrasca si cominciò a vedere il fumo delle navi nemiche più in tramontana, venne ordinata una lieve conversione alla linea di fronte dirigendo a ponente.

Le navi corazzate che si trovavano presso l'ammiraglio direbbero subito per prendere il loro posto; mancavano però la *Terribile* e la *Varese* che stavano a Porto Comisa, nonchè il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo* che entrambi, riparate le avarie della loro macchina, si dirigevano verso il nucleo dell'armata. Le navi non corazzate erano intese a ricuperare e salvare tutto il materiale da sbarco per non lasciarlo abbandonato sulla costa in preda dell'inimico, che intanto si avanzava compatto in ordine di fronte su due file, la prua a scirocco levante, le corazzate in prima linea e le navi miste in seconda. Fu quindi segnalato di formare prontamente la linea di battaglia sopra i bastimenti più indietro della linea di fronte che erano appunto quelli dell'avanguardia. Tenendo conto delle varie circostanze in cui trovavansi parecchie delle nostre navi, l'armata contava in quel momento 23 navi, delle quali 10 corazzate dirigevano al nemico, mentre le navi non corazzate cercavano di ordinarsi.

Il nemico aveva in prima linea 7 fregate corazzate ed in seconda linea 8 fregate e corvette miste, tra cui un vascello con 8 avvisi e grosse cannoniere, formando insieme una flotta di 23 navi riunite e compatte.

Era la prima volta che in una battaglia navale si trovassero di fronte i nuovi mezzi di azione nella guerra marittima: le navi

corazzate. L'ammiraglio in capo pensò quindi alla convenienza di trovarsi fuori linea sopra un bastimento corazzato di gran velocità tanto per essere all'occorrenza nel calore della mischia, quanto per condurre con sollecitudine gli ordini necessari ai diversi punti dell'armata e muoverla a seconda del bisogno. Fu scelto dall'ammiraglio a tale scopo l'*Affondatore*, sul quale alberò la sua bandiera, conducendo seco il capo di stato maggiore, uno degli ufficiali di bandiera ed uno degli ufficiali subalterni addetti allo stato maggiore.

Tutte le navi dell'armata avevano innalzato la bandiera nazionale in testa dei loro alberi.

La linea nostra essendo convergente con quella nemica, il *Principe Carignano* che trovavasi in testa della linea fu il primo ad aprire il fuoco. Ben presto la mischia divenne generale. La nostra avanguardia (contr'ammiraglio Vacca) composta del *Carignano*, *Castelfidardo*, *Ancona*, dopo cannoneggiato il primo gruppo delle corazzate nemiche, volgeva a sinistra per tagliare la linea delle sue navi in legno e la attraversava in una nebbia di fumo.

Il nostro secondo gruppo delle corazzate *Re d'Italia*, *Palestro*, *San Martino*, veniva investito dal 1.º gruppo nemico che concentrava i suoi sforzi sul *Re d'Italia*. La *Palestro* che a tutta forza andava in suo sostegno venne attaccata da due corazzate austriache e da una fregata in legno, le quali gittavano in coperta granate a mano ed altre materie infiammabili, e per ben tre ore rimase in mezzo alle navi nemiche fino a che manifestatosi l'incendio nel quadrato degli ufficiali, le navi austriache si allontanarono dalla medesima.

Il *San Martino* (comandante Roberti) dopo avere cannoneggiato il 2.º gruppo delle corazzate nemiche si slanciava a soccorrere il *Re d'Italia*: ma la corazzata nemica che il *San Martino* mirava risolutamente ad investire, accortasi di tale manovra, defilando di poppa al *Re d'Italia* gli slanciava una fiancata d'infilata, inutilizzandogli il timone, e girando sempre sulla dritta passava a minacciare il *San Martino* col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento. In questo frattempo l'ammiraglio austriaco, avvedutosi del danno recato al timone del *Re d'Italia*, correva ad investirlo da un lato, mentre altre due cercavano abbordarlo dall'altro. Il comandante del *Re d'Italia* (Faà di Bruno) ordinò a tutta macchina di andare innanzi e ciò per serrare la linea di fila avvicinandosi alla pirofregata *Ancona*, comandando un fuoco di fila con la batteria di sinistra; ma minacciato dal vascello nemico sulla

prua a corta distanza, da una corazzata che anche di prua con rotta obliqua tendeva tagliargli il passaggio; da un'altra corazzata al centro e da una terza di poppa, il *Re d' Italia* abbandonato alla sola velocità impressagli dal suo motore, senza poter far uso del timone non ebbe il mezzo di impedire l'urto della corazzata che lo minacciava dal lato sinistro. Il comandante aveva già chiamato l'equipaggio per l'arrembaggio generale, quando il *Re d' Italia*, ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco. La prossimità di una corazzata austriaca era tale che dalla inclinazione assunta dal *Re d' Italia*, vi era da temere che la bandiera potesse facilmente esser presa dal nemico. Alcune voci si fecero udire in quel supremo momento perchè si ammainasse la bandiera onde così salvarla: ma il guardia marina Razzetti ed il comandante Del Santo vi si opposero a viva forza. Il Razzetti presa la sagola della bandiera la legò fortemente sulla ringhiera di poppa scaricando ancora il suo revolver sul comandante della corazzata austriaca. Il capo cannoniere Pollio nel momento in cui il *Re d' Italia* affondava, scorto un cannone innescato, lo scaricò sulla fregata nemica, gridando: *ancora questo!*

Affondato il *Re d' Italia*, lo sforzo del nemico andò a concentrarsi sul nostro 3.º gruppo (*Re di Portogallo*, *Varese*, *Maria Pia*) che già era attaccato da due corazzate e dal vascello che manovrava a gran velocità per dare l'abbordaggio al *Re di Portogallo* sulla parte sinistra, facendosi seguire da una grossa fregata in legno.

Il *Re di Portogallo* (comandante Ribotty), manovrando con massimo sangue freddo ed intrepida abilità, presentò la prua al vascello, così investendolo con la mura di sinistra e rompendogli il bompresso, la prua, l'albero di trinchetto ed il fumaiuolo. Il vascello andò così a scorrere lungo il fianco del *Re di Portogallo* che gli scaricò contro l'intera bordata con fuoco di fila a granata. Il *Kaiser*, sconquassato e con l'incendio a bordo da ogni parte, corse fuori della linea, facendo fuoco con le sue artiglierie. In questo mentre la squadriglia delle corvette austriache attacca il *Re di Portogallo* a sinistra e due corazzate tentano investirlo alla dritta. Molti proiettili colpiscono lo scafo e l'alberatura della nostra pirofregata, che animosa risponde al fuoco dei nemici che la circondano. L'ufficiale in 2.º (Acton Emerico) viene ferito dallo scoppio d'una granata nella fronte; medicato, ritorna al suo posto di combattimento. Il comandante Ribotty, vedendosi sempre circondato dai nemici e lontano dalla propria linea, si fa ardita-

mente strada in mezzo al fuoco dei bastimenti austriaci che schivano la prua del *Re di Portogallo*, e va a riunirsi alle navi dell'ammiraglio Vacca che aveva alzato il segnale *formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto*.

Altre corazzate minacciavano pure la *Maria Pia* (comandante Del Carretto) che visto due fregate nemiche dirigersi verso la nostra squadra in legno, prontamente andò ad inseguirle facendo loro cambiar per tal modo di direzione. Circondata poscia la *Maria Pia* da quattro corazzate, il comandante Del Carretto mette la macchina a tutta forza ed in poco tempo si libera di due di minor velocità e tentando d'investire collo sperone quella che trovavasi traversata a prua: ma questa accortasi della manovra della *Maria Pia*, venne ad un tratto sulla dritta e la nostra corazzata le passò sul fianco radendola quasi a toccare, e scaricando sulla stessa l'intera batteria ed un forte e ben nutrito fuoco di moschetteria.

Il nemico da questa abile ed ardita manovra fu obbligato a ripiegare verso maestro dirigendosi a proteggere le proprie navi in legno che circuite dal *Principe Carignano* (comandante Jauch), dal *Castelfidardo*, dal *Re di Portogallo* e dalla *Varese* (comandante Fincati) muovevano verso levante. A tale gruppo delle nostre navi si unì pure l'*Ancona* (comandante Piola) ed il *San Martino* (comandante Roberti) che ambedue in diverse posizioni cercando di recarsi in soccorso del *Re d'Italia* e del *Re di Portogallo* trovaronsi alla lor volta circuiti dalle navi nemiche, dalle quali con adatte manovre riuscirono a sbarazzarsi.

L'avanguardia in tal modo riunitasi sotto l'ammiraglio Vacca, si dirigeva nuovamente verso le corazzate austriache che a tutta forza si allontanavano per il canale di Lissa. In quel punto l'ammiraglio Albini ordinava al *Governolo* (comandante Gogola) di andare in soccorso del *Palestro* sul quale l'incendio faceva rapidi progressi. Il comandante del *Palestro* (Alfredo Cappellini) rifiutò per sè e per il suo equipaggio qualunque mezzo di salvezza, limitandosi a chiedere soltanto di essere rimorchiato presso la nostra linea.

Mentre il *Palestro* passava sottovento dell'armata a portata dell'*Affondatore*, il comandante e l'equipaggio gridavano *Viva il re! Viva l'Italia!* Poco dopo la *Palestro* in mezzo al *Governolo* ed all'*Indipendenza*, che non lo avevano mai abbandonato, saltava in aria salvandosi solo 19 individui di un equipaggio eroico, raccolti dai due suddetti piroscafi.

L'*Affondatore* (comandante Martini) dopo aver lanciato il

primo proietto contro la nave ammiraglia austriaca, diresse per investirla, ma il vascello nemico, accortosi di ciò, si avanzava a tutta forza per abbordare in centro l'*Affondatore*, che, passando attraverso la linea delle corazzate nemiche, scorrea bordo contro bordo col vascello a quasi 40 metri ricevendone l'intera sua bordata con nutrito fuoco di fucileria, scaricandogli il cannone di poppa. L'*Affondatore* compiendo il giro sulla sinistra a tutta forza attraversava la linea dei bastimenti misti austriaci che ne evitavano l'urto, e quindi rimetteva di nuovo la prua verso il vascello che deflava da poppa del *Re di Portogallo*, e battendo col lato diritto l'*Affondatore* evitava l'urto di questo. Uscito così da mezzo il fumo, sulla dritta dell'azione, l'*Affondatore* si diresse verso la nostra squadra non corazzata, facendo segnale: *attaccate il nemico*, e quindi: *doppiate la retroguardia nemica*, cioè quel gruppo di corazzate che la *Maria Pia* batteva di fronte. Fu allora che l'ammiraglio comandante in capo vide i legni misti del nemico col vascello sull'estrema destra dirigersi per levante, protetti dal primo gruppo delle proprie corazzate, mentre il secondo gruppo che a tutta forza cercava riformarsi sulla sua sinistra, pareva minacciato dalla nostra avanguardia che cercava raccogliersi per attaccarlo. In questo punto giudicando che un celere movimento poteva dividere il nemico mettendosi tra le sue corazzate e le sue navi miste, l'ammiraglio segnalò: *dar caccia con libertà di cammino e di manovra*, dirigendo per la testa della prima linea nemica.

Il *Principe Umberto* (comandante Acton Guglielmo) fu il primo a dirigersi sopra la flotta austriaca, e giunto a portata incominciò il fuoco cui rispondeva quello di tutta la squadra nemica.

L'*Affondatore* ritornò verso l'armata per mostrare a tutti il segnale di dar caccia e richiederne la pronta esecuzione; ma il momento opportuno era passato, mentre il nemico era riuscito a coprire le sue navi miste e riunire le corazzate dietro delle medesime. L'ammiraglio in capo pensò quindi di riordinare l'intera armata per ricondurla all'attacco. Il nemico a sua volta si riordinava pure con la prua a tramontana le corazzate a sinistra e quindi si rivolgeva all'isola di Lissa con un movimento di contromarcia alla sinistra. Alle 3 ore e 20 minuti l'armata era nella formazione di due colonne: la squadra mista cui erasi nuovamente unito il *Principe Umberto* onde mettersi nella formazione ordinata, stava a dritta con la prua verso Lissa. L'*Affondatore*, in testa di co-

Campagna d'Italia.

lonna, dirige per la squadra nemica contro la quale scarica la propria artiglieria, mentre essa continua la sua rotta tra Lissa e Lesina.

Trovandosi nella linea di formazione il *Principe Umberto* scopri un gran numero di naufraghi che stavano sui frantumi della nave affondata, e dopo aver segnalato *scoperta di naufraghi*, diresse per salvarli raccogliendone 116. Altri 53 furono salvati dall'*Affondatore*, dal *Messaggero* e dalla *Stella d'Italia*.

Rimasta fino a notte la nostra armata nelle acque in cui successe la battaglia, dessa fece il domani, con meraviglia di tutti, e non si sa a quale mira, rotta per Ancona.

Ad onta eterna della marina austriaca dobbiamo registrare, come da legali e concordi deposizioni dei naufraghi, risulti che essi, in mezzo alle onde durante il combattimento, furono bersaglio alle contumelie di talune navi nemiche e perfino delle loro artiglierie, dalle quali alcuni di quei naufraghi rimasero morti ed altri feriti.

Prescindendo dal *Re d'Italia* e dalla *Palestro*, nelle rimanenti navi che combatterono nella battaglia navale di Lissa non avvennero avarie d'importanza, e vi furono soltanto 8 morti e 40 feriti tra i quali 4 ufficiali.

Il contegno stesso della squadra nemica dimostrò che gravi danni le furono recati dalla nostra armata.

Per essere coscienziosamente veritieri bisogna convenire che la vittoria della giornata non rimase nè all'una, nè all'altra delle due parti combattenti; noi eravamo in numero superiore al nemico, ed i nostri equipaggi risolti quanto si può desiderare a battersi a tutta oltranza. Per quali ragioni non riuscimmo vincitori? perchè ci ripiegammo su Ancona? l'avvenire giudicherà dei fatti occorsi, mentre a noi non è peranco dato dichiarare le nostre opinioni. Ciò che deve consolare il Corpo e la Nazione si è che questa prima prova della nostra giovine marina ha dato dei bei saggi del suo valore, della sua bravura e del suo eroismo; niuno fu tacciato di codardia, e tutti indistintamente fecero il loro dovere. L'Italia può annoverare fra le sue glorie la marina: questa improvvisa creazione che potrà divenire un tempo l'appoggio più saldo della sua potenza e della sua grandezza come furono già quelle di Pisa, di Genova e di Venezia!

CAPITOLO DODICESIMO

Alfredo Cappellini. — La pirocannoniera Palestro. — Ufficiali della Palestro. — Morte eroica dell'equipaggio. — Epigrafe di Guerrazzi. — Fatti gloriosi.

Luigi Alfredo Cappellini nacque il 29 dicembre dell'anno 1828 in Livorno, di civile ed agiata famiglia. Nel luglio 1842 entrò nel collegio della regia mariniera sarda in Genova, che quasi ogni anno accoglieva alcuni toscani, presagio dell'unione futura. D'ingegno pronto, facilmente apprendeva; dei propositi suoi tenacissimo, dove incontrasse alcuna difficoltà, non aveva pace finchè non la vincesse. Di natura or vivace, or melauconica, ma buono sempre e leale, onde l'ebbero in pregio i superiori, caro i compagni. Se poi cresciuto di anni e di grado, sapesse farsi amare dai subalterni, provò testè luminosamente la marinairesca della *Palestro*. Ebbe egli piccola, ma vigorosa e svelta persona, e già tocca l'età virile, conservò faccia di giovinetto, che per la menoma perturbazione arrossendo, manifestava l'ingenuità dell'animo.

Nel 1848 uscì di collegio guardia-marina. Imbarcatosi sulla corvetta *Aquila*, appartenente alla squadra dell'ammiraglio Albini, stette nell'Adriatico finchè durò la guerra per l'indipendenza italiana. Fece sul *Governolo* la guerra di Crimea. Nell'anno 1860, tenente di vascello, capitano la pirocannoniera *Curtatone*, poi la *Veloce* al blocco di Gaeta, e vi meritò la medaglia al valor militare.

Era già da cinque anni capitano di fregata.

Nello scorso gennajo fu destinato al comando della pirocannoniera *Palestro*, bella e buona nave, costrutta in Francia per conto del governo italiano, con una macchina della forza di 300 cavalli armata di quattro pezzi, due da 80 e due da 150, sistema Armstrong, e montata da 250 uomini.

Luogotenente del Cappellini era Ernesto Viterbo, da Napoli, di età giovine, di virtù antica.

Ufficiali della *Palestro* erano: Vincenzo Cacciottolo da Procida, Aniello Lauso, Emanuele Barbaro, Carlo Marcillier: tutti da Napoli; Fabrizio Fabrizi da Palermo; Andrea Deagostini

pilota, Pietro Ribaud commissario, ambo da Napoli; Ferdinando Garzilli da Solofra (Avellino) primo medico, Carlo Gloag da Firenze, secondo medico, e Giovanni Banner, napoletano, primo meccanico.

Unitasi la *Palestro* all'armata retta dall'ammiraglio Persano, ne seguì le vicende sino al combattimento di Lissa.

La *Palestro* colle corazzate *Re d'Italia* e *S. Martino* formava un piccolo gruppo di battaglia, su cui si concentrò il maggior impeto del nemico. Veduto il *Re d'Italia* assalito da forze preponderanti, movevasi prestamente il Cappellini a soccorrerlo. Tre fregate austriache l'accerchiarono. Ma egli si difese intrepidamente con manovre abilissime, in cui l'assediarono coraggiosamente i suoi ufficiali e il suo equipaggio.

Durò lungo tempo l'ineguale pugna, e il fuoco s'apprese a un mucchio di carbon fossile presso al deposito delle granate. Accorse a spegnerlo il tenente Viterbo, continuando gli altri a combattere: troppa però era l'esca, e la *Palestro* fu presto avvolta in un denso fumo. Allora gli Austriaci s'allontanarono. La *Palestro* restò sola, nè guari dopo, presentandosi al Cappellini il Viterbo, tutto annerito ed abbruciato, dissegli:

— Comandante, l'incendio è inestinguibile.

— Convien dunque, rispose l'altro impassibile, abbandonare il bastimento. Ecco l'*Indipendenza* e il *Governolo* che si avvicinano: ponete in salvo i feriti; indi sbarcatevi con tutta la gente.

— E voi, comandante?

— Io debbo e voglio perire col mio bastimento.

— In questo caso, voi non sarete solo. Ed a gran voce: « Marinai della *Palestro*! » gridò « il fuoco è indomabile: il nostro comandante ordina a tutti di abbandonare il bastimento e di salvarsi sul *Governolo* e sull'*Indipendenza*; egli però rimane a bordo. »

L'equipaggio rispose con grido unanime:

— Noi rimarremo con lui! *Viva il comandante! Viva l'Italia!*

Sapevano essi, gli uomini della *Palestro*, che rimanendo a bordo si votavano a certa, a orribil morte? Lo sapevano, e stettero.

Morire sul fior degli anni, potendo salvar vita e fama, morir, non come cantò Tirteo:

Col ferro nel pugno, coll'ira nel cor!

nell' impeto, nell' ebbrezza d' un assalto alla bajonetta, o d' una carica di cavalleria, si bene immobili su poche tavole, attorno a un cannone, appiè d' un albero, nell' oscurità dell' interno d' un bastimento!

Qual ragione del sacrificio?

L' esempio del comandante, il pensiero che la *Palestro* abbandonata, e per caso non impossibile salva dal fuoco, cadesse in mano agli Austriaci, il sentimento della necessità di compensare, mercè un fatto fortissimo, l' infelice esito della giornata....

Ma si compia il nostro racconto.

Andò quel grido al cuore del Cappellini — Che sia fatto, esclamò, o valenti uomini, il vostro volere. Poi sbarcati prestamente i feriti, ripigliò:

— Si pensi ora di non cadere invendicati. Che la ruina stessa della *Palestro* sia fatale al nemico!

Ed impresse alla macchina tutta la forza, volse la prua sulla nave austriaca più vicina.

Ma gli negò la sorte quest' ultimo conforto: a mezzo il corso, appiccatosi il fuoco alle munizioni, la *Palestro* saltò in aria, con morte di tutta la marinai, soli salvi, per singolare ventura, l' ufficiale Fabrizi e 19 marinai.

Anco Ernesto Viterbo cadde illeso nell' acqua, ma un grosso pezzo di ferro lo colpiva nel petto, e spegneva quella nobile vita.

Gloria a voi tutti, o prodi della *Palestro*! Voi avete provato al mondo — che gl' Italiani sanno meglio che battersi — sanno morire!

Invitato dalla Giunta municipale di Livorno, F. D. Guerrazzi dettava la seguente iscrizione da collocarsi sulla casa ove nacque il valoroso capitano Alfredo Cappellini....

Alfredo Cappellini

“ Qui nacque nel giorno ventesimonono di Xbre 1828 — Nella battaglia di Lissa — Capitano della *Palestro* — Sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria — La nave se è gli annuenti compagni — Sprofondò nel mare — Insegnando come la fortuna ai magnanimi — Può torre il trionfo — Non la morte dei prodi — La patria deliberante il suo municipio — Questa memoria gli ha posto — Reverente è dolente: ”

Altri fra i tanti gloriosi episodi della battaglia di Lissa, sono i seguenti:

Quando il *Re d'Italia* cominciò a colare a fondo, e ciò dapprima colla prua, due ufficiali austriaci gettaronsi da una delle fregate nemiche prontamente in un canotto, e vogarono verso la poppa del *Re d'Italia* per prendervi la bandiera italiana che vi sventolava ancora, e portarsela via in trofeo. Ma un ufficiale italiano, malgrado che vedesse il rapido sprofondarsi della sua nave, strappò con l'una mano la bandiera, scaricò coll'altra il suo revolver contro i due austriaci, e col prezioso pegno strettamente avvinghiato, sparì, eroe ignorato, tra i gorgghi che già lo avvolgevano.

Un mezzo battaglione di bersaglieri *Real Navi*, che si trovava a bordo del *Re d'Italia*, sentendo sprofondare il naviglio, s'arrampicò sugli alberi, si aggrappò sulle corde, e puntando le proprie carabine, come avrebbe fatto sovra un campo di manovre, inviò un'ultima pioggia di palle sul ponte dell'*Arciduca Massimiliano*. Questo supremo addio al campo di battaglia produsse effetti terribili: venti morti e sessanta feriti caddero intorno all'ammiraglio austriaco.

CAPITOLO TREDICESIMO

Combattimento a Vezza d'Oglio e a Bormio. — Cialdini si avvanza nelle provincie venete. — Il generale Medici invade il Tirolo per valle Sugana. — Combattimenti di Primolano, di Borgo e di Levico. — Ordine del giorno del generale Medici.

Abbiamo a suo tempo detto come fossero stati lasciati scoperti gli importantissimi passi dello Stelvio e del Tonale. Era da prevedersi che gli Austriaci, appena incominciate le ostilità, avrebbero irruito sul territorio italiano da ambo i lati; e così fu. Bormio ed altri paesi della Valtellina; Ponte del Diavolo, Vezza d'Oglio, Edolo ed altri luoghi della Valle Ca-

monica ebbero a soffrire molte sevizie dai truculenti soldati imperiali. L'Italia ne era commossa; i giornali gridavano contro l'abbandono in cui venivano lasciate quelle terre. — Finalmente il Capo di stato maggiore dell'esercito destinava delle forze per le due Valli, ponendole poi sotto gli ordini del generale Garibaldi. In Valle Camonica vennero mandati il 2.° battaglione dei bersaglieri volontari lombardi, comandati dal Castellini, e parte del 4.° reggimento di linea pur volontari, comandati dal colonnello Cadolini; — in Valtellina il 44.° battaglione di Guardia Nazionale mobile, composto di Valcamoni, e il 45.° di Valtellini; a questi due battaglioni erano stati aggiunti due quinte compagnie di bersaglieri volontari milanesi, qualche manipolo di doganieri, guardaboschi e carabinieri. Le truppe della Valtellina erano comandate dal colonnello Guicciardi. — Il 4 luglio, il maggiore Castellini veniva avvertito che numerose forze austriache erano scese a Ponte del Diavolo, e si avanzavano verso Vezza d'Oglio. Egli tostamente disponeva i suoi per far fronte al nemico. Il combattimento che ebbe luogo, bene rilevasi dai due documenti che facciamo seguire.

CORPO D'OPERAZIONE IN VALCAMONICA

Ordine del giorno

Edolo, 8 luglio.

« La mattina del giorno 4 il vostro accampamento di Incudine, occupato dal 1.° battaglione del 4.° reggimento, e dal 2.° bersaglieri, venne da forze preponderanti assalito, e voi sapete in questa occasione dar prove di eroismo che vi mostravano degni della divisa che indossate e delle sue gloriose tradizioni. Io sono dolente che pericoli esistenti sopra altri punti, esigendo la mia presenza altrove, m'impedissero di ritrovarmi in quel giorno coi due battaglioni posti ad Incudine. Ma io ben conosco quanto essi fecero. Se la deficienza delle forze, se le mancate munizioni, la prematura morte del valoroso maggiore Castellini ed altri incidenti, talvolta fatali nella guerra, v'imposero di abbandonare le vostre posizioni, aveste bentosto il conforto di riaverle, perchè mancò forse al nemico la fiducia di poterle esso stesso conservare.

« Il 2.° battaglione bersaglieri e la 2.^a compagnia del 4.° reggimento, che opposero la più ostinata resistenza, e che soffersero le maggiori e più dolorose perdite, si resero questa volta meritevoli dell'ammirazione e della riconoscenza del paese.

« Io sono certo che il generale Garibaldi sarà contento di voi, come io sono superbo di comandarvi.

Il tenente-colonnello comandante,

CADOLINI.

ORDINE DEL GIORNO

Ai bersaglieri del 2.^o battaglione volontari.

« Nel mattino 4 luglio, attaccati da forze superiori nelle nostre posizioni di Avena, accettammo la sfida. Finchè le munizioni durarono, il nemico, quantunque prode e protetto dalle forti posizioni di Vezza e di Grano, non solo fu tenuto in iscacco, ma respinto e decimato. Pagammo a caro prezzo col più eletto sangue nostro la breve ma brillante prevalenza del nostro fuoco. Il maggiore Castellini avanti a tutti, mentre ordinava la carica, cadde eroicamente sul campo, colpito da tre mortali ferite, col santo nome d'Italia sul labbro. L'Italia ha perduto in lui il fortissimo soldato, noi il caro e valoroso duce. Il capitano Frigerio cadeva colpito a morte per mezzo agli stessi nemici, ammirati dalla sua bravura. Altri molti segnarono del loro sangue il campo di battaglia. Esausti di munizioni ci ritraemmo, ma come si ritirano i valorosi, mostrando la fronte ed il petto ai nemici: il vostro ritirarsi fu una marcia lenta e solenne sotto il grandinare delle palle. Caduto il nostro capo, osai, come capitano anziano, obbedire ad un terribile ma sacro dovere militare, quello di assumere il comando sul campo. E fu allora appunto ch'io dovetti ammirare il vostro sangue freddo, primissima fra le virtù militari, nel raccogliervi sotto il fuoco al segnale di riunione, e potei ispirarmi alla vostra calma intrepidezza, per governare in modo non in tutto indegno di voi la vostra marcia. Il combattimento di Avena non fu dunque inglorioso per le armi nostre.

« Chi disse il nostro battaglione sbandato, ha mentito. La verità è questa: il 4 luglio si combattè; all'alba del 6 noi eravamo di nuovo nelle trincee in prima linea.

Edolo, 10 luglio 1866.

Il comandante OLIVA.

Pochi giorni dopo la Valle Camonica era abbandonata e lasciata di nuovo in balia degli Austriaci.

Infrattanto il colonnello Guicciardi stava in Valtellina il tutto disponendo per infugare oltre lo Stelvio il nemico, il quale erasi spinto sino alle Prese, ove si era asserragliato.

Il giorno 10 luglio tutto era in pronto; e il Guicciardi stabiliva l'attacco pel dì dopo. Il coraggio de' nostri fu ammirabile; pochi generosi, i più contadini non assuefatti all'armi, seppero, ben guidati da intelligenti ufficiali, volgere in precipitosa fuga un nemico agguerrito, più forte per numero e per posizioni da lui occupate. Il combattimento di Valtellina fu uno de' più brillanti fatti della breve ed infelice guerra. — Caddero in potere del Guicciardi circa cento prigionieri, fra cui un medico, i quali non potevano capacitarci di essere stati battuti da poche Guardie Nazionali.

Il giorno 16 tentarono gli Austriaci di sorprendere i nostri, ma furono virilmente di nuovo infugati.

Cialdini andava in questo frattempo avanzandosi nelle provincie Venete; Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso, Udine venivano con abili mosse da lui in pochi giorni occupate. Le truppe nostre dappertutto erano accolte col più grande entusiasmo. Gli Austriaci non attendevano che i nostri li raggiungessero, ma si davano a precipitosa fuga al primo scorgere qualche vedetta italiana. Fra le divisioni di cui si componeva il corpo d'armata di Cialdini abbiamo veduto esservi la 15.^a comandata dal generale Medici. Orbene nella notte del 20 luglio, mentre quella divisione, seguendo il movimento generale del corpo d'armata, si era mossa da Limena per andare a S. Maria di Sala dalla parte di Treviso, fu arrestata a Vigo d'Arzere, e precisamente al ponte sul Brenta, costruito poco innanzi dal Genio, avendo gli Austriaci, *more solito*, abbruciato quello che v'era. Là, il generale ebbe ordine da Cialdini di marciare sopra Cittadella, quindi sopra Bassano, per muovere da quella parte al Trentino. Era facile comprendere a prima giunta le difficoltà della spedizione; il territorio che si doveva occupare frastagliato da mille difficoltà naturali; le comunicazioni col resto dell'esercito finite al di là di Bassano o almeno allontanate moltissimo; il nemico padrone di Verona e di Trento, quindi di una linea ferroviaria e di telegrafi: sola speranza quella di incontrarsi o prima o poi con Garibaldi.

La divisione del generale Medici si componeva della brigata Pavia (27-28.^o di linea), della brigata Sicilia (61-62.^o di linea); di due battaglioni bersaglieri (23 e 25); di una brigata di artiglieria (3 batterie) e di due squadroni di cavalleria ag-

giunti provvisoriamente per questa spedizione. Tutte queste forze sommate insieme davano un totale di 10,000 uomini circa; esuberanti forse in principio, ma nemmeno sufficienti a difendersi da un nemico che aveva a sua disposizione la linea Verona, Trento e Bolzano.

Il primo ostacolo che si presentava al generale Medici era sulla strada postale da Bassano a Trento, e precisamente in quel tratto che corre fra Cismone e Primolano. Il ponte del Cismone era stato incendiato dagli Austriaci; la strada difesa con abbattute e con opere di fortificazione di qualche rilievo. Due pezzi d'artiglieria piantati sopra una di quelle opere o anche solo in mezzo alla strada avrebbero potuto decimare le compagnie nostre; anche semplici fucilieri alla difesa delle barricate avrebbero potuto recare gravissimo danno nelle nostre file.

Il generale Medici che prevedeva una ad una tutte queste difficoltà, comprendendone l'importanza, provvide subito a girare in modo tale le posizioni nemiche, da obbligare gli Austriaci o ad abbandonarle a tempo o a rendersi a discrezione. Facendo partire nella sera del 21 la sua divisione da Bassano a Carpenè, ossia a 9 miglia di distanza, ordinò al colonnello Negri, comandante il 61.^o fanteria, di prendere la strada di montagna e di recarsi a Valstagna, poi a Enego, e poi alle Tezze, ossia al disopra di Primolano, punto formidabile del nemico; in tutto una marcia continua che non poteva durare meno di 14 o 15 ore. Al tempo stesso ordinò al colonnello Casuccini comandante il 27.^o fanteria, di volgere a destra, e camminando per la montagna in linea parallela a Feltre, riuscire ad Arpè altro punto di sopra a Primolano. Con la mezza divisione che aveva seco si apparecchiò a prendere di fronte le posizioni nemiche non appena fosse stato sicuro del buon esito delle marcie ordinate alle due colonne giranti. Intanto due pezzi d'artiglieria furono collocati sull'argine del Brenta in modo sì esatto, che i loro colpi, quantunque a distanza maggiore che 3000 metri, andarono a cadere vicino o sopra la prima opera di fortificazione costruita dal nemico fra Primolano e Cismone.

Dopo i primi colpi di cannone, gli avamposti austriaci, che si trovavano al di là del Brenta, si ritirarono lungo la via; le pattuglie cessarono di perlustrare il terreno adiacente; sicchè una compagnia del 62.^o passando a guado il fiume poté occupare la strada al di là del medesimo. Allora gli aiutanti di campo del generale Medici, che un dopo l'altro erano

andati a portare ordini alle avanguardie, rimanendo là, con circa 20 soldati si spinsero innanzi tanto che giunsero alla prima abbattuta custodita dal nemico ed alla prima opera di fortificazione; giunti là in 4 persone sole, chiesero rinforzo per mantenersi, e ottenutolo pensarono soprattutto ad andare innanzi che a tornarsene addietro. Frattanto, una compagnia del 62.° e tre pelotoni di bersaglieri si mandavano ad operare una ricognizione, con ordine di procedere sintantochè non si incontrasse resistenza.

Fu questa piccola avanguardia che giunse a Primolano; ma appena si affacciò al paese, gli Austriaci, che non si erano ancora del tutto ritirati, cominciarono a scaricare sopra di essa dalle case e dalle alture ove erano trincerati. Il fuoco si mantenne vivissimo per qualche minuto; ma i nostri soldati inseguirono il nemico alla baionetta, entrarono in paese al passo di corsa, si cacciarono nelle case, si slanciarono arditamente sulle alture e via via dietro il nemico, che ad attacchi siffattamente gagliardi non poteva opporre che poche fucilate.

Il nemico fu inseguito al di là di Primolano per buon tratto di via; ivi egli abbandonò gole di monti che fanno paura a vederle; là, trascurò di difendere barricate saldissimamente costrutte, sopra le quali, quando pure non avesse potuto mantenersi a lungo, avrebbe potuto cagionare a noi perdite gravissime. — Ma ciò che persuase il comandante austriaco a ritirarsi con tanta sollecitudine, fu la vista delle due colonne giranti, quella del colonnello Casuccini e quella del colonnello Negri che apparivano sulle montagne; il colonnello Negri fu in tempo ad arrestare in parte il nemico, a cagionargli delle perdite considerevoli ed a fare una trentina di prigionieri.

Il generale Medici facendo accampare la sera i suoi soldati precisamente sul campo ove la mattina si erano raccolti e chiusi gli Austriaci, coglieva il frutto delle disposizioni date da lui, mercè le quali, senza diradare le file della sua divisione, aveva superato posizioni che fecero sudare lo stesso Napoleone I.°.

Durante la notte i soldati si nutrono alla meglio facendo tesoro di quel poco che il paese poteva offrire; essi erano stati al fuoco; avevano avuto la soddisfazione di veder fuggire il nemico: ed era questo per loro il migliore conforto. — Per comprendere l'importanza della giornata, bisognerebbe percorrere la strada da Cismone a Primolano: vecchi soldati

non si rammentano di aver vedute posizioni più difficili a superare; la valle in alcuni punti si stringe per modo che il passaggio di due carrozze contemporaneamente sarebbe impossibile.

Più difficili operazioni e più splendidi risultati erano destinati alla divisione Medici per la giornata del 28 luglio: — gli Austriaci i quali a difendere le posizioni di Primolano non erano che un migliaio di uomini o poco più, avevano ricevuto dei rinforzi da Verona e da Trento. Un battaglione staccato dal reggimento Hartmann ed un battaglione staccato dal reggimento Arciduca Ranieri si erano mossi la mattina da Trento; di questi, uno era rimasto a Pergine, l'altro spingendosi innanzi era arrivato su Borgo, ove gli Austriaci di Primolano si erano arrestati, e dove, giovandosi della posizione e di nuove barricate, speravano di potere respingere i nuovi attacchi di Medici.

Da Primolano a Borgo corrono ventitrè chilometri; la divisione mosse dalle Tezze verso le otto della mattina, camminando sempre, giunse verso le tre all'altezza quasi di Borgo, innanzi di arrivare ad un ponte, costruito sopra il torrente Strigno, e dagli Austriaci ingombro di grosse pietre per impedire il passaggio delle nostre artiglierie. Coteste pietre furono presto rimosse; e oltrepassato il ponte. Dopo poco tratto di via, il generale Medici, avvertito della presenza del nemico, con quel sangue freddo che in mezzo al fuoco è la sua precipua dote, cominciò a dare le più opportune disposizioni. — Fu spinta una pattuglia di cavalleria in ricognizione per precisare bene ove il nemico si trovasse; quella pattuglia ebbe la disgrazia di tornare indietro senza l'ufficiale, il tenente Fava, colpito ed ucciso da palla nemica; un altro ufficiale, il luogotenente Raffo, comandante il distaccamento dei carabinieri, ebbe una ferita alla coscia; un terzo, il sottotenente Ubaldi dello stato maggiore del generale, anch'esso ebbe morto il cavallo; vi furono momenti in cui le palle piovero davvero. — Dal castello di Borgo venivano in pari tempo le racchette, innocente trastullo degli Austriaci, che può far paura soltanto a chi non ne ha mai vedute volare per aria.

Il generale Medici adunque, il quale si trovava sullo stradone in mezzo al suo stato maggiore, ordinò innanzi tutto al comandante d'artiglieria di salutare il nemico con quattro granate. Secondo quello che gli Austriaci hanno poi raccontato, coteste scariche riuscirono a meraviglia. Dopo di quelle, spostando le forze a destra e a sinistra in mezzo ai campi della

meliga, mandando un battaglione di bersaglieri al disopra del castello di Borgo per oltrepassare, potendo, il nemico e scendergli addosso dalla montagna; e facendo suonare l'avanti alla baionetta, l'attacco di Borgo cominciò con pochissimo fuoco per parte nostra, con molto per parte loro. Si entrò in paese correndo e gridando; furono inseguiti gli Austriaci lungo la strada, furono cercati nelle case; fu scavalcata una gagliarda barricata; furono inseguiti ancora al di là di Borgo, ma non raggiunti mai perchè il passo di chi fugge trova sempre modo di essere più veloce del passo di chi insegue. — Rincorreteli — rincorreteli — gridavano gli ufficiali; gettate loro delle palle nella schizna (qualcheduno adoperava una parola anco meno decante), e i bersaglieri e i soldati tiravano, salutando al tempo stesso le palle che essi di tratto in tratto mandavano verso di noi.

Cotesta degli Austriaci fu una vera fuga; ne è testimone la sollecitudine con cui hanno abbandonato Borgo; la strada ingombra di coperte, di carabine, di gamelle, di scarpe; ne sono testimoni i paesi pei quali essi sono passati e dove nemmeno si fermavano un istante; ne sono testimoni finalmente i feriti lasciati sul campo e caduti poi nelle nostre mani. Cinque chilometri di strada furono almeno percorsi correndo dietro al nemico, con uno slancio, con un insieme e con una energia degna di un campo di battaglia più vasto. I soldati erano stanchi morti; i più non avevano mangiato tutto il giorno che qualche pezzo di pane e formaggio, molti si attaccavano fin'anche a mangiare la pagnotta che gli Austriaci avevano lasciato lungo la strada; i più credevano che da lì a poco si sarebbero accampati sulla strada dove avevano vinto, ed ogni passo che facevano aspettavano il segnale dell'alto. Erano più delle 8 di sera e le truppe marciavano tuttavia. Il generale Medici sapeva quello che faceva, ed aveva ottimamente compreso il vero stato delle cose.

In quel mentre, l'avanguardia nostra fu attraversata da un carro menato a mano da vari contadini. Essi si dissero mandati dagli Austriaci a prendere i feriti che avevano lasciato indietro nei paesi lungola via; aggiungevano che i fuggiaschi di Borgo erano stati arrestati dal battaglione di rinforzo, arrivato allora allora da Trento a Levico, pronto a vendicare le recenti sconfitte. La notte era già inoltrata; sicchè a molti sarebbe sembrato arrischiare troppo l'andare a cercare e a ricevere battaglia a quell'ora, in un terreno chiuso, forse anticipatamente disposto a forte resistenza: d'altronde non mi-

gliore consiglio sarebbe stato quello di rimanere là a mezza strada, dando al nemico tutta la notte per avere nuovi rinforzi, o per ritirarsi con maggior ordine; era necessario approfittar subito dell'impressione che nei soldati aveva potuto produrre la fuga da Borgo; bisognava attaccare, ma in un modo particolare; bisognava attaccare senza far fuoco.

Il generale rimase un momento perplesso, ma fu proprio l'affare d'un solo istante; poi, come un uomo che ha preso un partito e che ha risoluto di non seguire che la propria ispirazione, disse agli ufficiali che gli stavano intorno; « qui « non c'è altro che attaccare alla baionetta senza tirare un « colpo. » Chiamò subito il colonnello Nedbal comandante il 28.^o fanteria; gli disse il modo come doveva essere diretto l'attacco; gliene affidò il comando generale, gli ordinò di muoversi subito. Il maggiore Fumagalli ebbe uguali ordini per i suoi bersaglieri del 25.^o Essi, con due battaglioni del 28.^o di linea, entrarono nei campi a destra della strada; due altri battaglioni, non in colonna ma in massa rimasero sullo stradone, e mossero all'attacco, con la raccomandazione degli ufficiali di non tirare.

Innanzi di arrivare in un punto detto la Madonna, gli Austriaci fecero fuoco, forse a nemmeno 100 passi di distanza dei nostri. — I soldati allora, ed era umanamente naturale, piegarono un momento; ma spinti dal grido di *avanti, avanti*, dai tamburi, dalle trombe, dagli urli di *Savoia*, e di *viva l'Italia*, fecero fronte di fuoco al nemico, e corsero per altri 80 passi. Nuova scarica degli Austriaci; questa volta ricevuta con più gagliardo petto: « Avanti, ragazzi; avanti questo è il momento di farli scappare; non fate fuoco; gridate *Savoia*; scappano, rincorreteli; » così per ben 15 minuti durò l'attacco alla baionetta, con grandissimo valore dei battaglioni del 28.^o fanteria e dei bersaglieri che vi presero parte, i quali ebbero la grande virtù di spingersi avanti senza rispondere al fuoco degli Austriaci.

Pur troppo da parte nostra caddero vari feriti e vari altri morirono sul colpo; ma il sacrificio fu anche troppo largamente compensato dalla presa di Levico, fatta in modo così singolare, e dai feriti nemici, i quali per la maggior parte vennero colpiti dalle nostre baionette.

In un momento cominciarono a sbucare da tutte le parti i prigionieri; si agguantavano a gruppi rannicchiati qua e là; erano per la maggior parte del battaglione di rinforzo, la mattina dopo ne furono trovati dietro le botti, in mezzo al grano

turco; così fu preso un ufficiale insieme con 47 uomini che avevano passata tutta la notte nascosti; così il colonnello Negri, che durante il fatto d'armi aveva occupato la montagna, ne agguantò una ventina, e 37 il maggior Di Pietro del 23.^o bersaglieri il quale sino da Borgo era andato contro il Castello da cui gli Austriaci ci mandavano le loro poche temute racchette. — Tutti insieme noi possiamo calcolare di aver fatto 300 prigionieri. Noi in tutta la giornata del 25 abbiamo avuto un centinaio di feriti e una ventina di morti. — In mezzo al coraggio generale scompaiono le prove individuale di coraggio: certo è che per illustrare la storia di un reggimento basta un attacco alla baionetta come quello del 28.^o a Levico; di giorno sarebbe già stato un miracolo, di notte, dopo 35 chilometri di marcia, a corpo vuoto era una cosa che appena si poteva pretendere. — È uno di quei fatti che vi fanno pensare una volta di più tutto quello che si può fare coi soldati italiani, quando chi li guida ha la vera esperienza dalla guerra. Questa è tutt'altro che poesia; questa è una pagina di storia; i soldati si sono battuti con coraggio vero e grandissimo.

Il generale Medici sarebbe riuscito ad occupare anche Trento, se non lo avesse fermato alle porte di quella città la sospensione d'armi conclusa fra gli eserciti belligeranti, sospensione fatale che portò a quell'armistizio che imponeva a Medici e a Garibaldi di abbandonare il Tirolo, occupato con tanto valore e spargimento di sangue.

Il generale Medici emanò il 26 luglio il seguente ordine del giorno alle sue brave truppe:

« Ufficiali e soldati.

« Una tregua inattesa ha posto freno al vostro irresistibile slancio nel momento in cui ne avreste data la più splendida prova.

« Sarà, e lo spero, una tregua di pochi giorni, e potrete quindi proseguire nelle vostre marcie, nei vostri combattimenti, nelle vostre vittorie.

« In cinquanta ore avete percorso 70 chilometri, superando ostacoli creati dalla natura e creduti insuperabili anche prima che fortificazioni nemiche li ingagliardissero; non vi stancarono marcie penose per difficili sentieri di montagna, non vi indebolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste il nemico, lo batteste sotto la sferza del sole e fra le tenebre della notte, e lo vedeste sempre a fuggire sgominato dal vostro co-

raggio, costretto ad abbandonare nelle vostre mani uomini, armi e munizioni da guerra. Egli ha imparato una volta di più come si fugga dinanzi alle baionette dei soldati d'Italia.

« S. M. mi ordina di esprimerle la sua alta soddisfazione; il ministro della guerra vi porge pure i suoi encomi, il generale Cialdini è contento di voi. Io, miei bravi compagni d'armi, vi ringrazio di tutto cuore.

« Il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra fermezza raddoppiano in me l'orgoglio d'essere italiano alla testa di soldati italiani.

« Finchè a difesa della patria saranno figli pari vostri, la sua indipendenza è sicura; su i nostri campi lo straniero non può trovare che la fuga o la tomba.

Pergine, 26 luglio 1866.

Il luogotenente generale
MEDICI. »

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Garibaldi nel Tirolo. — Ordine del giorno. — Combattimenti. — Ritirata dal Tirolo. — Perdite sofferte dai Volontari. — Uno zolfanello.

Il campo d'azione che fu assegnato al generale Garibaldi e a' suoi volontari era il più malagevole per sè stesso, e il meno adatto all'elemento che militava sotto i suoi ordini.

Sembra che il Capo dello stato maggiore volesse qui, come altrove, affrontare le maggiori difficoltà, e prendere, come suoi dirsi, il toro per le corna.

La Valle del Chiese, il Caffaro, e quel labirinto di gole che difendono per natura de' siti e per opere d'arte l'accesso al centro del territorio trentino furono spesso seminati di sangue e di cadaveri. Non meno di 40,000 soldati francesi soggiacquero nel principio di questo secolo all'ostinata resistenza dei cacciatori imperiali e degli abitanti di quelle creste. *Valle de' morti* si chiama ancora un burrone dove biancheggiarono a lungo le ossa insepoltte degli invasori. Vero è che l'astio tirolese non era sì grande centro ai volontari italiani, quanto s'era mostrato ai soldati d'altre nazioni. Il Trentino è ita-

liano per lingua, per interessi, per aspirazioni, per gli uomini illustri che diede alla scienza e alla letteratura italiana.

Le popolazioni di quelle valli non si mostrarono nè amiche, nè aperte nemiche de' nostri, i quali vedevano in esse non già avversari da vincere, ma fratelli da liberare e congiungere alla patria comune.

Più facile compito sarebbe stato penetrare dal Tonale, e dallo Stelvio, nelle larghe valli di Non e di Sol, che offerivano più vario ed agevole campo alla tattica di Garibaldi; il quale, superati due o tre punti fortificati, sarebbe piombato su Trento, e sui paesi che coronano l'estremità settentrionale del lago di Garda come un torrente infrenabile.

Invece le poche forze mandate ai passi dello Stelvio e del Tonale riuscirono a fatica a sgombrare i nostri confini, senza invadere il territorio nemico; e il Trentino dovette essere attaccato per la valle del Caffaro, e troppo tardi per la valle del Brenta dalla divisione di Medici.

Garibaldi che sperava un campo diverso all'azione de' suoi 40,000 volontari, dovette rassegnarsi, comechè a malincuore, all'ordine del capo supremo dell'esercito, e prendere sullo scacchiere quel posto che gli era stato assegnato.

Ecco l'ordine del giorno emanato il 24 giugno da Garibaldi innanzi cominciare la sua campagna.

Ai Volontari.

« Il nostro prode esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del Re — alle speranze dell'Italia. Esso sta cacciando davanti a sé il nostro secolare nemico, e sul suolo della rigenerata Venezia — già si stringono la destra il glorioso militante della libertà, ed il liberato fratello.

« E voi, giovani veterani, di una santissima causa — voi pure già al cospetto dei depredatori della nostra terra — presto sarete chiamati a combatterli — e li vincerete.

« Una volta ancora la Nazione andrà superba di voi — Non più grida — dunque — non più parole, ma fatti — e dopo i fatti brillanti che la fortuna affida alle vostre bajonette, dopo aver purgate le nostre belle contrade dall'ultimo soldato straniero — colla fronte alta — riconfortati dal bacio delle vostre donne — accompagnati dal plauso festante della popolazione, farete ritorno al rigenerato focolare, al fragore dell'inno della vittoria.

GARIBALDI.

Campagna d'Italia.

10

Un brillante combattimento aveva luogo al Caffaro il 25 giugno, il quale fu segnalato da una lotta a corpo a corpo tra il tenente Cella friulano, e il capitano delle truppe austriache, che si difese da valoroso, e non si arrese se non colpito da 17 ferite. Caduto costui, i nostri proseguirono la vittoria, e cacciarono a baionetta i nemici fin presso a Storo, pronti a proseguire la loro marcia offensiva.

Intanto il Re passava il Mincio col nerbo dell'esercito, e aveva luogo il fatto di Custoza. Il generale Garibaldi ebbe, come Cialdini, l'annuncio di quel fatto, come di un disastro irreparabile, e gli fu ingiunto di concentrare i suoi volontari per contendere al nemico la via di Brescia. Garibaldi dovette obbedire, e ritirare le sue legioni dalla frontiera Trentina, che poi non fu così agevole a superare.

Egli il 3 luglio, come abbiamo in altro luogo detto, fu ferito a Monte Suello, nome già prima funesto all'armi italiane. Ma i nostri volontari si rimisero presto dal primo naturale sgo-mento, e il nemico dovette abbandonare le sue posizioni.

La ferita di Garibaldi, comechè non gravissima, doveva rendere più lenti e più dubbii i successi. Egli non potè più, come suole, esplorare i luoghi cogli occhi propri: assisteva ai combattimenti, ma in carrozza, addolorato dai reumatismi, e condannato alla immobilità. L'entusiasmo che opera i miracoli, si raffreddò: ma non per questo le camicie rosse abbandonarono le loro gloriose tradizioni.

Ben dieci furono i combattimenti, e si chiusero con dieci vittorie. *Storo, Condino, Tiarno, Ampola, Bezzecca* sono altrettante tappe conquistate col sangue, e per nuovo titolo divenute italiane.

Il giorno 24 luglio i nostri avevano già investito da tre parti il forte di Lardaro, ultimo ostacolo che li separava da Trento; e da Campi e da Monte Cimelo minacciavano Riva, che il nemico credeva già in potere nostro, e vi mandava il giorno seguente la notizia della tregua conchiusa.

Il presidio di Trento si era già ritirato a Bolzano, portando seco la cancelleria militare. Ancora un giorno o due, e il generale Garibaldi avrebbe dato la mano sotto o sopra Trento al suo antico luogotenente Medici che, come abbiamo veduto, si avanzava fulminando per la valle Sugana, e già padrone di Pergine, non aveva più ostacoli seri dinanzi a sè.

Tale era la posizione delle nostre truppe all'aurora del 28 luglio: quando una fatalità incomprensibile faceva cadere dalle mani dei nostri soldati il ferro brandito per l'ultima

prova, e strappava loro la preda lungamente contesa, e guadagnata a prezzo di tanti sacrifici e di tanto sangue.

I volontari di Garibaldi, benchè mal vestiti, e peggio armati, combattendo contro nemici, se non più numerosi, nativi in gran parte del luogo, avvezzi di lunga mano a quel genere di guerra, forniti d'armi di precisione, e combattenti da posizioni forti per natura e per arte, erano giunti ad occupare importanti luoghi, da ove potevano spingersi da una parte e dall'altra tant'oltre da dominare le posizioni nemiche; e non si ritrassero per forza d'armi, ma per rispettare la linea concordata poi fra i due stati maggiori.

Allo spirare dei primi otto giorni, la miccia era accesa, e le baionette spianate. I volontari avevano finalmente potuto ottenere qualche migliaio di carabine servibili. Garibaldi s'era riavuto, e poteva comandare in persona l'ultimo attacco; quando un'altra sospensione d'armi era domandata da La Marmora. Garibaldi attende che spiri anche questa tregua, fatale a noi, quanto vantaggiosa ai nemici, che ne avevano profittato per ingrossare le loro file, e accrescere i loro mezzi di resistenza.

Ed ecco un altro annunzio più fatale ancora degli altri: s'ingiunse perentoriamente a Garibaldi, di abbandonare il Trentino dentro *ventiquattr'ore*, essendo questa una condizione richiesta alla conclusione di un armistizio ormai necessario. Garibaldi si asciugò una lacrima, diede il dispaccio al suo stato maggiore, e rispose una sola parola: *benissimo!*

Allo spirare dell'ora fissata, i dieci reggimenti de' volontari, oltre a 36,000 uomini erano sfilati tristi e frementi, ma pure in buon ordine, colla banda in testa dinanzi a quello che salutano col nome di padre. Sfilarono tutti, senza sbandarsi, senza dimenticare nè un ferito, nè un cannone, nè un carro. Cinque o sei spediti furono soltanto sorpresi dagli avamposti nemici, che avrebbero potuto prenderli, e li scortarono invece al nostro confine.

Ingenti provvigioni di viveri erano state ammagazzinate a Storo e a Condino. La maggior parte erano state ritirate a tempo per la incredibile attività dell'intendente generale dei Volontari: ma i carri facevano difetto, pioveva a rovesci, una parte di que' viveri restava ancora sul territorio nemico. L'intendente Acerbi li reclamò con una lettera dignitosa e ferma dal comandante delle forze austriache nel Tirolo. Questi domandò istruzioni all'Arciduca Alberto, che rispose due volte impugnando il nostro diritto, e respingendo la nostra domanda. Ma intanto il fatto si compiva: i viveri erano ri-

tirati. Non furono lasciate ai soldati austriaci che alcune botti di vino, appartenenti all'impresa, le quali non avranno fatto buon pro al nemico sopravvenuto, giacchè erano di quella qualità, che fu condannata più volte a lavare le vie.

I fatti del Tirolo rimarranno come testimonio del valore de' nostri volontari, e come un nuovo argomento che quelle terre non ponno essere rilasciate all'Austria senza detrimento dell'onor nostro, e senza offesa della giustizia. Esse costano all'Italia, oltre ai milioni male spesi, il sangue di due mila volontari, e il sangue di Garibaldi.

Innanzi terminare questo capitolo non possiamo a meno di narrare il seguente fatto:

I comandanti dei volontari consegnarono al generale Garibaldi qualche giorno prima dello scioglimento di que' corpi le proposte delle onorificenze da chiedersi al Ministero. Il generale, appena letti quegli elenchi, accese uno zolfanello, vi appiccò il fuoco e tutti li distrusse. Quelle proposte erano state fatte in sì larga misura che ne rimase scandolezzato. Egli scrisse perciò al Ministero bastare ai volontari la coscienza d'aver fatto il proprio dovere in questa infelice campagna; e la gran maggioranza dei volontari fece plauso alla nobile determinazione di Garibaldi di non presentare alcuna proposta.

All'atto poi di partire da Brescia, il generale ordinò che si diramasse il seguente ordine del giorno in sostituzione alle ricompense onorifiche e come addio ai volontari:

« Il Corpo dei Volontari Italiani durante la campagna di guerra del 1866, ha fatto il suo dovere; e nell'adempimento di questo dovere, trova la più onorevole delle ricompense.

« Brescia, 23 settembre 1866.

« G. GARIBALDI. »

*Elenco nominativo delle perdite sofferte
dai Corpi Volontari Italiani.*

Nel combattimento del Caffaro, 25 giugno, feriti 2 uomini di truppa del secondo reggimento fanteria.

Il 29 giugno a Rivoltella: prigionieri 4 uomini di truppa dello squadrone Guide.

Il 2 luglio a Gargnano: ferito un ufficiale; è morto 1 e feriti 7 uomini di truppa del secondo reggimento fanteria.

Il 3 a Monte Suello: terzo reggimento fanteria, 2 ufficiali morti, 11 feriti; della truppa 14 morti, 121 feriti, 11 mancanti. — Primo reggimento fanteria: 1 ufficiale morto, e 6 feriti; della truppa, 23 morti, 96 feriti, 3 mancanti. — Primitivo battaglione bersaglieri, 1 ufficiale morto e 1 ferito; della truppa, 3 morti, 28 feriti, 3 mancanti. — Squadrone Guide: 1 ferito.

Il 4 luglio a Vezza: quarto reggimento fanteria, un ufficiale morto; della truppa 2 morti, 18 feriti, 2 mancanti. — Secondo battaglione bersaglieri, 2 ufficiali morti; della truppa, 8 morti, 49 feriti.

Il 7 a Caffaro: nono reggimento fanteria, un soldato ferito.

Il 7 a Darzo; terzo reggimento fanteria, 2 soldati morti, 4 feriti, 4 prigionieri, 2 mancanti.

Il 10 a Darzo: terzo reggimento fanteria, 3 soldati morti, 19 feriti, 7 mancanti.

Il 16 a Monte Magno: primo battaglione bersaglieri, 3 soldati feriti, 22 prigionieri, 16 mancanti.

Il 16 a Ponte Cimego: nono reggimento fanteria; della truppa, 3 morti, 19 feriti. — Sesto reggimento fanteria, della truppa, 24 morti, 99 feriti, 33 prigionieri, 129 mancanti.

Il 16 e 17 luglio al forte Ampola: settimo reggimento fanteria, 30 uomini di truppa feriti.

Il 17 al forte Ampola: nona batteria del quinto reggimento artiglieria, 1 ufficiale morto, ed un soldato ferito.

Il 18 in Val di Ledro: secondo reggimento fanteria; 1 ufficiale morto, uno ferito; della truppa, 18 morti, 41 feriti, 38 mancanti.

Il 21 a Bezzacca: nona batteria del quinto reggimento artiglieria: della truppa, 3 morti, 12 feriti. — Squadrone guide, 1 soldato ferito. — Settimo reggimento fanteria; 1 ufficiale morto, 2 feriti ed uno prigioniero; della truppa 9 morti, 68 feriti, 14 prigionieri, 64 mancanti. — Sesto reggimento fanteria: della truppa, 9 morti, 41 feriti, 42 prigionieri, 39 mancanti. — Secondo reggimento fanteria: 2 ufficiali feriti; della truppa, 3 morti, 21 feriti, 28 mancanti. — Quinto reggimento fanteria: 3 ufficiali morti, 8 feriti, 13 prigionieri; della truppa, 63 morti, 177 feriti, 693 prigionieri. — Nono reggimento fanteria: 1 ufficiale morto, 3 feriti; della truppa, 18 morti, 88 feriti, 3 prigionieri, 108 mancanti.

Il 21 a Monte Navone: primo reggimento fanteria: della truppa, 7 morti, 6 feriti, 20 prigionieri, 18 mancanti.

Il 21 a Condino: ottavo reggimento fanteria: della truppa, 1 morto, 15 feriti. — Sesto reggimento fanteria: 1 soldato ferito. — Nono reggimento fanteria: 1 soldato ferito.

In totale:

Ufficiali: morti 14, feriti 35, prigionieri, 14: totale 63.

Truppa: morti 210, feriti 966, prigionieri 837, mancanti 473: totale 2486.

Totale generale delle perdite: 2549 uomini.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La tregua. — Combattimento del 26 luglio a Versa e sulla Torre. — L'armistizio. — *Ut possidetis*. — Base dell'armistizio. — Conclusione.

Mentre la Nazione stava ansiosamente aspettando i progressi del nostro esercito nella Venezia, mentre le città erano imbandierate per essere stati forzati i passi del Trentino, mentre si attendevano nuovi combattimenti di mare, il *Moniteur* di Parigi ci informava che il nostro Governo aveva accettato le basi d'un armistizio. Durante tutto quel tristissimo periodo, che cominciò col 24 giugno, le notizie di casa nostra le seppimo dai giornali esteri. La cessione per parte dell'Imperatore d'Austria della Venezia alla Francia, avvenuta il 3 luglio, le trattative e perfino le notizie di guerra le dovevamo raccogliere dai giornali di Berlino, di Vienna e di Parigi. Profondamente sconfortati da tremende realtà, percossi da dolori cocenti, feriti nella nostra dignità, vedemmo ad una ad una cadere le illusioni che ci eravamo fatte, nè per lenire l'acerbità del rammarico ci fu neppure concesso di sapere ciò che veramente avveniva in casa nostra. Tutti cotesti uomini che fallirono alla prova, noi per sei anni li abbiamo sostenuti nei momenti difficili, li abbiamo confortati di elogi, abbiamo loro tributati onori, concessa potenza; il loro nome era divenuto grande; ma giunto il giorno dei fatti non corrisposero all'aspettazione. Eglino fidarono troppo in loro medesimi, e noi soverchiamente in loro. La buona stella d'Italia vuole, che, malgrado tanti errori, parte di ciò che abbiamo diritto di pretendere venga unito al rimanente regno. Siamo zitti e non flatiamo per ora; ecco il meglio che possiamo fare; e quando, ritemprati dalle offese patite, sapremo mettere solo chi me-

rita alla somma delle cose, la sorte non ci sarà più avversa e le virtù, che abbiamo riscontrate nelle file dell' esercito e dell' armata, troveranno degno riscontro nei loro capi.

Una tregua di otto giorni, incominciante dal 25 luglio, doveva lasciar tempo alla discussione per le condizioni dell' armistizio e i preliminari di pace.

Il 26 luglio, mentre era da 48 ore firmata la sospensione d' armi, un corpo numeroso austriaco, uscendo dalla fortezza di Palmanuova, si avanzava verso gli avamposti del nostro esercito. Si componeva del 68.^o reggimento fanteria *Arciduca Lodovico Vittorio*; del 70.^o *Barone di Nagy*; di parte dei reggimenti 29.^o 66.^o 77.^o; dell' 11.^o *Usseri Alessandro principe di Wirtemberg*; del 12.^o *Ulani Francesco II re delle due Sicilie*; e del genio, pionieri, gendarmeria del 7.^o corpo. — Da parte nostra non v'erano che i reggimenti di cavalleria *Lancieri Vittorio Emanuele e Firenze*, il 10.^o battaglione bersaglieri ed una batteria dell' 8.^o reggimento. — Dati i primi colpi d'avisaglia, s'impegnò un combattimento che durò dalle 11 ant. fino alle 4 pom.

Uno squadrone di Lancieri Firenze, andato in ricognizione verso la Torre, fu circondato da tutta la cavalleria austriaca. L'attacco fu vivo. La resistenza dei Lancieri eroica. Vennero in aiuto dei nostri Lancieri i bersaglieri, e quindi l'artiglieria. Il combattimento si fece vivissimo. Gli Austriaci furono costretti a ripassare la Torre, e per non essere inseguiti dai nostri bruciarono il ponte di legno sulla Torre presso la Versa. Il valoroso generale Laforet, che comandava le truppe, non s'arresta all'ostacolo del ponte bruciato, ma si spinge entro il fiume, lo varca, e seguito da' suoi Lancieri insegue il nemico.

In questo combattimento gli Austriaci perdettero oltre 300 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Gli Italiani non ebbero a lamentare gravi perdite. Il giorno 27 vennero condotti ad Udine 96 prigionieri e 4 carri di feriti austriaci. Altri prigionieri e feriti vennero diretti ad altra parte. Dopo che il generale Laforet passò la Torre gli Austriaci inviarono un parlamentario. Non si accettarono condizioni. I nostri passarono al di là della Torre, inseguendo il nemico.

I capitani di cavalleria Destefania, Piuma, Bouvier e Morelli; il luogotenente Coda, i sottotenenti Zanotti e Morozzi molto si distinsero in quella giornata.

Questo fatto, l'ingrossare degli Austriaci nel Tirolo e nell'Istria, il contegno verso l'Italia per parte di Vienna, rifatta

dalle paure di Sadowa, ponevano gli Italiani nella ferma persuasione che non si sarebbe potuto concludere armistizio di sorta, e che col giorno 2 agosto verrebbero con gagliardia riprese le ostilità. Anco l'esercito si confortava in questa convinzione. Ma con somma maraviglia di tutti, il primo di agosto si vide La Marmora pitoccare al comandante la fortezza di Legnago altri otto giorni di sospensione d'armi per potere venire definitivamente all'armistizio. Il giorno 2 leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale*:

« Il Governo del Re aderi alla conclusione d'un armistizio di quattro settimane, a partire di quest'oggi, 2 agosto.

« È fin d'ora assicurata la riunione del Veneto al Regno d'Italia, senza condizioni.

« La questione delle frontiere è riserbata ai negoziati di pace.

« L'armistizio fu conchiuso sulle basi dell' *uti possidetis* militare. »

Non fu che una crudele ironia quella notizia. — Il veneto non doveva essere unito al Regno d'Italia che col tramite della Francia; — l'*uti possidetis* non doveva avere affatto esequimento; — l'Italia doveva pagare ingenti somme. L'armistizio conchiuso a Cormons da Petitti fu sotto ogni rapporto disonorevole alla Nazione. I paesi tutti del Tirolo, conquistati come abbiamo veduto, a prezzo di tanto sangue da Garibaldi e da Medici, dovevano essere sgombrati, e le infelici popolazioni che avevano fatto plauso alle armi nostre, abbandonate alla ferale rabbia austriaca; i battaglioni di Cialdini, che avevano oltrepassato l'Isonzo, dovevano ripiegare sulla Torre e la Versà; e verso il Po doveva infine essere riconsegnato all'esercito austriaco Borgoforte.

Custoza, Lissa e l'armistizio riassumono la storia della guerra iniziata il 24 giugno e terminata l'11 agosto coll'armistizio. In quarantanove giorni una grande battaglia di terra, una grande battaglia di mare e la pace. La espugnazione di Borgoforte, i combattimenti di Medici nel Trentino, le fazioni dei volontari e delle Guardie Nazionali mobili allo Stelvio ed al Caffaro, il combattimento di Torre e di Versa non sono che episodi di questa guerra, iniziata con tante speranze, fi-

nita con tante disillusioni, e nella quale brillò sempre e dappertutto il coraggio ed il patriottismo nei combattenti, cui mancò la sola direzione per vincere. Dalle due grandi battaglie la Nazione uscì gloriosa, comunque non prospere fossero la sorti dell'armi nostre; dall'armistizio esci umiliata.

Dio non voglia che all'Italia sieno serbati giorni di maggior lutto.

EPISODI ED ANEDDOTI

DELLA GUERRA DEL 1866.

La bandiera del 44.^o di linea.

La sera del giorno 24 giugno, dopo la battaglia di Custoza, il colonnello del 44.^o, cav. Isidoro Zerega, quando ebbe a raccogliere il reggimento al di là del Mincio, ebbe a persuadersi che i rimasti sul campo e gli sbandati erano in numero maggiore dei presenti, e che la bandiera del reggimento non si trovava più. Nei giorni successivi ufficiali e soldati feriti, non feriti e scampati dalla prigionia, arrivarono al corpo, ma nessuno fu in grado di poter dare uno schiarimento sul perduto vessillo.

Si seppe poi come l'ufficiale porta-bandiera, signor Giuseppe Libretti, fosse caduto prigioniero col sacro deposito che gli era stato affidato. Onde ogni speranza di recuperare quel simbolo dell'onore era totalmente perduta. Un severo castigo aveva colpito il colonnello, e il reggimento stesso doveva essere riformato.

La mattina del 12 luglio, il suocero del tenente del 44.^o Aurelio Chiverni riceveva la seguente lettera:

Verona, 27 giugno 1866.

“ Io con dodici compagni e due altri ufficiali rimanemmo al fuoco. Del primo battaglione vidi intorno a me tre capitani, sei o sette subalterni e una quarantina di soldati.

“ Trovandoci disgiunti dal grosso e girati di fianco, dovemmo entrare in una cascina che era stata lasciata libera poco prima dai Tirolesi, che al nostro arrivo s'erano dati alla fuga. Là rinchiusi abbiamo sostenuto il fuoco per circa tre

ore, in modo che gli Austriaci dovettero cambiare tre battaglioni sotto le nostre finestre.

« Finalmente l'esaurimento delle cartucce e il fuoco appiccato alla casa ci obbligò ad arrenderci.

« Io andai alla finestra col fazzoletto bianco sulla punta della sciabola, e allora cessò subito il fuoco. Chiamai di poter andare come parlamentario, e mi fu concesso. Nell'uscire dalla porta ebbi da un ungherese un colpo di baionetta che mi ferì leggermente la guancia sinistra, e vi dico il vero se non c'erano gli ufficiali, che mi salvavano, i soldati mi avrebbero tagliato a pezzi.

« Il colonnello mi disse in presenza di tutti i suoi ufficiali che si congratulava con noi del valore che avevamo mostrato, e ci fé accompagnare a San Giorgio dove trovammo degli altri ufficiali che ci accolsero piuttosto bene. Non posso dire di più nè sul fatto, nè su altro; ma a suo tempo vi racconterò tale un romanzo da farvi stupire. »

Che il tenente Chiverni avesse salvata la bandiera fu il pensiero che venne alla mente di tutti.

Ed ecco verso la metà d'agosto giungere da Svaradino, in Croazia, una seconda lettera del Chiverni in cui notavansi queste frasi misteriose:

« Dirai a.... (se però mi sa comprendere), che il bel fazzoletto di seta che mi diede il signor *Porta Bandi*, allorchè partii dal deposito, per fortuna di Dio, lo tengo ancora con me e lo porterò indietro allorchè verrà restituito, giacchè mi sarebbe dispiaciuto di perdere una tale memoria.... »

Questa lettera scritta sotto gli occhi dell'autorità militare austriaca, se per essa doveva essere inconcepibile; a noi parve chiarissima.

Il fazzoletto di seta, il *Porta Bandi*, ci confermò nella prima induzione.

Finalmente il 22 agosto il tenente Chiverni scriveva da Udine la seguente lettera:

« *Caro Padre,*

Udine, 22 agosto 1866.

« Non dubito che tu abbia capito dall'ultima mia, l'affare del fazzoletto di seta e del signor *Porta Bandi*. Ora che sono in Italia e quasi libero voglio subito raccontarti la cosa. Il pezzo di bandiera che io ho indosso ha lo stemma e due floc-

chi d'argento; i miei compagni hanno il rimanente, una lista cadauno, che fra poco saranno riunite, per esser resa intera al corpo la nostra cara e sacra bandiera. E con essa noi speriamo che il 44.° reggimento sarà pienamente riabilitato, cosa di cui temo pur troppo abbia bisogno, perchè so che cominciando dal colonnello che fu rimosso, fino all'ultimo soldato, esso non aveva più nell'esercito italiano, il suo necessario prestigio.

« Ti ripeterò la dolorosa istoria, che molto imperfettamente ti ho già descritta in una lettera stesa sotto gli occhi austriaci.

« Noi eravamo il 24 in Valleggio colla divisione, quando a un tratto si sente a tuonare il cannone a poca distanza; allora presto presto, senza che nessuno avesse ancora mangiato, il comandante ci fa mettere in marcia per squadre e ci dirigiamo su una strada, digiuni e di malumore alla volta di Peschiera, senza precauzioni di guerra, senza fiancheggiatori, senza nulla di ciò che è più necessario.

« Fatto un mezzo miglio cominciammo a trovare delle Guide ferite con braccia e gambe penzoloni che tornavano indietro; le palle di cannone ci fischiarono a una spanna al di sopra del capo. Arrivati poco lungi dalla cascina Castellano, fummo presi di fianco da due battaglioni di Tirolesi alla distanza di 15 o 16 passi con un terribile fuoco di fila.

« Il colonnello si fermò, fece fronte indietro col cavallo, e vicino a lui il capitano aiutante maggiore, senza prendere alcuna iniziativa lo seguì, e dietro loro la prima compagnia.

« Rimase in testa di colonna il primo pelotone della seconda compagnia un pò scompaginata, ma che poteva tener buono e ci mettiamo a far fuoco.

« Tutt'a un tratto compare sulla strada uno squadrone di Ulani che carica il reggimento e taglia fuori, come già ti dissi, una mezza compagnia circa con nove ufficiali e il bandierale ferito, col vessillo. Vedendo questo ti puoi immaginare da quale frenesia di audacia fummo presi noi ufficiali e soldati. Ci gettammo come cannibali addosso ai cacciatori Tirolesi, stretti in piccolo quadrato, nel cui mezzo c'era l'onor nostro, l'onore del reggimento. I Tirolesi si diedero a precipitosa fuga dinanzi a noi; quand'ecco vediamo sbucar dalla collina un'intero reggimento, che dopo sapemmo essere il Benedek.

« Non ci restava altro che entrare nella cascina di sopra detta. Potemmo sbarrare tutte le porte grandi e piccole in

modo che dalle finestre, dal tetto e da feritoie fatte in tutta fretta nel muro si potè far resistenza per circa tre ore.

« Noi avevamo la perdita di 3 soldati morti e 4 feriti, mentre gli Austriaci vi lasciavano un uomo a ogni nostra palla. Avremmo resistito più a lungo se il nemico non avesse appiccato il fuoco ai quattro lati della cascina, per cui dovemmo ritirarci in una camera remota a tenere consiglio fra gli ufficiali. Bella sarebbe stata la morte nelle fiamme ancorchè oscura ai nostri, piuttosto che arrenderci all'eterno nemico; avevamo almeno la soddisfazione di averne coricati al suolo una ventina ciascuno... Ma la bandiera!

« Questa parola fu come fulmine e ci scosse tutti. La nostra vita era un nulla; ma con noi sarebbe perito il santo pegno del reggimento. Uno sguardo bastò a comprenderci.

« Distaccammo il drappo dall'asta, che gettammo nello stesso fuoco che già tutto intorno ci invadeva, e che gli Austriaci avevanci apprestato; dividemmo in varie liste il drappo e le nascondemmo con immensa cura sotto la camicia, giurando sulla spada di non lasciarle per nessun caso cadere in mano degli Austriaci se non colla nostra vita. Quindi ci arrendemmo.

« Già ti scrissi i nomi de' miei compagni (1). Non di tutti

(1) *Capitani*: Carlo Ponzo, già decorato della medaglia d'argento al valor militare — Mario Scappucci, idem — Camillo Baroncelli, già de' bersaglieri.

Tenenti: Aurelio Chiverni — Felice De-Carli — Luigi Bernardini.

Sottotenenti: Giulio Zanella — Filippo Ciocci — Giuseppe Libretti, portabandiera — Pietro Ardoino.

I militari di bassa forza del 44.º che con eroismo presero pur parte nel fatto della bandiera del reggimento, sono:

Betto Achille (*), furiere maggiore. — Chiarelli Giovanni e Manera Antonio, furieri. — Piccirelli Michele, Ferrero Vittorio, Locarno Aurelio, sergenti. — Gadda Teodoro, Bozzello Pietro, Quagliadini Nazareno, caporali. — Mei Emilio, Santini Giovanni, Peretto Giovanni, Orsi Domenico, Barravecchia Giovanni, Garè Antonio, Trevia Angelo, Collù Francesco, Riva Vincenzo, Compiani Francesco, Montefosco Nicola, Baverio Stefano, Comano Antonio, soldati; inoltre il caporale Bossetti Vincenzo del 43.º fanteria.

(*) Il Furiere Maggiore Betto Achille conservò pure presso di sé durante la prigionia un pezzo della *Bandiera*.

io so la storia; ma il pezzo che stava indosso a me vide Verona, Salisburgo, Linz, San Pölten, Agram e Svaradino, ed ora è ritornato sano salvo ad Udine per riunirsi a'suoi compagni.

« *Luogot.* AURELIO CHIVERNI
« *milanese* ».

In sulla metà di settembre il reggimento 44.^o, riordinato, trovavasi in una città del Veneto. Un giorno, il generale Revel chiamò tutta l'ufficialità della sua divisione a quello che, in linguaggio militare, si chiama *gran rapporto*. Formatosi un cerchio, in mezzo al quale era il generale, questi fece la storia della bandiera del 44.^o, per una mirabile vicenda di casi salvata dopo la battaglia di Custoza, e riportata in patria dagli ufficiali di quel reggimento rimasti prigionieri. Il generale dopo aver soggiunto che i brani della bandiera sarebbero stati ricuciti, lesse una lettera del ministero della guerra Cugia. Nella lettera si elogiavano i distinti ufficiali che contribuirono a salvare il prezioso deposito, e si diceva che egli, ministro, si sarebbe fatto un onore d'invviare al reggimento l'asta che doveva servire per la onorata bandiera.

Fatti del 35° di linea.

Il soldato Barannedù Sebastiano, della 16.^a compagnia, inseguito dai tirolesi, smarri la strada, perchè distaccatosi da' suoi compagni, trovossi in un punto d'onde non poteva uscire essendo circondato da muri e da siepi. Le grida di quell'infelice giunsero alle orecchie del sottotenente Fantoni, che, sprezzando ogni pericolo, quantunque estremamente privo di forze, tornò indietro e dandogli mano giunse in tempo a salvarlo.

Il sergente Arpesella Luigi di Voghera, appartenente alla 12.^a compagnia, dopo aver combattuto valorosamente sempre fra i primi, essendo stato ferito alla bocca, si ritirò dietro permesso avutone dal suo capitano; ma appena medicato ritornò al combattimento, e fu degli ultimi a ritirarsi da Custoza.

Il sergente Emilio Marzoni di Legnaia (circondario di Fi-

renze) appartenente alla 3.^a compagnia, rimase ferito gravemente ad una gamba, ed essendo accorsi due uomini a sostenerlo, intimò loro di ritornare al proprio posto dicendo: « E niente, è niente; tutti a posto e nessuno si muova. »

Il caporal furiere Picchi Angelo di Lucca, appartenente alla 3.^a compagnia, essendo stato ferito al ventre, si slacciò il ginturino e continuò a fare fuoco, fino a tanto che ferito una seconda volta alla mano, a malincuore si fece condurre all'ambulanza.

Il caporal furiere Pierozzi Francesco di Livorno (Toscana), appartenente alla 4.^a compagnia, benchè gravemente ferito, incoraggiava i suoi compagni col grido di *Viva l'Italia*.

L'allievo musicante Petronio Giorgio di Udine, appartenente alla 2.^a compagnia, quantunque la musica rimanesse in Villafranca, egli volle seguire il reggimento fino a Custozza, ove raccolto il fucile di un morto, fece fuoco con gli altri; avendo poi avuto rotto il braccio destro da proiettile nemico, rimase al suo posto, nè volle che alcuno dei suoi compagni abbandonasse la posizione per accompagnarlo all'ambulanza.

Il soldato della 3.^a compagnia Seroni Giuseppe di Arezzo, sebbene fosse ferito alla spalla non volle ritirarsi, e fece fuoco fino all'ultimo gridando: Coraggio, compagni, fate fuoco alla Cascina, là sono i tedeschi. »

Il soldato della 14.^a compagnia Cittadino Silvestro di Avola (Avola), quantunque ferito da una palla dietro le spalle, continuò a fare fuoco, nè abbandonò mai la sua compagnia sebbene il capitano gli dicesse più volte di andarsene all'ambulanza.

Il soldato trombetta della 16.^a compagnia Mazza Felice di

S. Giorgio (Biella) sebbene ferito volle continuare ad assistere al combattimento, ed eseguire i segnali di tromba che gli venivano ordinati, e proseguendo la ritirata unitamente alla sua compagnia, non volle entrare nell'ambulanza senza un ordine del suo comandante di compagnia.

36.° reggimento fanteria.

Il sergente Girino Antonio del 36 reggimento fanteria, 2.^a compagnia, al n. 1814 di matricola, classe ord. di Breme, circond. di Mortara, non si ritira dal far fuoco sebbene abbia la goscia sinistra trapassata da 2 palle nemiche. Mentre carica, una terza palla gli fracassa le tre ultime dita della mano destra. Allora con tutta calma e sangue freddo e ridente in viso si volse al suo capitano signor Curti e luogotenente signor Paroli dicendo: ora ne ho abbastanza e, mostrando la mano con due dita penzoloni, mi ritiro ma non voglio che nessuno mi daccompagni.

te.

a
er. Il soldato Manganelli Giuseppe del 36 regg. fant., 2. compagnia della classe 4412 di Siena, una palla nemica gli trafora al davanti in addietro il keppi, ed egli si rivolse al suo capitano signor Curti dicendo: soffrirò meno caldo potendo l'aria traversare liberamente il keppi. Poco dopo ferito in una mano seguita a far fuoco, dicendo: finchè la ferita è calda il dolore non si sente, dunque coraggio e seguitiamo a far fuoco.

Il soldato di 1.^a classe Borzi Carmelo del 36 fant., 6.^a comp., di Nicolosi circond. di Catania, continuò a far fuoco dopo una contusione sulla spalla sinistra, e dopo una ferita al braccio destro, finchè fu ferito ancora alla coscia sinistra per cui cadde.

Il sergente Militoni Cesare di Siena ferito nel petto cadde, ma rialzandosi sparò ancora un colpo finchè ricadde.

I giornali raccontarono con molta inesattezza l'episodio del capitano Biraghi di stato maggiore.

« Lamarmora gli dà un ordine di portare a Durando, men-
Campagna d'Italia.

tre le truppe del primo corpo cominciavano già a piegare dinanzi allo sterminato numero de' nemici.

« Biraghi parte, e capisce che per raggiungere Durando gli tocca passare sotto la mitraglia. Inforcava un fiero cavallo. Dà di sproni, e vola. Quand'è a un certo punto un ufficiale di cavalleria che stava in imboscata gli si presenta, tirandogli un colpo di revolver. Biraghi quantunque ferito in un braccio lo assalisce e l'altro volta il cavallo e fugge. L'italiano gli è sopra e lo balza di cavallo, mentre una palla di fucile gli ammazza sotto il suo. Si rialza, termina di uccidere l'altro che non ancora morto era lì lì per tirargli un altro colpo e riesce a fermare il di lui cavallo. Sta per montare quando una palla di cannone glielo manda a rotolar lontano dieci passi. Fu allora soltanto che dovette tornar a piedi verso il luogo d'ond'era partito.

La brigata Forlì, ebbe molto a soffrire: nel reggimento 43.º, che le appartiene, quasi tutti gli ufficiali, più o meno, furono lesi: morto il tenente colonnello, feriti il colonnello e tre maggiori. Anche il reggimento 44.º sentì assai danno: il solo battaglione di esso, comandato dal maggior Bandi (dei mille), rimase incolume perchè fu destinato di scorta all'artiglieria. Abbiamo veduto a Castiglione il capitano dei granatieri Ambrogio Maironi, gravemente offeso in un braccio: presso a lui restava morto il sottotenente del 43.º di linea Bonetti (da Zogno) uno dei mille, il quale si battè con assai valore.

La bandiera del reggimento cavalleggieri d' Alessandria fu decorata della medaglia d'oro al valor militare per il valoroso contegno di tutto il reggimento nella battaglia del 24.

Rendiamo di pubblica ragione i seguenti atti di coraggio d'individui appartenenti al 51.º di fanteria:

Il capitano Barozzi nob. Pietro di Venezia, comandante la 16.ª compagnia, quantunque spossato di forze, usciva colla sua compagnia per difendere sino agli estremi la posizione di Custozza. Sempre primo ov'era più grave il pericolo, rimaneva ferito al petto, ed a qualche soldato che tentava di portargli soccorso, intimava di stare al posto e seguitare a combattere, gridando: *viva l'Italia, coraggio, giovinotti.*

Colpito d'altra palla in fronte, cadeva esanime al suolo, raro esempio di coraggio e d'abnegazione al suo dovere.

* * *

Il sottotenente signor Vermiglio Antonio, di Amandola, circondario d'Asola Piceno, all'attacco di Belvedere, trovandosi sull'altipiano della posizione, rimase attorniato da quattro Austriaci, che, all'ingiunzione di deporre le armi, tentavano far resistenza, ed uno dei quali nello esplodere il proprio fucile, sfiorava i capelli al signor Vermiglio, passandogli da parte a parte il kepy. Con ben aggiustati colpi di revolver stendevani tutti e quattro a terra.

* * *

Il furiere Nava Ferdinando di Bosisio al N. 6303 di matricola, all'ordine dato per l'attacco della posizione di Belvedere, deponeva la sciabola d'ordinanza, ed indossato il cinturino d'un ferito, armandosi di fucile, portavasi cogli ufficiali alla testa della propria compagnia. Ferito in una mano seguitava a combattere, finchè nuovamente colpito nel braccio sinistro era costretto ritirarsi dal fuoco. Caduto prigioniero dell'inimico, riusciva a deludere la vigilanza di chi era preposto alla sua custodia, e col braccio ferito, riusciva a porsi in salvo, traversando il Mincio con pericolo evidente della vita.

* * *

Il soldato Fuggetta Gaetano delle provincie Siciliane, ascritto al n.° 4828 di matricola, essendo comandato con due altri per ritirare due pezzi d'artiglieria, che, sprovvisti d'inservienti, stavano per esser presi dall'inimico, rimaneva ferito in un braccio, e continuava ad animare i suoi compagni, sinchè colpito nell'altro cadeva a terra, continuando pur sempre ad animare colla voce gli altri a non lasciare che il nemico si rendesse padrone dei due pezzi d'artiglieria.

* * *

Ci venne gentilmente comunicata una lettera da Menton di Francia che porta la data del 29 giugno, il cui contenuto è, presso a poco, il seguente: — La nostra città è immersa nel dolore, dopochè seppe ufficialmente la morte del bravo generale Villarey. Fu suo figlio e suo aiutante di campo che informò la madre della sventura toccata. Il generale fu colpito da tre palle nel punto in cui si slanciava verso il nemico alla testa della sua brigata

gridando: *Coraggio, amici, avanti, viva il re!* Cadde nelle braccia del figlio, stringendolo convulsivamente, e lo sventurato giovine dovette abbandonare il corpo del padre per battersi fino a notte. Il generale Villarey era oggetto della stima e dell'amore dei suoi concittadini; la sua morte è un lutto per tutta la popolazione di Menton.

Fra i numerosi episodi della battaglia, i quali fanno fede aperta della bravura e saldezza delle nostre truppe, menzionerò quello della resistenza opposta dal 19. battaglione bersaglieri (divisione Bixio) ai fieri attacchi di un reggimento ulani al di là di Villafranca, nelle ultime ore della battaglia. Questo battaglione, vistosi piombare addosso alla gran carriera gli squadroni nemici, formò i gruppi immediatamente, con un ordine e una pacatezza tale come se avesse a manovrare in piazza d'armi. Alla distanza di 100 metri fece una scarica ben aggiustata che mise lo scompiglio negli ulani, i quali, ricomparsi e ritornati successivamente all'assalto, per ben quattro volte furono sempre respinti, e costretti alla perfine a desistere dall'attacco. Un ufficiale superiore, caduto prigioniero in un con altri ufficiali, diceva pieno di ammirazione ai bersaglieri: — *Brayi, bersaglieri: è così che si fa la guerra.*

L'Italia ha udite con sentimenti di ammirazione e di nobile orgoglio le prove di valore date dai Reali Principi nella giornata del 24. Essa, fra le altre cose, sa ormai come il principe Umberto rimanesse a lungo imperterrito in mezzo al quadrato del 4.º battaglione del 49.º di fanteria, fatto segno ai replicati assalti del nemico. Se grande fu il coraggio del Principe, la storia registrerà pure con riconoscenza i nomi di quei prodi che coi loro petti fecero scudo all'erede del trono. È un fatto degno d'osservazione e quasi provvidenziale si è che, in quel battaglione composto di 446 individui, erano rappresentate tutte le provincie italiane. Ecco in qual modo, secondo sicure informazioni, quel battaglione era composto:

Antiche provincie 88 — Lombarde 48 — Parmensi 84 —
 Modenesi 9 — Romagna 85 — Toscana 6 — Umbria e Marche 21 —
 Napoletane 97 — Siciliane 29 — Emigrati veneti 9
 — Totale 446

Quando si ricorda con quale costanza quei valorosi sostennero la lotta contro il nemico superiore di numero, non si

può a meno di riconoscere che tra i figli d'Italia è scomparsa ogni divisione di provincie, soprattutto per ciò che riguarda le virtù militari. L'atto eroico di questo battaglione fu un nuovo plebiscito, un plebiscito sul campo di battaglia che varrà certamente a render sempre più salda l'unità del nostro paese.

Quando il general Durando s'accorse che il suo Corpo, procedendo innanzi sotto le batterie nemiche, stava per essere distrutto, e che difficilmente sarebbe stato aiutato dagli altri due corpi d'armata, voltosì a'suoi aiutanti e agli ufficiali d'ordinanza, disse:

— Ora posso andar a farmi uccidere; e spronò il cavallo!

Giunto su un promontorio, a mezzo tiro di fucile dalla mischia, alzò il cannocchiale agli occhi per vedere da lungi se giungevano i rinforzi. Fu allora che un proiettile gli portò via il cannocchiale e gli ferì la mano. Un suo aiutante aveva avuto in quel punto morto il cavallo sotto di sé, ed era stato ferito nel piede.

Si dissero mirabilia del reggimento Aosta cavalleria. I particolari però non li ha ancora dati nessuno.

Aosta il 24 caricò 14 volte. Cinque volte l'intero reggimento e nove volte per squadroni e per sezioni.

Tra le altre cariche, ve ne fu una ascendente, per raggiungere un battaglione di bersaglieri su un'altura, che oggi a mente fredda riesce incredibile agli stessi ufficiali che l'hanno comandata ed eseguita. Si direbbe che perfino i cavalli italiani fossero invasi dal furore e dall'odio contro gli Austriaci.

Il colonnello Vandoni caricava a fianco, eccitando i suoi figliuoli a star serrati. Quando uno squadrone aveva dato dentro ritornava indietro e si metteva a fianco dell'altro che seguiva.

In questo reggimento erasi arruolata moltissima gioventù milanese, fra cui la più eletta per censo, natali e talenti.

Il quadrato del 4.º battaglione del 49.º reggimento di linea che accolse, come abbiamo veduto, il principe Umberto, fu assalito dagli Ulani volontari e dagli Usseri Haller.

Gli Ulani volontari avevano un'uniforme propria che li fa-

ceva assomigliare ai Cosacchi. Un berrettone di pelo, camicia di stoffa, pantaloni larghi e lancia lunghissima.

Un ufficiale, di cui non ci fu dato raccogliere il nome, quando il primo squadrone di quei barbari fu quasi addosso al quadrato, fece due passi fuori dalle file e spianato il *revolver* uccise a bruciapelo il colonnello, che stava sul fianco; poi ebbe tempo di ritirarsi in fila tra le baionette de' suoi.

I cavaleggieri di Alessandria giunsero in tempo di compir l'opera cominciata da Aosta, e fecero passare al reggimento Ulani la velleità di far prigioniero il principe ereditario, perchè gli arrivarono addosso mentre era sgominato da una scarica del quadrato a dieci passi, e fini di distruggerlo.

Il tenente Vitali di Alessandria cavalleria, milanese, pochi mesi or sono, cadendo da cavallo, si rompeva la clavicola. Stava per cercare l'aspettativa, quando si parlò di guerra. Volle partire col reggimento, quantunque non potesse muovere il braccio. Un esagerato punto d'onore, il punto d'onore italiano, lo spinse alla morte. Alla prima carica un fendente, che non potè parare, gli tagliava la testa.

Un capitano de' Bersaglieri, mentre conduceva la sua compagnia alla carica gridando Italia, ebbe forata la guancia da una palla, che gli entrò dalla bocca aperta senza neppur sfiorargli i denti. Non fece altro che cavar il fazzoletto, applicarselo alla guancia continuando a eccitar colla voce i soldati a dar dentro. Quando fu addosso ai Croati che fuggivano, il dolore e l'ira era tale che non volle neppure adoperar la sciabola; ma abbrancato un nemico con un morso gli portò via netto il naso.

Un ulano a cui fu ucciso il cavallo si avventò furibondo contro un soldato di fanteria, e con un colpo di sciabola gli rompeva il kepi, cagionandogli una ferita alla testa. Tutto grondante di sangue il soldato esclamava furente nel suo dialetto: *Brutto slapper, ades mo giust te me daret el to*, e detto fatto, con un colpo di baionetta passa l'ulano da parte a parte, e gli strappa di capo il *bonetto* che gli occorreva.

Il soldato Paolicchi di Campo Bisenzio, appartenente al valoroso reggimento lancieri d' Aosta, accortosi della mancanza dell' ufficiale, presso cui era confidente, dalle file dello squadrone, richiesto l'aiuto del caporale Rosso, concepì il pensiero generoso di ritornare sul nemico per rintracciarvi il suo superiore. Lo ritrovarono disteso al suolo appena fatto un mezzo miglio, che dava ancora segni di vita. Pietosi raccolsero il loro luogotenente e lo caricarono sopra uno dei cavalli che seco avevano, correndo poscia in traccia dell'ambulanza. L'ufficiale fu salvo.

Il prode tenente colonnello siciliano, Statella, del 2.^o granatieri, genero del Senatore C... mentre eccitava i suoi soldati alla pugna, nel momento in cui essi sopraffatti da un prevalente numero di nemici si battevano in ritirata, cadde da cavallo colpito da una palla di cannone in una coscia.

I soldati poco dopo mandarono alcuni del corpo sanitario per rilevarlo. Questi infatti si recarono sul luogo, collocarono l'infelice colonnello sopra una barella, e si dirigevano verso i nostri, quando videro a qualche distanza sbucar fuori dieci o dodici lancieri austriaci.

Depositarono lentamente la barella a terra e si nascosero entro un fosso poco distante. I lancieri austriaci si avvicinarono alla barella, videro il colonnello gemente dal dolore e con una barbarie la più efferata piantarono tutti le loro lance nel corpo del ferito lasciandolo cadavere.

Fatti di questo genere meritano di essere registrati dalla storia. Essi servono a mostrare la civiltà di un popolo. Essi servono a far maggiormente comprendere quanta ragione hanno gl' Italiani di voler sottrarsi al dominio di questa razza di vandali pei quali il progresso non ha fatto altro che raffinar la barbarie.

Ecco un fatto brillantissimo, sostenuto nella presa di Custoza, dalla 2.^a batteria a cavallo comandata dal prode capitano Perone di san Martino C. Roberto.

L'avanguardia composta di 20 artiglieri a cavallo entrando in Custoza, era seguita da due pezzi di cannone comandati dall' ufficiale Broglia Luigi. Dopo avere fatto molte scariche, dopo che i tiri dell' inimico le aveva resi inservibili i pezzi,

sopraffatta da forze superiori, era stremata di artiglieri la maggior parte morti e feriti. L'ufficiale ha avuto il coraggio di difendere i due pezzi a colpi di revolver, intanto che i pochi superstiti cambiavano a stento le ruote degli affusti con quelle d'un carretto trovato a caso, sotto un fulmine di palle nemiche e li condusse in salvo.

Altri due pezzi vennero bensì perduti, ma dopo morti o feriti tutti gli artiglieri. Il capitano difese il suo ultimo pezzo con un eroismo incredibile, uccidendo l'ufficiale austriaco che s'avventò al cannone; finalmente rotta la sciabola, non avendo più colpi di revolver, egli insieme col sergente Bossetti si ritirò, e quest'ultimo si salvò per miracolo. Non si deve dimenticare l'eroismo del sergente Brogli Giuseppe, che serviva di aiutante al maggiore, passando intrepido avanti le scariche nemiche per portare ordini da una batteria all'altra.

Fra i tanti prodi che caddero nell'infausta battaglia di Custoza si annovera Onofrio Tommasini di Rimini.

Nel 1859 dalla Università di Bologna egli accorse fra i primi in Piemonte per liberar la patria dall'obbrobrioso servaggio, e fece quella campagna come semplice bersagliere. Nel 1860 uscì sotto-tenente dalla Scuola militare di Modena, ed ora occupava il grado di luogotenente nel 13.º battaglione bersaglieri.

Sino dalle primé voci di guerra, pieno di fede nel nostro buon diritto egli scriveva ai fratelli ed agli amici parole ritraenti il forte desiderio di combattere lo straniero; generoso affetto che sentiva nell'animo per l'italica libertà. Sventurato giovane! Il suo fato doveva esser infelice come quello della patria che amava cotanto.

Colpito da palla nemica cadeva estinto nell'atto istesso, che intrepido animava i suoi bersaglieri a proseguir da valorosi il combattimento.

Edoardo Benvenuti di Venezia, giovine di appena 17 anni, alle prime voci di guerra, abbandonò il suo collegio di Parigi, e venne a Milano ove si arruolò come volontario nel 8.º reggimento di fanteria. Egli cadeva da prode il 24. Il comandante del Battaglione scriveva all'avv. Bartolomeo Benvenuti: — « Vostro nipote, il più giovane soldato del mio reggimento e forse di tutto l'esercito regolare, non è più.

« Egli si è battuto come il più prode dei veterani. Ciò sia di consolazione a voi ed ai genitori del bravo Edoardo. Onore alla memoria del giovine valoroso! »

Il conte Camillo Dal Verme, milanese, luogotenente del reggimento Guide, cadde tra i primi a Monzambano, mitragliato da una batteria mascherata. Le sue ultime parole furono: *Viva l'Italia.*

Il Principe Umberto, giunto ad ora tarda con la sua divisione sul luogo del combattimento, si pose alla testa d'uno squadrone di cavalleria e a tutto galoppo si cacciò sugli Austriaci con tanto impeto che si trovò, dopo d'aver sfondato ogni ostacolo, al di là di Villafranca con soli 20 uomini; ed in quella irresistibile corsa menò sciatolate a destra ed a sinistra di modo che gli Austriaci che si trovavano sulla sua strada ne uscirono assai malconci. Ci vollero degli ordini formali del comandante in capo per richiamarlo nel centro della sua divisione.

Un capitano del 18.º battaglione dei bersaglieri può paragonarsi al greco di Salamina. Avendo veduta una bandiera nemica, volò a strapparla: se non che in quel mentre un ufficiale austriaco gli troncò con un colpo di squadrone la destra; il valoroso capitano allora ripiglia freddamente la bandiera colla mano sinistra e salva se la porta fra le proprie file.

Il general Cerales dopo il sanguinoso combattimento veniva trasportato su d'un carro d'ambulanza a Brescia: era ferito alla coscia da un colpo di mitraglia, per via incontrò alcuni soldati Garibaldini che lo commiseravano; il generale rivoltosi ad essi disse: *non compiangetemi, ma predicatemi.* Ad un capitano del corpo dei volontari che lo rimproverava in dolce maniera del suo troppo coraggio dimostrato sul campo di battaglia rispose: *che per fare la frittata bisogna bene rompere l'uova.*

Quando la brigata Cagliari, 63.º e 64.º di linea, si metteva in linea di battaglia, Lamarmora gridò: *bisogna prendere*

quella posizione. La prenderò io, Generale, rispose il colonnello del 64.° Egli montò all'assalto con due soli battaglioni: è sempre il primo. Nè le granate, nè la mitraglia rallenta la corsa di quei bravi: già son sopra: già precipitano sulla schiera nemica. Gli Austriaci stan fermi perchè loro sembra impossibile tanto ardire: 1000 uomini che dal piede del monte vogliono respingere una colonna di 3,000 dalla sommità. Stan fermi e solo danno di volta quando le baionette degli Italiani sono incrociate sulle loro. Il prode colonnello collo scudiscio in mano, gli ufficiali a sciabolate, i soldati colle loro baionette dopo dieci minuti di furiosa lotta a corpo a corpo tolsero finalmente la posizione.

Una delle nostre batterie era rimasta in posizione molto esposta, al momento che la divisione Cugia stava per ripiegarsi. — Il generale si rivolge ad una squadra di bersaglieri, e con quell'accento che eccita l'entusiasmo, dice loro presso a poco così: Vedete quella batteria?... fra poco essa cadrà in mano dei nemici, se non si va presto a ritirarla. — Non vi sono che i bersaglieri capaci di operare un atto così ardito. — giuratemi che riporterete indietro la batteria, che l'austriaco non avrà i nostri cannoni! — Lo giuriamo, gridarono con trasporto i bersaglieri, e si lanciarono innanzi.

Non tornarono indietro tutti, ma riportarono la batteria!

Quando il generale Bixio nella vallata compresa fra le alture di Somma Campagna ordinava al reggimento Genova cavalleria che si spiegasse in ordine aperto verso Verona, per attaccare di fianco una colonna d'ussari che si faceva avanti, un ufficiale superiore austriaco approssimatosi al generale Bixio gli intimò la resa. Bixio con audacia e fermezza rispondeva: — « Vi do dieci minuti di tempo per mettervi al riparo dal fuoco dei miei cannoni. Dite a chi vi manda che qui sta il generale Bixio. » — Ordinava quindi la carica e poneva in rotta il nemico.

Il luogotenente genovese, Severino Zanelli, con soli 17 soldati, osò attaccare una cascina occupata da buon numero di Austriaci: la zuffa fu viva e micidiale: lottarono quei prodi corpo a corpo col nemico superiore per numero e forte

pella favorevole posizione — ma il successo sorrise ai nostri animosi soldati: e ben 90 Austriaci rimasero in loro potere.

Matteo Orlandi di Montignoso, provincia di Massa e Carrara, d'anni 21, appartenente alla 1.^a compagnia del 5.^o battaglione bersaglieri, che prese e riprese con singolare eroismo parecchie volte il Monte Santa Croce, unitamente ai reggimenti 19.^o e 20.^o di linea della divisione Sirtori, quantunque gravemente ferito, giunse a togliere al nemico una bandiera ricca di decorazioni, che fu poi fatta tenere al ministero della guerra. L'Orlandi fu oggetto di particolari cure per parte del Re.

Giuseppe Valli, milanese, luogotenente nel 66.^o di linea, della divisione Sirtori, dopo prodigi di valore fatti nei vari assalti contro il nemico, ferito gravemente, moriva gridando *Viva l'Italia*.

Enrico Vassalli, milanese, ufficiale nel 38.^o di linea, trovava a Custoza la morte degli eroi, mentre e coll'esempio e colla voce guidava il suo pelotone contro gli Austriaci. — Vassalli era giovane di virtù antica; la sua morte venne da tutto il reggimento compianta. Il capitano Cianchi e il maggiore Marquet ne annunciavano alla famiglia la morte con due lettere piene dei più nobili sentimenti.

A Gazzoldo ebbe luogo uno scontro tra il 4.^o squadrone lancieri di Foggia e quattro squadroni usseri di Wurtemberg. Lo scontro fu brillantissimo. Eccone i ragguagli:

Era mezzogiorno circa. I lancieri di Foggia trovavansi in perlustrazione verso Gazzoldo quando videro gli usseri Wurtemberg che erano giunti colà pochi momenti prima e avevano già ordinato viveri.

Vedere e attaccare il nemico, senza pure contarlo, fu l'affare di un momento per il 4.^o squadrone de' nostri bravi Lancieri.

Gli Usseri sebbene di tanto superiori non sostennero l'urto, ma si diedero a precipitosa fuga, lasciando in nostra mano 40 prigionieri, e parecchi morti e feriti.

Il capitano Mussi di Asti, comandante lo squadrone lancieri, dimostrò un'arditezza straordinaria.

Egli rimase ferito nel braccio da una sciabolata che gli scoperse l'osso senza però toccargli il tendine.

Il sottotenente Santi slanciossi bravamente contro un capitano degli Usseri, gli diede una sciabolata, e un'altra ne ricevette egli stesso, però assai leggera, nella mano destra. Un soldato, vedendo ferito il valoroso ufficiale, puntò vigorosamente la lancia contro il capitano degli usseri e lo trapassò da parte a parte.

I nostri inseguirono gli Usseri per ben sei miglia, e ritornarono a Gazzoldo ansanti e trafelati per la fatica, ma superbi di essersi misurati col nemico.

Fra i molti fatti di valore individuale che si segnalano nella battaglia del 24, devesi ricordare l'atto eroico di Tarrandini Giuseppe di Piano di Gajazzo in Terra di Lavoro; soldato del 2° granatieri, 7^a compagnia, che in quella giornata tenne fronte a quattro ufficiali difendendosi a baionetta. Riportò due ferite di sciabola, una alla regione zigomatica sinistra, altra tra il pollice e l'indice della mano destra; due ferite di revolver al pollice ed all'indice della mano sinistra; una ferita di fucile alla regione occipitale, e tuttavia non desistette dalla lotta accanita che quando freddò l'uno de' suoi avversari e mise in fuga gli altri tre.

« Il 5° battaglione bersaglieri è senza contrasto quello che ebbe a soffrire maggiori perdite; ma è anche quello che per avventura combattè più a lungo e più eroicamente. — Fu il primo a cominciare la battaglia, fu uno degli ultimi a ritirarsi. — Dopo aver preso Ollosi, già occupato dal nemico, e dopo averlo cacciato di balza in balza; di dirupo in dirupo per circa due chilometri, cagionandogli perdite infinite, conquistò quattro cannoni, uccidendo sui pezzi tutti i cannonieri e i soldati che li difendevano. Poi prese d'assalto Mongoglia, dove gli Austriaci erano riparati dietro un parapetto: ebbe molti scontri contro croati, contro volontari viennesi, contro cacciatori ed Ulani — ei combattè alla distanza di 20 a 30 passi, e molte volte all'arma bianca. — È incredibile la strage che il 5° battaglione fece dei nemici. — In alcune batture i loro morti vi erano accatastati come le acciughe. »

Il conte Trombone De-Mier di Verealli, luogotenente colonnello del 43.^o fanteria, prese una parte attivissima a quella fortunata ma pur gloriosa battaglia di Custoza.

Ferito il suo colonnello, assumeva egli il comando del reggimento, e guidavalo ripetutamente all'assalto delle alture tenute dal nemico, per cui fu di quelli che soggiacquero alle perdite più gravi. — Egli trovavasi presso il generale Cerale, comandante la I.^o divisione attiva, quando questi cadeva ferito col suo cavallo nel più accanito fervore della battaglia, e, prima sua cura, era di farlo trasportare indietro da suoi, e scortare a Brescia. — Il generale fu salvo, ma non fu così del Trombone che subì da forte la sorte dei combattenti più audaci ed intrepidi. — Ebbe due nuove ferite da giungere alle 12 già riportate nelle precedenti battaglie del 1848 in poi, alla Bicocca quando colpito alla destra salvava colla sinistra la bandiera del suo reggimento: alla Sasia quando passavala a nuoto sotto il fucilare degli Austriaci, e infine a Castelfidardo dove riportava ben sette ferite, cinque di bajonetta, una di sciabola ed una di palla. Il conte Trombone moriva in Verona, ove s'ebbe dagli Austriaci gli onori militari dovuti al suo grado.

Tra i valorosi giovani che combatterono strenuamente nella giornata del 24, possiamo annoverare anche il giovanetto sottotenente Luigi Allione del 6.^o battaglione bersaglieri della divisione Cugia, il quale cadeva colpito da una palla che gli traforò la coscia destra. Rialzatosi tosto, ebbe a difendersi da un fendente al capo tiratogli da un ufficiale austriaco, e mentre incominciava la lotta corpo a corpo venne l'ufficiale ucciso da un colpo di bajonetta. Il sottotenente Allione non curando la ferita, sorretto da un bersagliere, seguì a dirigere il proprio pelottone animandolo alla pugna. Per due volte gli mancò l'appoggio, essendo stati colpiti a morte due bersaglieri che lo sostenevano. Finalmente sfinito per sangue perduto, ma non però domato venne a viva forza portato lungi dalla mischia dalla propria ordinanza.

Enrico Sacchi, milanese, luogotenente nel 3.^o reggimento granatieri di Lombardia, moriva combattendo valorosamente

all'assalto di Custoza. Il sergente furiere Malegori, che venne fatto ufficiale sul campo, per avere salvata la bandiera del reggimento, raccontò di averlo sostenuto per qualche tempo fra le sue braccia, mortalmente ferito. Egli narra che il Sacchi fu sì lieto di vedere salva la bandiera, che esclamò queste sante parole: *Sono contento di morir per la patria!* Interrogato dal sottotenente Oriani di Milano se avesse qualche cosa a dirgli, potè appena pronunciare i nomi de' suoi cari parenti perchè di lui si ricordassero, e rinnovare la sua più cara parola: *oh! quanto è dolce morire per la patria!* Il suo capitano ne dava l' infausto annunzio ai suoi desolati genitori scrivendo: « Se l' encomiare il coraggio ed il sangue » freddo dimostrato dal loro figlio Enrico può lenire il cor- » doglio della famiglia, lo faccio con tutta la coscienza di non » aver mai attestata una verità più sacrosanta di questa. »

All'assalto di Custoza, che dallo stesso comandante in capo dell'esercito nemico si disse essere stato da noi preso e ripreso più volte con indicibile ardimento, la brigata Granatieri di Lombardia, che si gloriava di avere per generale lo stesso principe Amedeo, fece tali prodigi di valore da passare ogni umana aspettazione. Prima che cedere lasciarono la vita sul campo il maggiore Fezzi e sette altri ufficiali. Fra questi ricorderemo il luogotenente Molteni di Como, che due volte ferito, due volte si rialzò per continuare a combattere, sino a che dovette soccombere alla terza ferita che fu mortale.

Poco dopo le 11 ore del 24 la brigata Siena, 31.^o e 32.^o reggimento fanteria, con una marcia delle più faticose e con un calore incredibile arrivò a Mozambano, passò il Mincio sotto un fuoco micidiale e giunse a liberare il 1.^o Corpo d'armata da un ingaggio terribile. Fece 800 prigionieri e prese una quantità di armi.

Francesco Biffi di Bagnacavallo, soldato dell'artiglieria volante italiana, rimasto prigioniero nella battaglia del 24, accortosi che la vigilanza non era troppo rigorosa, e che un cavallo da Ulano privo di cavaliere camminava a pochi passi da lui, colto il destro, balzò in sella, ficcò gli speroni ne' fianchi del destriero, e a tutta carriera si volse al campo de' nostri.

I poveri baggiani di Austriaci storditi dalla battaglia restarono con tanto di naso a vedere quella presenza di spirito, e non abbassarono i fucili se non quando il Biffi era già fuori di tiro.

Fra i tanti episodi, si racconta pur quello d'un colonnello di cavalleria, credo dei cavalleggeri di Alessandria, che in una carica si scontrò e si battè corpo a corpo col colonnello d'un reggimento d'ulani, al quale finì per far saltare la cervella con un colpo di revolver.

Severino Preda, milanese, luogotenente nel 9.º battaglione dei bersaglieri faceva prigioniero un colonnello degli Usseri, mentre il suo corpo proteggeva la ritirata del 3.º corpo d'armata.

La seconda sezione della 18ª batteria sotto gli ordini del capitano De Leonardis era comandata dal furiere Francesco Carnesecchi, il quale merita una menzione onorevole in questa cronaca gloriosa. Racconta lo Stucchi, uno dei tre volontari che servivano come semplici artiglieri in quella batteria, che vi fu un momento in cui i Tirolesi venivano, correndo, colla carabina a *bilanc' arm*, per assaltare la batteria che vedevano quasi sguernita di artiglieri. Il Carnesecchi li lasciò venire a quaranta passi e sparò due colpi quasi contemporanei così aggiustati, che più di trenta fra cadaveri e feriti rimasero sul terreno dinanzi alla batteria. Gli altri retrocedettero in tutta fretta.

Marciandi Eugenio di Sassari, caporale furiere alla 6 Compagnia del 8.º Fanteria invece di starsene indietro, come il Regolamento prescrive, onde mettere al sicuro le carte contabili della Compagnia, si slanciava colla prima divisione del 2. Batt. all'attacco della baionetta, ed impegnava la lotta più terribile corpo a corpo colle forze oltremisura preponderanti d'austriaci che la circondavano da tutti i lati e la fulminavano colla più fitta moschetteria. Ferito la prima volta, non volle ritirarsi malgrado i consigli del proprio capitano signor Mettino, che gli aveva una stinca più che di figlio, e continuò a battersi ed animare i suoi soldati finchè vari colpi di bajonetta lo renpevano cadavere.

Un prigioniero italiano che trovavasi ferito all'ospedale di Verona scrisse a' suoi parenti che gli Austriaci, sebbene abbiano spogliati tutti i prigionieri, usarono con loro molti riguardi, e massimamente coi feriti. Ebbero una visita degli arciduchi Raineri ed Alberto. Tanto l'uno che l'altro fecero immensi elogi al valore dell'esercito italiano.

L'arciduca Alberto chiese al tenente Tornaghi di Milano, se appartenesse al 1.° reggimento granatieri, e avutane risposta affermativa: *Me ne congratulo*, disse l'austriaco, *è un reggimento d'eroi.*

Arturo Neri, volontario nel 2.° reggimento granatieri di Sardegna, era arruolato da pochi giorni quando si trovò al fatto d'armi. Mentre la sua colonna inseguiva il nemico fuggente dalle abbandonate posizioni, il Neri alla distanza di cinque passi vide un tirolese, e gettatosegli addosso gli intimò la resa; questi spianò la carabina per ucciderlo, e l'altro lesto afferrò con la mano sinistra la bocca della carabina stessa; ma troppo tardi, perchè il colpo partì e gli fracassò il dito mignolo e gli ferì l'anulare. Sfuggito al Neri il fucile di mano, non si perdette di animo, ma tratta la daga gl'intimò la resa per modo che l'altro, minacciato da morte, cedette senza nessuna resistenza. Mentre così i due camminavano insieme, la cavalleria nemica tornava indietro in disordine inseguita dalla nostra; un ulano si spinge sul Neri e l'urta col cavallo in modo che egli cade rovescio: si prova a rialzarsi; ma invano perchè ha lussato il ginocchio. Allora il tirolese, che per miracolo ricorda di dovergli la vita e di essere suo prigioniero, gli si accosta, lo solleva, lo prende sopra le spalle, lo porta alla vicina ambulanza, e quindi si unisce ad altri 60 che erano già caduti nelle mani degli Italiani.

Il capitano Dario Delù del reggimento *lancieri Vittorio Emanuele*, approfittando di una locomotiva ed alcuni vagoni rimasti a Padova, partiva il 13 luglio con pochi lancieri ed alcuni impiegati della ferrovia e riusciva a sorprendere in Vicenza, ancora occupata dagli Austriaci, ed impadronirsi di un convoglio di viveri e tabacchi con altri generi per un valore che oltrepassa le L. 200 mila.

In un carteggio dal Campo rilevammo alcuni particolari riguardanti il soldato Giuseppe Ferraris di Bergamo soprannominato *Mascl*, addetto al 5.^o battaglione, 3.^a compagnia Bersaglieri, che appena hanno riscontro coi fatti di Fanfulla e di altri tipi cavallereschi dei tempi antichi. Il Ferraris trovossi il 24 giugno alla battaglia di Custoza. In qual modo vi combattesse lo si vegga dalle parole della citata corrispondenza che testualmente citiamo.

« Fra tanti prodi il più prode di tutti in quel battaglione fu il bersagliere Giuseppe Ferraris della 3.^a Compagnia, 5.^o Battaglione, nativo di Bergamo, uomo di forza erculea e di una intrepidezza più unica che rara. Si dice, che egli solo ne uccidesse sette od otto ad arma bianca, e un numero molto maggiore colla carabina, poichè, oltrechè ha l'occhio sicuro e il polso fermo, usava l'astuzia, quando doveva tirare in un gruppo di più nemici, di mettere due palle nella carabina. Dopo aver combattuto più ore come bersagliere, avendo atterrato un ufficiale degli ulani con un colpo di bajonetta, gli venne vaghezza di farla da cavaliere; saltò sul cavallo, e visto uno squadrone di guide che avanzavasi alla carica, si mise a disposizione del capitano che lo comandava, e in tutti gli attacchi, che da questo si fecero si trovò sempre in prima linea. La spada dell'ufficiale nemico da lui ucciso gli servì di arma contro gli austriaci stessi. Dirvi tutte le prodezze di questo soldato sarebbe troppo lungo, nè si conoscono, che molti fatti egli li compì lungi dalla vista dei compagni; e congiungendo egli al valore più singolare la più bella modestia, non è facile farglieli raccontare. Dirò infine, che è uno di quei soldati, che onorano non solo il corpo cui appartengono, ma l'esercito intero. Bergamo iscriverà un giorno il nome del bersagliere Giuseppe Ferraris sull'album de' suoi figli più valorosi: »

.. *

Gennaro Tacelli è il nome di un giovine napoletano, che militò con Garibaldi nel 1860, ed uscì in seguito dalla scuola militare di Modena ufficiale nel 66.^o di linea. Non aveva ancora compiuti quattro lustri.

Morì di sfinimento di forze, dopo aver combattuto da eroe nella giornata del 24, a Valeggio, la sera stessa del 24, e l'ultima sua parola fu per la patria. Al primo annunzio di guerra
Campagna d'Italia.

volle, benchè malato, raggiungere il 13 maggio il suo reggimento a Cremona.

Un paesano romagnuolo, semplice soldato nell'esercito, scrivendo alla famiglia il suo bollettino particolare sulla battaglia del 24, così si esprime intorno alla sorte di quella giornata che stentasi troppo a conciliare con tanto valore degno di vittoria:

" Dalla mattina sino alla sera non feci altro che ammazzare tedeschi.... dopo mi dissero che avevamo perduto la battaglia! Vorrei mo' sapere che cosa si dovrà fare quando si vince?..... "

Un napoletano volontario nelle Guide, il cavaliere C... è sopraffatto da tre Croati nel momento in cui il suo cavallo ferito gravemente gli muore sotto, dopo averlo precipitato in un fosso. Il giovane volontario non si smarrisce, e si ricorda in quel momento di essere uno dei buoni spadaccini di Napoli. Con la sua sciabola ammazza il primo croato e ferisce gli altri due che si danno alla fuga.

— Che fai? gli gridano i compagni, che corrono in suo aiuto.

— Nulla, risponde col maggior sangue freddo la *Guida*, ho distrutto un proverbio latino — *Omne trinum non est più perfectum!*

Caffaro è il nome di un cane da presa, che appartiene a un ufficiale di un regimento garibaldino.

Nello scontro che avvenne al ponte del Caffaro, questo cane che seguiva il suo padrone non appena ebbe veduto comparire gli Austriaci, si avventò contro l'ufficiale che conduceva la prima squadra, e lo addentò al collo con indicibile furore.

Quantunque ferito non lasciò la sua preda se non quando il suo padrone lo ebbe richiamato a sè prima di comandare a' suoi di caricare gli Austriaci alla baionetta.

Dopo quel fatto il cane fu decorato di una piccola medaglia, e fu battezzato Caffaro.

Un caporale veneziano, facente parte del 4.^o battaglione del 49.^o vedendo irrompere per la quarta volta la cavalleria contro

il quadrato, esclamò con meraviglia: *ancora? o teste de...* Il principe Umberto dette in uno scroscio di risa. L'uscita del caporale era sboccata perfettamente militare, perchè la quarta carica fu a pura perdita per gli Ulani; a dugento passi dell'incrollabile quadrato caddero forse due terzi senza aver portato il più piccolo danno al nostro battaglione. Durante questo fatto il capitano Cagni, aiutante del Principe, si trovava solo alle prese con tre ulani entro un fossato. Si difese con tanto valore e con tanto sangue freddo che ne uscì illeso.

*
* * *

Un volontario nei lancieri d'Aosta, il marchese Lodovico Landi di Piacenza, ebbe morto sotto di sè il cavallo. Le sorti della mischia volgevano a male pei nostri: il nemico s'approssimava rapido e minaccioso, il Landi si volge, forse per ordini, al suo capitano, e se lo vede cadere a terra ferito. Che fare? fuggire una morte sicura e lasciare il capitano in balia dell'inimico? Il Landi neppure ci pensò; bensì, toltoselo animoso in sulle spalle, faticosamente lo trasse ad una vicina cascina, e poco dopo veniva fatto prigioniero da un drappello d'Austriaci. Un altro lanciere, il conte Giacometti di Pisa, fu più fortunato, schivando in modo, quasi diremmo miracoloso, d'essere colto prigioniero. Aveva combattuto come un leone; della sua squadra (era luogotenente) rimaneva egli unico ufficiale, e quantunque ferito ad una mano ed in un piede, continuava tuttavia a battersi con quell'accanimento che è proprio di chi vuol far pesare funesti gli ultimi suoi colpi. Ad un tratto nell'eseguire una evoluzione gli cade il cavallo gravemente ferito. Oramai il povero luogotenente, se non giungeva presto a trovarne un altro, era spacciato. Difatti egli non era pur riuscito a districarsi di sotto il peso del ferito cavallo, e già gli era addosso un ufficiale austriaco intimandogli la resa. Incredibile a dirsi — il nostro lanciere dà forte di sprone nel ventre al povero animale, ed il generoso corridore, quasi conscio del servizio che può ancora rendere, raccolto quanto ha di vita in uno sforzo supremo, balza rapido e focoso, e saltando cadaveri e fossi tragge in salvo il suo padrone distante due chilometri.

*
* * *

“ Dopo il fatto del 24 ai primi feriti che apparvero in Brescia si facevano intorno i cittadini ansiosi per aver notizie migliori di quelle recate dal primo bollettino.

Un bersagliere ferito alzossi sulla lettiera.

— Alto! ordinò egli a coloro che lo portavano, poi con voce soffocata disse:

— Noi siamo stati respinti, è vero; ma noi ci siamo bravamente battuti!

Un fremito corse nella moltitudine.

Questo vecchio soldato parlava con un accento di verità, che portava la convinzione nei cuori — tutti fecero attenzione stringendosi intorno a lui.

Alzossi di quasi tutto il corpo; si vide allora che aveva cinque ferite; gli ulani lo avevano flagellato.

— Sì, riprese egli, noi ci siamo ben battuti; non abbiamo indietreggiato che quando ci hanno circondati.

Poi riprese dopo avere ricinto col suo braccio il collo d'una fanciulla che avanzava la sua spalla per sostenerlo:

— Noi siamo stati respinti perchè eravamo trentamila contro un' intera armata. Noi abbiamo presi cannoni, batterie, bandiere, prigionieri. Li abbiamo perduti, perchè è stato impossibile inviarci dei rinforzi.

Esaurito di forze, questo veterano delle battaglie del 48 e 59 ricadde: fu nuovamente collocato sulla lettiera, ma rialzandosi gridò:

— Sul mio onore — noi non siamo stati vinti: ma siamo stati schiacciati.

* *

« Pietro Gabba, milanese, diecianovenne appena, sottotenente nel primo reggimento granatieri, ad un austriaco che gli intimava la resa rispondeva: *Gli Italiani non si arrendono*, e cadeva colpito da tre palle di revolver. Il suo amico, il tenente Valino, racconta che egli aveva il triste presentimento di restare sul campo.

La sera prima della battaglia i suoi amici ammiravano la lama pieghévolissima e di finissimo acciaio della sua sciabola. *La lascio a quello tra voi che mi vedrà cadere*, diceva loro con mestissimo accento. Aveva tanto sangue freddo che nel momento in cui fischiarono più forte le palle nemiche diceva queste precise parole al tenente Valino: *Mi pare di essere nell' Arena. Fra poco speriamo di vedere i fuochi del bengala.*

* *

.... Il marchese D'Adda, milionario, e semplice soldato nei lancieri di Aosta, così scriveva ad un suo parente: *Il Re ha*

fatto distribuire ai soldati quattro franchi a testa. Io conservo i miei come quattro medaglie ben meritate dal reggimento.

*
*

Foligno ha anch'essa pagato il suo tributo di sangue nella guerra santa dell'indipendenza italiana.

Il giorno 24 giugno cadeva pur colpito dal fuoco nemico il valoroso giovane Stefano *Mancini*, sottotenente del 2.^o reggimento Granatieri. Egli aveva di poco oltrepassato il ventunesimo anno, pieno di vita e di coraggio, con un bellissimo avvenire d'innanzi a sè, pur dovette soccombere con altri mille prodi sul campo dell'onore.

*
*

In una lettera diretta a'suoi parenti da un ufficiale torinese che fu raccolto quasi esanime dagli Austriaci, e trasportato a Verona, troviamo questo terribile racconto:

Nelle prime ore della battaglia io ebbi la gamba trapassata da una palla di fucile e non potendo reggermi in piedi, andai a cadere a' piedi di un albero un po'al coperto, ma a pochi passi dalla mia compagnia, alla quale continuai finchè ebbi voce a dirigere il comando perchè continuasse nutrito il fuoco di fila. Intanto, dopo tagliati i pantaloni, con una fascia che avevo con me, e colle filaccie di cui tu mia povera sorella mi avevi provveduto, cercai di fermare il sangue che usciva a fiotti dalla mia ferita.

Non avevo terminata quest'operazione che udii dietro di me un rumore di artiglieria che arrivava e che si appostava a poca distanza. Era una batteria austriaca che veniva a tentare di spazzar via il mio reggimento. Infatti eccoli cominciar sul mio capo la mitraglia, che spezzava i rami dell'albero sotto cui io giacevo e me li faceva cadere sulle spalle e sulla gamba ferita, con orribili spasimi. Intanto la mia compagnia non potendo sostenersi in quel luogo riceveva l'ordine di piegar indietro. Inchiodato al mio posto, senza più un atomo di forza, digiuno com'era, ardente di sete, ti lascio pensare la mia fatal posizione. La batteria austriaca continuava a tirare seguendo co'suoi colpi il ritirarsi del mio reggimento. Una palla colpì nel bel mezzo l'albero a cui stavo appoggiato e lo fece scrosciare orribilmente; poco mancò ch'io non restassi schiacciato di sotto.

Questa orribile situazione durò più d'un'ora. Finalmente io

svenni, e non intesi più nulla, fino alla sera che mi trovai raccolto in una stanza sconosciuta, tra uomini che non parlavano la mia lingua ma che soffrivano quanto e più di me.

*
*
*

Inno di guerra, dettato dall'illustre e compianto Brofferio per incarico avutone dal Re per mezzo del ministro della guerra. L'inno è stato messo in musica da egregio maestro, e doveva essere cantato da un estremo all'altro d'Italia.

INNO DI GUERRA

Delle spade il fiero lampo
Troni e Popoli sveglò.
Italiani, al campo, al campo
È la madre che chiamò.

Su corriamo in battagioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar,
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicano, al toscò suol
Sorgi, o Popolo Latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo, ecc.

Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Bajardo di Savoia
Di Palestro il vincitor.
Su corriamo ecc.

Da gli spalti vigilati
Grideranci — Chi va là? —
— Dell'Italia siam soldati
Portiam guerra e libertà.
Su corriamo, ecc.

Nostre son quest'alme sponde,
Nostri i floridi sentier,
L'aria, il cielo, i campi e l'onde
Ti respingono, o stranier.
Su corriamo, ecc.

EPISODI, ECC.

Gente ausonia, a nobil fato
 L'astro tuo fallir non può,
 Re Vittorio lo ha giurato
 Che giammai non spergiurò.
 Su corriamo, ecc.

Già la chioma irato e fiero
 Scuote il veneto leon,
 Sorgi, e torna, o gondoliero,
 A intuonar la tua canzon.
 Su corriamo, ecc.

Della gloria nel cammino
 Sovra il prode italo suol
 Splenderà di San Martino
 Splenderà di nuovo il sol.
 Su corriamo, ecc.

Farà pago il Dio de'forti
 Di più secoli il desir.
 Peggio assai di mille morti
 È l'obbrobrio del servir.

Su corriamo in battaglioni
 Fra il rimbombo dei cannoni,
 L'elmo in testa, in man l'acciar,
 Viva il Re dall'Alpi al mar.

Il distinto poeta Dall'Ongaro volle che, come lo aveva l'esercito, anche l'armata avesse il suo cantico di guerra, e dettò un inno, che indirizzava all'ammiraglio Persano a Taranto con queste parole:

« Io credo che la flotta da voi comandata porti la fortuna d'Italia. E la mia fede è sì grande, che questo canto, meditato come un inno di guerra, mi è riuscito un cantico di vittoria. Accettate l'augurio, ecc. »

Ora ecco l'inno per l'armata italiana:

Tronca le funi, lascia la sponda,
 Libera, Italia, galleggia e va:
 Domina il mare che ti circonda
 Splenda, tua stella, la libertà!

Vanne e percorri libera e fiera
 Il mare immenso, l'immenso ciel,
 E spiega al vento la tua bandiera
 Cui nube alcuna più non fa vel.

CAMPAGNA D'ITALIA

L'onda amorosa de'tuoi due mari
 Bacia il tuo collo, lambe il tuo 'pie';
 L'Alpi e il Vesuvio sono gli altari
 Sacri al tuo Nume, sacri al tuo Re
 Tronca le funi, ecc.

Va sugli azzurri flutti d'Atlante
 Dove Colombo seguiva il sol;
 L'ago fedel dell'Orsa amante
 Gloria d'Amalfi, guidi il tuo vol.
 Nostro lo sguardo, nostro il pensiero
 Che lesse in cielo le vie del mar,
 E senza traccia trovò il sentiero
 Che un mondo all'altro dovrà legar.
 Tronca le funi, ecc.

Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
 D'Itali nomi l'orma riman,
 E le Alcioni, radendo l'onda
 D'Itale glorie parlando van.
 Sopra ogni lido, sopra ogni arena
 Cerca i prestigi dei prischi di,
 Cerca e rannoda l'aurea catena
 Che alla Gran Madre l'isole unì.
 Tronca le funi, ecc.

Porta lontano, dovunque arrivi,
 L'eco de' carmi, l'aura de' fior;
 Di che il tuo genio, mentre dormivi,
 Cuvò novelli germi d'amor.
 Provida in pace, feroce in guerra,
 Patria all'ulivo, patria all'allor,
 Va benedetta per ogni terra
 Solo ai tiranni freno e terror.
 Tronca le funi, ecc.

Tra i grandi aspetti della natura
 L'alma si temprò, s'allarga il cor;
 Vanne e riporta fra le tue mura
 Più larga messe d'oro e d'onor.
 Aquila altera, leone alato,
 Roma del mare, Roma del suol,
 Con voi veleggia l'Italo fato
 O siete l'ali del nostro vol!
 Tronca le funi ecc.

LA GARIBALDINA (1)

« Abituate i nostri giovani ad un
 « attacco a ferro freddo, prima di sca-
 « ricare il fucile. »

GARIBALDI, Lett. al Colonn. Masina.

Il dado è tratto: di terra in terra
 Suona l'allegro squillo di guerra:
 L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro,
 E vuol col sangue che l'è più caro
 Segnar la traccia de' suoi confini.

Al nostro posto, garibaldini!

Avanti: urrà!

L'Italia va.

Fuori, stranieri, fuori di qua.

Una camicia di sangue intrisa
 Basta al valore per sua divisa:
 A darci un'arma che non si schianti,
 Basta un anello de' ceppi infranti:
 Ogni arme è buona cogli assassini!

A ferro freddo, garibaldini!

Avanti: urrà!

L'Italia va.

Fuori, stranieri, fuori di qua.

Non dietro a' muri, non entro a' fossi:
 In campo aperto, diavoli rossi!
 Chi vuol cannoni, vada e li prenda:
 Come torrente che d'alto scenda,
 Come valanga de' gioghi alpini,

A ferro freddo, garibaldini!

Avanti: urrà!

L'Italia va.

Fuori, stranieri, fuori di qua.

CAMPAGNA D' ITALIA

Pochi ma buoni : l'Italia affronta
 Le avverse squadre, ma non le conta.
 Come i trecento devoti a morte
 Che della Grecia mutâr la sorte,
 Marciam compatti, feriam vicini
 A ferro freddo, garibaldini!
 Avanti : urrà!
 L'Italia va.
 Fuori, stranieri, fuori di qua.

Poveri e ricchi, dotti ed ignari
 Dinanzi al foco tutti siam pari:
 Pari nel giorno del gran conflitto,
 Saremo pari dinanzi al dritto:
 Siamo soldati, ma cittadini.
 A ferro freddo, garibaldini!
 Avanti : urrà!
 L'Italia va.
 Fuori, stranieri, fuori di qua.

Oggi guerrieri, doman coloni!
 Senza medaglie, senza galloni.
 Giurammo a Italia la nostra fede,
 La libertade ci fia mercede.
 Come gli antichi padri latini,
 A ferro freddo, garibaldini!
 Avanti : urrà!
 L'Italia va.
 Fuori, stranieri, fuori di qua.

Firenze Maggio 1866.

(1) Un bell'esempio di concordia e di rispetto agli altri fu dato dal generale Garibaldi in occasione che il professore Dall' Ongaro compose *La Garibaldina*, che doveva essere come la *Marsigliese* d'Italia pei volontari. Il ritornello che chiudeva ogni strofa diceva:

A noi l'onore, garibaldini!

L'Inno fu spedito al generale Garibaldi, il quale rispose colla seguente lettera :

« Caprera, 23 maggio 1866.

« Caro Dall' Ongaro,

« *L'Inno* è bellissimo, degno di voi e della circostanza che ve lo ha ispirato. Mi permetto però farvi un' osservazione. Non vi pare *esclusività*, quel verso :

A noi l'onore, Garibaldini !

« Mi sarebbe più piaciuto l'appello a tutti gl' Italiani che in qualunque modo e sotto qualunque forma faranno certamente il loro dovere.

« Del resto auguriamo al vostro *Inno* un popolo vincitore.

« Credetemi

« *Vostro per la vita, G. GARIBALDI.* »

Il Dall'Ongaro, annuendo a questo desiderio, mutò il ritornello, e risovvenendosi di una lettera in cui Garibaldi diceva al colonnello Masina: « Abituate i nostri giovani ad un attacco « a ferro freddo, prima di scaricare il fucile, » conchiuse ogni strofa col verso:

A ferro freddo, garibaldini!

Nota. Gli inni del Dall' Ongaro ci vennero gentilmente inviati dallo stesso egregio autore.



INDICE

Introduzione pag. 5

CAPITOLO PRIMO.

L'Italia dopo il 1859. — La guerra degli anni 1860-1864. — Il regno d'Italia. — Morte di Cavour. — Il tiro a segno provinciale e mandamentale. — Aspromonte. — Lo sgombrò di Roma. — Il trasporto della capitale. — Torino si commuove. — La politica del disarmo. — Complicazioni germaniche » 44

CAPITOLO SECONDO.

La Germania e la Danimarca. — I Ducati dell'Elba. — Morte del re di Danimarca. — Il principe di Augustemburgo. — Alleanza austro-prussiana. — Guerra di Danimarca. — Occupazione dei Ducati. — Bismarek. — L'Austria e la Prussia alle prese. — Quistioni dei Ducati. — Il trattato di Gastein. — Riforma federale. — Unione germanica. — Armamenti. — La Dieta Germanica. — L'esercito austriaco in Italia è posto sul piede di guerra . . . » 45

CAPITOLO TERZO.

La Prussia e l'Italia. — Il generale Goyone. — Quadro delle forze di terra della Penisola. — Armamenti. — Entusiasmo per la guerra. — Il discorso di Napoleone ad Auzerre. — I volontari. — Documenti. — Armata navale » 25

CAPITOLO QUARTO.

Mirabile entusiasmo della gioventù italiana. — Organizzazione dei volontari. — Opere egregie di Municipii e privati. — Lettere di Garibaldi. — Una lettera di Mazzini pag. 50

CAPITOLO QUINTO.

Mediazioni e trattative per evitare la guerra. — L'Austria rifiuta il Congresso. — Lettera di Napoleone III in data 11 giugno al suo ministro degli esteri 54

CAPITOLO SESTO.

Ordinamento dell'esercito e dei volontari. — Intimazione di guerra all'Austria. — Proclama del Re. — Il nuovo ministero. — Ricasoli. — Seduta del giorno 20 giugno della Camera dei Deputati. — Partenza del Re pel quartiere generale. — Ordini del giorno alle truppe. — Proclama del Principe di Carignano 61

CAPITOLO SETTIMO.

Piano di Campagna. — Il Quadrilatero. — Il passaggio del Mincio. — Posizioni dell'esercito. — La battaglia di Custoza. — Atti di valore. — Il quadrato del 4.º battaglione del 49.º di linea. — Disposizioni degli Austriaci. — Ritirata sull'Oglio. — Osservazioni 77

CAPITOLO OTTAVO.

Il campo di battaglia durante la notte del 24 al 25 giugno. . . . 105

CAPITOLO NONO.

Il IV.º Corpo d'armata. — Ritirata dal Po. — Concentramento su Modena. — Nuovo piano di guerra. — Passaggio del Po . . . 111

CAPITOLO DECIMO.

Il duca di Mignano. — Borgoforte. — Espugnazione dei forti. — Atti di valore 116

CAPITOLO UNDICESIMO.

Ordine del giorno di Persano. — La flotta parte d'Ancona. — Lissa.
— Disposizioni di azione. — Attacco di Lissa. — Battaglia pag. 119

CAPITOLO DODICESIMO.

Alfredo Cappellini. — La pirocannoniera Palestro. — Ufficiali della
Palestro. — Morte eroica dell'equipaggio. — Epigrafe di Guer-
razzi. — Fatti gloriosi » 131

CAPITOLO TREDICESIMO.

Combattimento a Vezza d'Oglio e a Bormio. — Cialdini si avvanza
nelle provincie venete. — Il generale Medici invade il Tirolo per
valle Sugana. — Combattimenti di Primolano, di Borgo e di Le-
vico. — Ordine del giorno del generale Medici » 134

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Garibaldi nel Tirolo. — Ordine del giorno. — Combattimenti. — Riti-
rata dal Tirolo. — Perdite sofferte dai Volontari. — Un zolfanello » 144

CAPITOLO QUINDICESIMO.

La tregua. — Combattimento del 26 luglio a Versa e sulla Torre. —
L'armistizio. — *Uti possidetis*. — Base dell'armistizio. — Con-
clusione » 150

Episodi ed aneddoti della guerra del 1866 » 155

Tanto i cortesi Lettori di questa **CAMPAGNA**
del **1866**, non che tutti i Libraj del Regno
sono avvertiti avere lo stesso editore **PAGNONI** pub-
blicato nello stesso formato la ristampa della

CAMPAGNA D' ITALIA NEL 1859

Frassineto — Montebello
Vinzaglio — Confienza — Palestro — Varese
San Fermo — Magenta — Melegnano
Rezzate — Solferino — S. Martino

e quella della

RIVOLUZIONE DI SICILIA **1860**

Ha pure pubblicato la

VITA DI VITTORIO EMANUELE
Caporale dei Zuavi

e la

VITA ANEDDOTICA POLITICO-MILITARE
DEL

Generale Garibaldi

Montevideo
Lombardia — Roma — Sicilia

338
ga
pul

9

